MENSILE DI ECONOMIA, POLITICA E ATTUALITÀ

ANNO XXXII - N. 6 - GIUGNO 2013 - € 6

SPECCHIO ECONOMICO

32 ANNI INSIEME

ISSN 2036-6515

COPIA OMAGGIO

"POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 - DCB ROMA"

SPECIALE FORUM PA 2013

ENRICO LETTA, L'UNICO RAMMARICO È CHE NON SIA ARRIVATO PRIMA

MARIO PESCANTE: CREDO CHE L'ATTUALE GOVERNO AVREBBE OPTATO PER LE OLIMPIADI

SARA SIMEONI: SPORT, QUANDO L'«ETICO COMPENSO» ERA SOLO IL RIMBORSO DELLE SPESE

PAOLO D'ALESSIO: COSÌ AIUTIAMO LO SPORT A CRESCERE E I GIOVANI A PRATICARLO

FRANCESCO MONASTERO: GIUSTIZIA, UNITI SI RISPARMIA. L'ESEMPIO DI VELLETRI

HAKKI AKIL: SENZA TURCHIA, NIENTE STORIA D'EUROPA NÉ DEL MEDIO ORIENTE

IVAN CAVICCHI: LA CRISI ECONOMICA E LE SUE CONSEGUENZE SUL GOVERNO DELLA SANITÀ

LA QUALITÀ È UN'EMOZIONE CHE HA BISOGNO DI CERTEZZE.

Qualità non è solo una parola, è un modo di esistere.
Il nostro dovere è garantirla. Per l'acqua, per esempio.
Oltre un milione di controlli l'anno per la sicurezza di 9,5 milioni di clienti.
L'intero ciclo gestito con la capacità tecnologica, organizzativa, innovativa
di un grande Gruppo che è il primo operatore idrico in Italia.
Per dare alla qualità della vita la certezza dei nostri servizi.

È il nostro lavoro, riempire ogni giorno di futuro.

acea

FUTURO QUOTIDIANO

SPECCHIO ECONOMICO

I PERSONAGGI DEL MESE

RAFFAELLA GREGORIS FRANCESCA DI LENARDO

SAATCHI & SAATCHI

IL NOSTRO VIAGGIO NELL'ENERGIA CONTINUA.

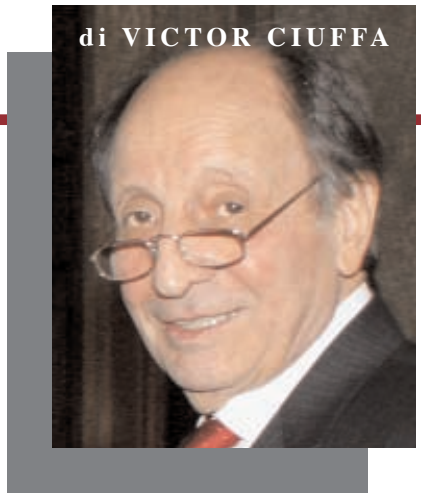
SIAMO PRONTI A CONDIVIDERE
ANCORA MILIONI DI ATTIMI INSIEME.

Enel

enel.com

Enrico Letta, l'unico rammarico è che non sia arrivato prima

di VICTOR CIUFFA



Aveva molti più capelli di oggi, una dozzina di anni fa, l'attuale «giovane» presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta, ma certamente non aveva meno idee di oggi. Anzi era preparatissimo già allora ad affrontare situazioni, dal punto di vista economico, difficilissime come quella attuale, per l'Italia ma anche per l'Europa. Dopo essere stato ministro per le Politiche comunitarie nel Governo di centrosinistra capeggiato da Massimo D'Alema, nel 2000 era già ministro dell'Industria, Commercio, Artigianato e Commercio con l'Estero nel Governo capeggiato da Giuliano Amato; ma anche allora, sul finire del secolo scorso, l'economia italiana doveva fare i conti con i ripetuti aumenti dei prezzi del petrolio che ostacolavano un'incipiente ripresa interna.

A una domanda di Specchio Economico sulle prospettive economiche e produttive, Letta non diede una frettolosa risposta, ma elencò addirittura una nutrita ricetta per intervenire in vari settori, compiere alcune riforme, stimolare gli investimenti, fronteggiare l'inflazione, insomma rimettere in sesto la dissestata economia italiana. Ma un anno dopo la situazione politica era cambiata, alla maggioranza di centrosinistra era subentrata quella di centrodestra e al Governo era tornato Silvio Berlusconi. Passato all'opposizione, Enrico Letta diventò responsabile economico del proprio partito, la Margherita.

Pur essendo notevolmente diversa da quella odierna, la situazione economica non era certo priva di preoccupazioni; anzi si registrava una vera e propria crisi, sia pure non dell'estensione e della durata di quella attuale che è stata favorita dalla globalizzazione dei mercati. Per cui nel 2004, a metà del percorso del lungo Governo di centrodestra, Specchio Economico ritenne di consultare nuovamente l'on. Letta, ritenuto uno degli esponenti più obiettivi, preparati e autorevoli della Margherita-PD nel settore economico.

La domanda postagli fu semplice: «Qual è il suo giudizio sulla situazione economica attuale e sulle prospettive di ripresa?». Ecco quello che rispose, con saggezza, preveggenza e prudenza, colui che avrebbe dovuto assumere la guida del Governo e dell'intera Italia nella fase più drammatica dal punto di vista economico, sociale e politico, vissuta dagli italiani forse dalla Liberazione ad oggi; certamente più anomala di quella che vide il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica. L'ha dimostrato il fatto che, contrariamente a tutta la storia del dopoguerra, a tutte le vicende politiche succedutesi in 70 anni, un Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a quasi 88 anni di età, alla fine del proprio settennato, è stato costretto ad accettare un'inedita rielezione pur di contribuire ancora a trarre il Paese fuori dalla palude.

L'affidamento dell'incarico di formare un nuovo Governo sostenuto da uno schieramento ritenuto impossibile fino a quel momento, al «giovane» Enrico Letta ha sorpreso certamente molti italiani, soprattutto i più giovani. Tanto più che la memoria collettiva sta diventando sempre più corta a causa della perduta consuetudine allo studio, alla lettura, all'approfondimento degli italiani, e alla contrapposta dilagante e inarrestabile azione distraente della televisione.

«Siamo in presenza di una crisi economica internazionale molto profonda che soprattutto dura ormai da tempo. È una crisi economica che ha forti legami con la politica. È derivata dagli avvenimenti internazionali, dall'attentato alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, dall'invasione americana dell'Afghanistan, dalla guerra all'Irak, dalla perdita complessiva di fiducia registratasi nei mercati occidentali e che in Italia è stata aggravata dalla crisi della Cirio e della Parmalat–rispose Letta–. Stiamo assistendo a un momento di grande difficoltà per l'economia italiana, accentuata per di più negli ultimi anni dalla forte concorrenza che i Paesi in via di sviluppo esercitano sui nostri prodotti».

Una diagnosi sincera, lucida: mentre alcuni Paesi europei avevano puntato a tenere i salari più bassi anche a costo di raffreddare lo sviluppo economico, ed altri avevano puntato a quest'ultimo anche a costo di favorire un tasso di inflazione più elevato, l'Italia che cosa aveva fatto? «Non è riuscita a stabilire una propria linea di politica economica, e ha finito per subire un'inflazione più alta della media ma con la crescita più bassa».

Ecco quindi la ricetta allora suggerita da Letta: aiutare le imprese, cambiare il modello di sviluppo, puntare sull'innovazione e sulla qualità, aggiornare il modo con il quale produciamo, le dimensioni delle nostre imprese, il loro rapporto con i centri di ricerca, la loro presenza sui mercati internazionali; non sostenere i settori che saranno sicuramente perdenti dinanzi alla concorrenza cinese, ma aiutare le aziende ad incamminarsi nella strada della qualità».

Abbiamo visto tutto quello che nel nuovo secolo hanno fatto i governanti italiani, la linea di politica economica che in tutti questi anni hanno adottato, o meglio che non hanno adottato. Il relativo benessere raggiunto dagli italiani è servito loro per alimentare il mito della quinta potenza industriale ed economica del mondo; per diffondere un orgoglio basato su un made in Italy di nicchia; per mantenere generazioni di figli a casa fino a 30-35 anni; per immettere nel mercato del lavoro schiere di «laureati di guerra in tempo di pace», ma lontani anni luce da quei reduci costretti a subire sacrifici, servizio militare, studi interrotti, formazione ostacolata, e primordiali bisogni da soddisfare; e per illudere milioni di immigrati.

Quell'epoca è finita e proprio l'arrivo a Palazzo Chigi di un «giovane» come Letta dimostra il tramonto di tali miti: la fine di un'epoca che però egli deve gestire in un mondo politico che ha subito una rivoluzione solo a metà; sono ancora troppi i sopravvissuti al passato che pretendono addirittura di gestire il futuro. Il loro contributo all'azione pubblica è solo di ostacolo al rinnovamento, che non consiste affatto nel riformare la Costituzione, perché la verità è che sono smaniosi di riformare appunto la Costituzione per non riformare proprio nulla.

Nella battaglia per il rinnovamento non ci sono solo il movimento di Beppe Grillo e tanti altri italiani in attesa. Ma anche Enrico Letta, se lo riteneva indispensabile già vari anni fa; c'è da rammaricarsi che non sia arrivato prima. ■

ANNA MARIA CIUFFA
Amministratore unico
Direttore editoriale

VICTOR CIUFFA
Editore
Direttore responsabile

Vice Direttore
Romina Ciuffa

Direttore Marketing
Giosetta Ciuffa

Direttore R.E. e Comunicazione
Paola Nardella

Consulenza fotografica Maurizio Riccardi

Direzione e redazione,
amministrazione e pubblicità:
Roma: Via Rasella 139, 00187
Tel. (06) 482.11.50 - 482.11.52
Telefax (06) 485.964
e-mail: specchioeconomico@iol.it
http://www.specchioeconomico.com
http://www.victorciuffa.com

HANNO SCRITTO PER SPECCHIO ECONOMICO

- *Giancarlo Armati*
- *Ernesto Auci*
- *Giorgio Benvenuto*
- *Ettore Bernabei*
- *Giorgio Bernini*
- *Pier Luigi Bersani*
- *Leonzio Borea*
- *Luca Borgomeo*
- *Umberto Cairo*
- *Gildo Campesato*
- *Fausto Capalbo*
- *Sergio M. Carbone*
- *Salvatore Cardinale*
- *Nazzareno Cardinali*
- *Elio Catania*
- *Marcello Clarich*
- *Claudio Claudiani*
- *Cesare Cursi*
- *Massimo D'Alema*
- *Sergio D'Antoni*
- *Dario De Marchi*
- *Cesare De Piccoli*
- *Maurizio de Tilla*
- *Antonio Di Pietro*
- *Massimiliano Dona*
- *Piero Fassino*
- *Cosimo Maria Ferri*
- *Domenico Fisichella*
- *Ilario Floresta*
- *Silvio Garattini*
- *Lucio Ghia*
- *Pier F. Guarguaglini*
- *Cesare Imbriani*
- *Pietro Larizza*
- *Luigi Locatelli*
- *Alessandro Luciano*
- *Antonio Marini*
- *Antonio Martusciello*
- *Antonio Marzano*
- *Giulio Mazzocchi*
- *Luigi Mazzella*
- *Alberto Mazzuca*
- *Vittorio Mele*
- *Andrea Monorchio*
- *Mario Morcone*
- *Alberto Mucci*
- *Nerio Nesi*
- *Michele Nones*
- *Ubaldo Pacella*
- *Giancarlo Pagliarini*
- *Claudio Petruccioli*
- *Nicoletta Picchio*
- *Fabio Picciolini*
- *Serena Purarelli*
- *Silvano Rizza*
- *Pierfilippo Roggero*
- *Anneli Rukko*
- *Stefano Saletti*
- *Carlo Salvatori*
- *Enrico Santoro*
- *Angelo Sanza*
- *Enzo Savarese*
- *Luigi Scimìa*
- *Luigi Tivelli*
- *Tiziano Treu*
- *Lanfranco Turci*
- *Adolfo Urso*
- *Domenico B.Valentini*
- *Mario Valducci*
- *Francesco Verderami*
- *Gustavo Visentini*
- *Vincenzo Vita*

5 **L'ITALIA ALLO SPECCHIO**
di Victor Ciuffa

8 **LA CRISI ECONOMICA E LE SUE CONSEGUENZE SUL GOVERNO DELLA SANITÀ**
di Ivan Cavicchi, docente di Organizzazione Sanitaria

14 il personaggio del mese
FRANCESCA DI LENARDO: CON RAFFAELLA GREGORIS UN SUCCESSO IMMEDIATO
intervista all'amministratore delegato della Bakel

17 **PERCHÉ È ANCORA ESIGUA LA PRODUZIONE DELLE FONTI RINNOVABILI**
di Luciano Caglioti, professore emerito della Sapienza

18 **CONSEGUENZE. UNA CRISI SENZA PRECEDENTI E SENZA POSSIBILE SOLUZIONE?**
del prof. Enrico Santoro

20 **FRANCESCO MONASTERO: GIUSTIZIA, UNITI SI RISPARMIA MA CON RISORSE ADEGUATE**
intervista al presidente del Tribunale di Velletri

23 **HAKKI AKIL: SENZA TURCHIA, NIENTE STORIA D'EUROPA NÉ DEL MEDIO ORIENTE**
intervista all'ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia

27 **CARLO ALBERTO IARDELLA: OTO MELARA, LA CRISI NON INCIDE SULL'ARRIVO DEGLI ORDINI**
intervista al presidente della società

30 **LAVORO. I GIOVANI E L'OCCUPAZIONE CHE NON C'È**
di Giorgio Benvenuto, presidente della Fondazione Buozzi

32 **ROBERTO ORLANDI: GLI AGROTECNICI POTRANNO SALVARE L'AGRICOLTURA?**
intervista al presidente del Consiglio nazionale

Dai dati della Coldiretti risulta che un più alto numero di giovani si avvicinano al mondo agricolo. Il vero problema è che questo rende poco, perché il nostro Paese non ha mai fatto una seria politica del settore

36 **UNA LEGGE SUL LOBBISMO PUÒ GARANTIRE TRASPARENZA NEI RAPPORTI CON LE ISTITUZIONI**
di Maurizio De Tilla, presidente dell'ANAI

38 **PER GLI ADDETTI, IL PRINCIPALE IMPUTATO È IL PROCESSO DISEGNATO DAL CODICE DI RITO**
di Lucio Ghia

40 **BANCHE INERTI MA CAPITALI PRIVATI ATTIVI A SOSTEGNO DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE**
di Richard Greco, amministratore delegato della Filangieri

42 **«OTTANTADUE», IL NUOVO PORTALE DEL COBAT PER AMPLIARE GLI ORIZZONTI**
il Consorzio allarga la comunicazione con un nuovo sito internet

GLI SPECIALI DI SPECCHIO ECONOMICO

FORUM PA 2013

44 GIANNI DOMINICI: NUOVA PA CON CITTADINI NEL RUOLO DI PROTAGONISTI

47 ANTONIO NADDEO: LEGGE ANTICORRUZIONE, IL PIANO PER COMBATTERLA

50 GSE: PORTALTERMICO, PORTA APERTA AGLI INCENTIVI PER LE RINNOVABILI

52 MAURO NORI: CASO INPS, RIFONDARE UN ENTE RITENUTO UNA VERA CASA

56 FRANCESCO SIGNORE: IBM ITALIA, UN'ARCHITETTURA DI DATI INTEGRATI

62 SARA SIMEONI: SPORT, QUANDO L'ETICO COMPENSO ERA IL RIMBORSO DELLE SPESE
intervista alla campionessa olimpionica italiana

64 MARIO PESCANTE: CREDO CHE L'ATTUALE GOVERNO AVREBBE OPTATO PER LE OLIMPIADI
intervista al presidente della Commissione A.I. del CIO

67 PAOLO D'ALESSIO: COSÌ AIUTIAMO GLI SPORT A CRESCERE E I GIOVANI A PRATICARLO
intervista al commissario straordinario dell'ICS

70 RENATO PANELLA: DALLA NUOVA POVERTÀ ALLA PROGETTAZIONE SOCIALE
intervista al direttore generale dell'Ater

L'Ente ha una doppia natura: di gestore del servizio pubblico da una parte e di imprenditore dall'altra. Può, cioè, investire nel patrimonio non destinato al servizio pubblico e nel know how per finanziare le proprie attività

73 GDF SUEZ: L'INNOVAZIONE ENERGETICA RIDUCE I COSTI PER LE FAMIGLIE
il Gruppo è il terzo operatore per il settore del gas

Due nuovi progetti di GDF SUEZ Energia Italia: un Osservatorio per promuovere gli usi innovativi dell'energia; ed energYnnovation, una piattaforma multimediale per incentivare gli studi e divulgarne i dati

74 LPI. QUEL CHE PROPONGONO I SAGGI, QUEL CHE È CONDIVISIBILE E QUEL CHE NON LO È
il Movimento ha espresso alcuni pareri in merito

78 BASTA CON LA CACCIA ALLE STREGHE, SPAZIO ALLE COSE IN CUI CREDERE
di Massimiliano Dona, segretario Dell'UNC

Il compito dell'Unione Nazionale Consumatori fa da sempre leva su due pilastri: da un lato l'instancabile impegno nell'educazione del consumatore e, dall'altro, una costante e dialettica relazione con l'impresa

85 CORSERA STORY. TELEVISIONE. A LEZIONE GRATUITA DI STRAFALCIONI
l'opinione del Corrierista

SEGUICI SUL WEB
www.specchioeconomico.com

SPECCHIO ECONOMICO
Mensile di economia, politica e attualità

ANNO XXXII

6

GIUGNO 2013

Abbonamento: annuo 60 euro
Copie arretrate: 12 euro

Conto corrente postale:
n. 25789009

Registrazione: Tribunale di Roma
numero 255 del 5 luglio 1982

Spedizione: abbonamento postale 45%
Comma 20 lettera B art. 2 - Legge n. 662
del 23/12/96 - Filiale di Roma

Tipografia: Futura Grafica
Via Anicio Paolino 21
00178 Roma

CIUFFA EDITORE

LA CRISI ECONOMICA E LE SUE CONSEGUENZE SUL GOVERNO DELLA SANITÀ

di IVAN CAVICCHI

«Dobbiamo rilanciare il welfare tradizionale europeo, il nostro modello basato su pensioni e sanità non basta più, deve essere più universalistico e meno corporativo aiutando i più bisognosi», sono le parole del discorso programmatico del presidente del Consiglio Enrico Letta al Parlamento il giorno della fiducia. Non so esattamente cosa vogliano dire queste parole, perché possono significare tutto e il contrario di tutto. Tuttavia «più universalistico e meno corporativo» potrebbe significare semplicemente più eguaglianza o, se si preferisce, più equità. Il senso comune addebita la crescita delle diseguaglianze nella sanità al fallimento del federalismo, agli squilibri territoriali, alle storiche differenze nord-sud ecc. Quindi riconduce la questione dell'universalismo a quella strutturale della governabilità del sistema e, quindi, al modello di governo che sino ad ora ha funzionato. Parlare di diseguaglianze relativamente alla governabilità significa discutere del ruolo delle Regioni. Cioè i soggetti istituzionali con più poteri sulla sanità. Se è vero che il federalismo è fallito, allora è anche vero che la riforma del Titolo V della Costituzione, quella che ha riconosciuto alle Regioni i loro poteri, è a sua volta fallita.

Politiche restrittive e neo-centralismo

Se questo ragionamento ha un senso, allora non è sbagliato dire che, se il sistema è messo male, la causa principale va ricercata nel «manico». La non governabilità favorirebbe le diseguaglianze o, se si preferisce, non aiuterebbe a risolvere il problema della sanità, anzi sarebbe paradossalmente un fattore di aggravamento. E la crisi? I tagli lineari? I disavanzi? Sembrerebbe più logico addebitare i problemi della sanità ai problemi finanziari; in fin dei conti le Regioni in qualche modo sono le vittime delle restrizioni finanziarie, e a catena tutto il resto. Naturalmente i problemi finanziari della sanità hanno il loro peso ma, se guardiamo meglio le cose, ci accorgiamo semmai che le restrizioni economiche hanno l'effetto di delegittimare le forme di governo esistenti, nel senso di favorire politiche restrittive neo centraliste che spiazzano Regioni, Aziende e tutto il resto, cioè spiazzano le soluzioni di governo decentrato e delegato. Del resto onestamente le Regioni non hanno dimostrato di saper gestire le crisi e le difficoltà. Anche in Inghilterra la riforma attuata dal primo ministro David Cameron sta a significare che i problemi finanziari si scontrano con i modelli di governance esistenti, al punto da azzerare tutti i precedenti poteri istituzionali. In Inghilterra, ad esempio, le istituzioni equivalenti a Regioni e Aziende, che sono sempre state i capisaldi della governabilità inglese, sono state letteralmente sostituite con una governance completamente diversa, affidata interamente ai consorzi gestiti da un intreccio costituito da medici e da cittadini.

Le responsabilità politiche delle Regioni

Oggi è facile criticare le Regioni. Da una parte ne hanno fatte di tutti i colori, dall'altra non hanno fatto quello che avrebbero potuto fare, cioè governare il cambiamento con il cambiamento. Meno facile è stato durante il loro massimo splendore, e ancor più difficile è stato criticarle senza pagare pegno. Il potere sa essere molto vendicativo con i propri critici. Titolari di un immenso potere sulla sanità sono state sorde alle necessità del cambiamento; vivendo alla giornata, hanno piazzato nei posti chiave uomini mediocri che alla sanità non hanno dato niente, hanno conteso decisioni importanti allo Stato centrale, condizionato il Parlamento, mortificato ministri, e tutto ciò non in ragione di un'autorevole leadership o di una strategia all'altezza dei problemi, ma di poteri esibiti come «muscoli» e di una politica generalmente decadente e maneggiona.

Di tanti assessori che ho conosciuto non ricordo uno che avesse un'idea politica di sanità che non fosse semplicemente quella di amministrarla. Molti sono stati e sono bravi amministratori, ma nulla di più. Oggi le Regioni sono delegittimate in tanti modi diversi, anche quelle che non se lo meriterebbero perché male non hanno fatto. Tra loro tuttavia non ce ne è una che abbia un pensiero riformatore capace di governare il difficile momento che sta vivendo la sanità.

Quando vedo che le Regioni non si sono rese conto di quanto, in questi anni, gli accordi finanziari fatti con i Governi hanno sottratto loro sovranità, che chiedono di fare altri patti per rifinanziarsi senza cambiare la struttura della loro spesa, mi chiedo dove sia finita la politica. Quando leggo che le Regioni litigano tra loro su come fare i costi standard, non su come definire qualcosa che le rappresenti come peculiarità, mi chiedo come non si rendano conto che la trappola è proprio quella di avere una «regione standard» che, proprio perché standard, può essere gestita da Roma con un computer.

Se le Regioni sono standard, che senso ha dare in gestione la sanità a 21 assessori regionali? Quando sento certi assessori che, alle restrizioni finanziarie imposte loro dal Governo, rispondono con restrizioni chiamandole «misure di riordino», mi chiedo che fine ha fatto il riformismo. Quando leggo che da una parte le Regioni rubano, speculano, approfittano, e dall'altra per pareggiare i conti mettono tasse sui cittadini, aumentano i ticket ecc., viene da pensare che sarebbe giusto ridimensionarne i poteri. A tutt'oggi solo 8 Regioni garantiscono i Lea, i livelli essenziali di assistenza, cioè le tutele di diritto. Nonostante queste ingombranti evidenze, sulle inettitudini delle Regioni io penso che le loro colpe principali siano principalmente due, ed entrambe di carattere politico.

O non essere riuscite a «diventare Regioni veramente» per essere adeguate ai loro poteri; o non essere riuscite a onorare quel contratto politico che, in cambio di poteri, chiedeva loro una capacità riformatrice. È vero che le Regioni sono state tartassate dai limiti finanziari, ma è altrettanto vero che i limiti da sempre fanno parte della sanità, e che i limiti in ogni caso sono culturalmente resistenti a qualsiasi pensiero debole, e poi in futuro avremo non meno, ma più limiti. Le Regioni oggettivamente non hanno saputo rispondere alle sfide del cambiamento di cui i limiti sono solo una parte. Esse non sono riuscite a trasformare i limiti in possibilità, quindi a non cogliere le opportunità della post modernità e meno che mai le sfide proposte dal post welfarismo. Oggi, se le Regioni avessero davvero fatto le Regioni, se fossero diventate veramente Regioni, non saremmo in questa drammatica situazione. La principale responsabilità politica delle Regioni per me, è quindi politica.

Le responsabilità delle aziende

Ma non solo le Regioni hanno delle responsabilità, anche le aziende non sono da meno. L'Azienda nel tempo si è rivelata inadeguata alla complessità della sanità pubblica e, in particolare, come soluzione alla governabilità del sistema. Per cui non si può parlare di governabilità senza affrontare anche i problemi dell'Azienda. L' Azienda ha indubbi meriti, rappresenta una significativa novità, e va collocata dentro una problematica istituzionale finanziaria e sociale più grande. Ciò che è in discussione non è l'Azienda tout-court, ma è la forma, è il genere di Azienda che abbiamo avuto sino ad ora. Il problema non è rinunciare all'Aziendalismo, ma è riformarlo e profondamente. L'attuale modello di Azienda non è idoneo alle complessità sanitarie della governabilità. A testimoniarlo sono una serie di paradossi:

- indeterminazione, una norma istitutiva (502) che non ha mai specificato il genere sanitario dell'Azienda, da qui la necessità di definire una sorta di «Azienda sui generis», cioè qualcosa che si specifichi attraverso le complessità medico-sanitarie;
- inconseguenza, avere come obiettivo formale la salute della gente e come obiettivo reale l'equilibrio di bilancio, la gestione delle compatibilità, il risparmio a tutti i costi;
- carattere contro teorico cioè l'essere teorizzata in un modo e l'essere realizzata in un altro;
- la razionalità aziendale, cioè il pensiero tipico che c'è dietro all'Azienda, pieno di anacronismi e grossolane debolezze culturali;
- regionismo, la distorsione del regionalismo causata dalla riforma del Titolo V e dalle crescenti restrizioni finanziarie, che ha fatto saltare la distinzione tra gestione e politica;
- l'economicismo, la negazione dell'economia quale scienza della complessità e la sua banalizzazione a puro amministrativismo contabile.

Ed altre cose, come il non essere orientata alla domanda, il considerare gli operatori come lavatrici obbedienti, la gestione gerarchica tipica delle aziende manifatturiere, l'essere una nuova forma di burocrazia ecc. Quando è nata l'Azienda, non si aveva la minima idea di cosa essa dovesse essere, per cui si impose alla sanità quella universalmente applicata dalla teoria economica, chiedendo alla sanità di adattarvisi. Oggi si tratta ragionevolmente di fare il contrario, cioè di chiedere all'Azienda di adattarsi alla complessità sanitaria.

Le restrizioni economiche hanno l'effetto di delegittimare le forme di governo della sanità esistenti, nel senso di favorire le politiche restrittive neo centraliste che spiazzano Regioni, Aziende sanitarie e tutto il resto, cioè spiazzano le soluzioni di governo decentrato e delegato

La questione istituzionale: l'articolo 117 della Costituzione

Per tutte le ragioni che si rifanno tanto alle Regioni che alle aziende, la questione del governo della sanità dovrebbero rientrare tra le questioni istituzionali di cui il Governo Letta dovrebbe occuparsi. Che almeno si preveda un collegato ai lavori della «convenzione» perché in ogni caso si tratta di modificare l'articolo 117 della Costituzione. Tale articolo prevede il riparto delle competenze tra materie in cui lo Stato ha una «potestà legislativa esclusiva» e materie in cui tra Stato e Regioni vi è un «potere normativo concorrente» (riforma del Titolo V).

Modificare l'articolo 117 significa modificare i rapporti tra «legislazione esclusiva» e «legislazione concorrente», e

quindi modificare i rapporti complessi tra government e governance della sanità, quindi l'idea di sanità in questo Paese. La posta in gioco è tale da richiedere un coinvolgimento democratico il più ampio possibile. Vorrei ricordare che la riforma costituzionale del 2001, in cui era compresa la riscrittura del Titolo V, ebbe una forte legittimazione democratica perché fu confermata dal referendum del 7 ottobre 2001, che un altro referendum del giugno 2006 rigettò invece una proposta di modifica costituzionale in cui, tra le altre cose, si prevedeva, per la sanità, la «competenza esclusiva» delle Regioni.

La necessità di modificare l'articolo 117 della Costituzione è venuta fuori soprattutto durante il Governo Monti come questione parallela ai tagli lineari, quale esigenza imprescindibile e ricollegabile di governabilità del sistema sanitario, e suona come una critica inappellabile a chi, come le Regioni, renderebbe i tagli lineari inevitabili ma solo perché non sono riuscite a governare i problemi economici della sanità. Ma, ammesso che ciò sia vero, si può risolvere un problema di strategia riformatrice dislocando semplicemente poteri dalle Regioni al centro? E la strategia qual'è? Aristotele non separava mai la «forma di Governo» dalle «capacità di comando», come lui le chiamava, e che, come dimostra la storia, non dipende mai dai poteri tout court ma dall'incontro felice tra comando, pensiero, contesti e azione.

I controriformatori dell'articolo 117 quindi, coloro che vorrebbero cambiare il Titolo V della Costituzione per la seconda volta, per ridare poteri allo Stato centrale togliendoli alle Regioni, dovrebbero dirci prima cosa intendono fare della sanità oggi per domani, e poi, semmai, si potrebbe discutere della «forma di Governo» e della «capacità di comando» più adatta. Ma giocare ai poteri istituzionali senza strategie non è così convincente.

Da soluzioni a problemi

Il problema di correggere l'articolo 117 oggi non si porrebbe se non vi fosse stato un grande ribaltamento: in poco più di un decennio le Regioni e le aziende da «soluzioni» come sono state viste nel 2001, sono diventate «problema». La spending review, i piani di rientro, i commissariamenti, i patti per la salute dicono che oggi le Regioni e le aziende siedono sullo stesso banco degli imputati sul quale, negli anni 90, sedevano i Comuni, cioè quelli che proprio le Regioni consideravano i «titolari abusivi» delle funzioni sanitarie, rei di non essere riusciti a coniugare un pensiero riformatore, capacità gestionali e problemi finanziari.

Il copione si ripropone tale e quale, e un periplo sembra concludersi perché tutto tende a tornare da dove si era partiti, cioè al centralismo sanitario. A rendere ancor più pesante la situazione delle Regioni è stato il loro incessante potere di interdizione nei confronti di tutti coloro che, in questi anni, hanno tentato di fare qualcosa per la sanità. Praticamente tutti i ministri della Salute sono stati contestati nelle loro iniziative legislative, per non parlare delle Commissioni parlamentari. Il risultato è stato spesso paralizzante, le inerzie regionali finivano per imporsi e per bloccare tutto senza però che le Regioni compensassero l'esplodere dei problemi con altre soluzioni. Oggi, potere della crisi, tutti i nodi vengono al pettine. Durante il Governo Monti esponenti di spicco del Pdl e dell'Udc hanno presentato proposte per togliere la legislazione concorrente alle Regioni e riassegnarla in modo esclusivo allo Stato centrale.

Beatrice Lorenzin, ministro della Salute

Oggi il Governo Letta non sembra interessato a mettere le mani nelle questioni istituzionali della sanità, ma il problema esiste e sarebbe sbagliato ignorarlo. Le Regioni tirano un sospiro di sollievo e si preparano ad andare di nuovo all'attacco per chiedere soldi e rifinanziamenti. Si torna a parlare di «patto per la salute» con riferimento alle risorse e alle prestazioni. La netta sensazione che ho è che le Regioni intendano praticamente mettere Monti tra parentesi, dimenticandolo come un brutto sogno, per continuare con il solito tran tran. Mettere Monti tra parentesi in pratica significa poter chiedere, a Letta, di ridare loro le risorse che i tagli lineari hanno tolto alla sanità, o comunque di rifinanziare in qualche modo la sanità. Trovo questo modo di ragionare non solo irrealistico, ma anche un serio ostacolo alla governabilità di Letta, e molto poco riformista.

Spending review e cambiamento

La spending review che il Governo Monti ha avanzato è un concetto giusto se inteso in modo corretto, è invece scorretto il modo lineare come è stato declinato. L'obiettivo di ridurre la spesa sanitaria, in un momento come quello che sta vivendo il Paese, non è antipopolare perché è possibile liberare nella sanità un mucchio di soldi mal spesi e rispettare i diritti delle persone. Quello che è sbagliato è finanziare il sistema scaricando i costi sui cittadini e soprattutto sui più deboli. I piani di rientro non vi è alcun dubbio che sono devastanti, ma l'obiettivo di tornare in pareggio e di governare la spesa sanitaria non è devastante.

Bisogna avere programmi che intervengano in tempi ragionevoli nei sistemi di spesa per cambiarli. Non è sbagliato parlare di rigore, è sbagliato interpretare il rigore con il rigorismo alla Monti, senza sviluppo e senza equità. Anzi sono convinto che, nei confronti in particolare della sanità, il presidente del Consiglio Letta dovrà fare proprio quello che Monti non ha fatto, cioè coniugare «emergenza con cambiamento» chiarendo le condizioni di compossibilità tra «rigore, sviluppo ed equità».

Quindi ho l'impressione che per le Regioni andare da Letta mentre perdura la recessione e il prodotto interno continua a calare, e chiedergli dei soldi per la sanità, non sarà facile. Ma a parte tutto, non esiste solo il problema delle risorse e delle prestazioni. Chi può negare che c'è un problema di governance? Che il Titolo V ha prodotto gravi effetti collaterali? Che le aziende, così come sono, non possono andare avanti? Che i patti per la salute sono falliti uno dietro l'altro? Che il modello attuale di finanziamento alle Regioni non sta più in piedi? Per cui sarebbe oltremodo saggio porre il problema del governo della sanità.

Tornare al centralismo statale non è una soluzione

In ragione di tutto questo e di molto altro, se proprio volessimo dare una mano al ministro della Salute Beatrice Lorenzin, secondo me dovremmo non solo assorbire i tagli decisi con dei tempi adeguati e con una ben ponderata spending review, ma trovare il modo di intervenire sulle antieconomicità strutturali del sistema, tutte riconducibili a modelli, schemi, logiche, soluzioni, culture ampiamente superate. Per questo la questione del governo è cruciale. Se proprio vogliamo aiutare Lorenzin, è necessario che si punti a quella parolina che tutti fanno finta di non sentire e che si chiama «compossibilità», cioè un cambio di logica per cambiare un sistema da dentro e fare in modo che la sanità costi il «meno compossibile» con i diritti.

Questa è la sfida per il riformismo,

cioè un Governo della compossibilità. Se proprio volessimo aiutare Lorenzin, non dovremmo limitarci a fare patti su risorse e prestazioni per tenerci un sistema comunque iniquo, sprecone e mal governato, ma dovremmo proporle di ripensare un sistema pubblico a anti-economicità zero, che addirittura liberi risorse. Se andiamo a proporgli più spesa e se la spesa pubblica continuerà a crescere, prima o poi si metterà in qualche modo la sanità pubblica tra parentesi.

È questo che mi preoccupa più di tutto. Insomma, più che patti che mettano tra parentesi il «cambiamento», si tratta di fare patti che mettano tra parentesi «l'invarianza». Per questo serve un'idea rinnovata di governo. Oggi la sorte della sanità pubblica è legata alle nostre capacità riformatrici. Ciò che è insostenibile non sono le quantità di risorse in gioco, ma le qualità del governo che le dovrà spendere. Ma le nostre capacità riformatrici a loro volta dipendono da come si scioglie il nodo della governabilità. Non si tratta semplicemente di togliere dei poteri, ma di risistemare un complesso sistema di relazioni tra cittadini e sanità e tra operatori e istituzioni. Anche se tutta l'operazione si limitasse a trasferire poteri legislativi e gestionali, le ripercussioni sul sistema sarebbero rilevanti.

Penso che sia regressiva la scelta di tornare al centralismo amministrativo degli anni 70. La mia, quindi, non è tanto una preoccupazione metodologica ma politica. Ho il fondato sospetto che coloro che propongono di modificare l'articolo 117 siano persone che la fanno troppo facile. In loro per certi versi si intravede ancora una volta la logica lineare che ha ispirato i recenti tagli alla spesa pubblica: «La spesa sanitaria è un problema regionale… le Regioni sono un problema finanziario… allora tagliamo le Regioni…per tagliare la spesa»: è come risparmiare acqua travasandola da un secchio all'altro, ma senza curarsi dei buchi che sono in fondo ai secchi e senza curarsi dell'orto da annaffiare. Ma perché prima non tappiamo i buchi che perdono?

C'è qualcuno tra noi disposto a credere che il Ministero della Salute, il centralismo amministrativo, la legislazione esclusiva, siano secchi senza buchi? È vero le Regioni avrebbero bisogno di una buona stagnatura, ma non vorrei che per ridiscutere l'articolo 117 si «svuotassero» le Regioni per «svuotare» il diritto alla salute e quindi privatizzare il sistema. Questo sarebbe tragico. Penso quindi che servano calderai e stagnai di buona volontà che ci dicano come riparare i buchi alla nostra malridotta governance. Credo anche che certamente si debba partire dal Titolo V perché è innegabile che di buchi esso ne abbia diversi, ma che il loro esame venga esteso a tutto il sistema istituzionale. Penso anche che non si debbano subire le modifiche costituzionali decise dallo spending power,

Oggi in Inghilterra le istituzioni equivalenti a Regioni e Aziende sanitarie, sempre state i capisaldi della governabilità inglese, vengono letteralmente sostituite da una governance completamente diversa, affidata a dei consorzi gestiti da un intreccio di medici e cittadini

perché con la Costituzione non si scherza. Credo, infine, che se i buchi non si riparano, rischiamo di perdere non solo l'acqua ma molto molto di più e di rovinare irrimediabilmente l'orto. Cerchiamo, quindi, di darci una regolata. Ma a

Roma. Uno scorcio del Ministero della Salute

che punto siamo con la discussione? Il Governo Letta che cosa vuol fare?

Tra le questioni che la «Convenzione per le riforme istituzionali» dovrà affrontare rientrano o no i nodi dell'articolo 117? Già Monti aveva presentato un disegno di legge su «Disposizioni di revisione della Costituzione e altre disposizioni costituzionali in materia di autonomia regionale». Alcuni presidenti regionali hanno visto in questa proposta «una riforma radicale, nella quale le Regioni tornano, sul fronte del potere legislativo, subordinate allo Stato in tutte le materie».

In realtà nella proposta di Monti le materie sanitarie non erano comprese nel ripensamento, anche se è indiscutibile che «l'esprit des lois» era il superamento del regionalismo. Nella relazione che accompagna la proposta di legge si dice, a proposito dell'articolo 117, che i rapporti tra leggi statali e leggi regionali sono da rivedere. Ma non si dice come. Le materie sanitarie, comprese nelle disposizioni di cui tratta l'articolo 117, si trovano così tra legislazione esclusiva dello Stato e legislazione concorrente ma, a differenza del 2001, dentro un progetto di deregionalizzazione. Alcune forze politiche - Udc e Pdl - hanno presentato o comunque appoggiato a loro volta dei disegni di legge specificamente sull'articolo 117 per togliere alle Regioni le competenze sulla sanità.

Quale governo? Dalle cose alle persone

Ma quale idea di governo della sanità? Da «chi» governa la sanità, da «come» è organizzato questo governo, dai «modi» di governare, dipende quell'universo chiamato «sanità». Il governo della sanità sino ad ora, ad ogni livello, non ha creduto nelle capacità dei soggetti, operatori e cittadini, esprimendosi solo come amministrazione di persone. Ha funzionato? E come ha funzionato? Vi è un'altra idea di governo che, invece, crede nelle capacità delle persone e che però implicherebbe un'idea di governance estesa e diffusa. Chi ci dice che questa non sia migliore della prima? Ma come farla? Governo «degli» uomini o governo «con» gli uomini? Lo chiedo ai medici che pongono la questione «dell'indipendenza, dell'autonomia e della responsabilità». Agli infermieri che pongono sostanzialmente le stesse questioni ma in concorrenza con i medici. Ai direttori generali che le stesse cose le chiedono alle Regioni. Alle Regioni che al Governo non chiedono nulla di diverso.

Tutti vogliono «indipendenza, autonomia e responsabilità». Bene, ma quale governo? Vi è chi restringe l'idea di governo della sanità ai poteri gestionali tra Stato e Regioni; siamo propri sicuri che il problema sia davvero questo e solo questo? Nella sanità abbiamo livelli diversi di governo, ai quali corrispondono forme diverse di governance, ad esempio, come detto più avanti, abbiamo ma-

lamente aziendalizzato le Usl ma restando in un sistema fondamentalmente burocratico. Siamo sicuri che non si debba ripensare qualcosa? Abbiamo dato un mucchio di poteri alle Regioni senza condizionarle ad una riorganizzazione dei loro Assessorati e qualcuno propone di togliere loro questi poteri per darli al Ministero.

Ma anche in questo caso, senza condizionare il Ministero con un'analoga riorganizzazione sembra logico questo modo di pensare? Sappiamo che la sanità è governata male, ma come governarla bene? È sufficiente modificare l'articolo 117 della Costituzione? Governare male la sanità è inutilmente costoso, ma allora come si risparmia governando meglio la sanità? Sappiamo che il lavoro dei medici, degli infermieri, di tutte le altre figure professionali è funzione di un certo tipo di governance, ma se una funzione è null'altro che una relazione tra governance e professioni, quale governance per quali professioni e quali professioni per quale governance?

Lo dico esplicitamente ai medici e agli infermieri, e alle loro potenti organizzazioni. Cioè mi rivolgo a chi rappresenta all'incirca 800 mila operatori. Per voi «autonomia e responsabilità» è un problema di profili e di competenze, o prima di tutto una questione di governance? Oppure pensate che tutto questo non c'entri niente con la ridiscussione dell'articolo 117? E siccome da anni siamo pieni di conflitti inter-istituzionali, tra Regioni e Ministero, tra Regioni e Parlamento, tra Aziende e Regioni, tra Servizi e Aziende, tra Aziende e cittadini, non pensate che, oltre a discutere dell'articolo 117, si debba fare uno sforzo per definire un sistema integrato di poteri con il più basso grado di conflittualità interna?

Potrei continuare a snocciolare quesiti come questi all'infinito, ma non è il caso, mi limito a dire che: 1) come cittadini e operatori non possiamo disinteressarci del problema del governo della sanità; 2) è una semplificazione affrontare tale questione solo controriformando il Titolo V della Costituzione, anche se questo a mio avviso va sicuramente aggiustato; 3) gli schemi di governo, qualunque essi siano, non possono e non devono essere indipendenti dalle strategie che si vogliono perseguire.

Multi level governance, la soluzione Montesquieu

La chiave di volta che propongo è «equilibrio». È davvero troppo semplice credere che basti cambiare l'asino per tirare meglio il carro e, per giunta, senza chiarire né il carico, né dove si vuole andare, né quali strade percorrere. Come è fin troppo facile riconfermare l'asino che c'è nella stalla. Il governo della sanità oggi è fondamentalmente un sistema squilibrato i cui squilibri causano un mare di costi etici, sociali ed economici, inutili e soverchianti. Nella sanità sono squilibrati i rapporti tra legislazione esclusiva dello Stato e legislazione concorrente delle Regioni, tra funzione legislativa e gestione, tra istituzioni erroneamente poste fra loro in concorrenza; penso al ruolo degli enti locali ma anche al Parlamento, tra sistema sanitario e società civile.

Abbiamo aziendalizzato male le Usl mantenendo un sistema fondamentalmente burocratico. Siamo sicuri che non si debba ripensare qualcosa? Abbiamo dato un mucchio di poteri alle Regioni, c'è chi propone di togliere loro questi poteri e darli al Ministero

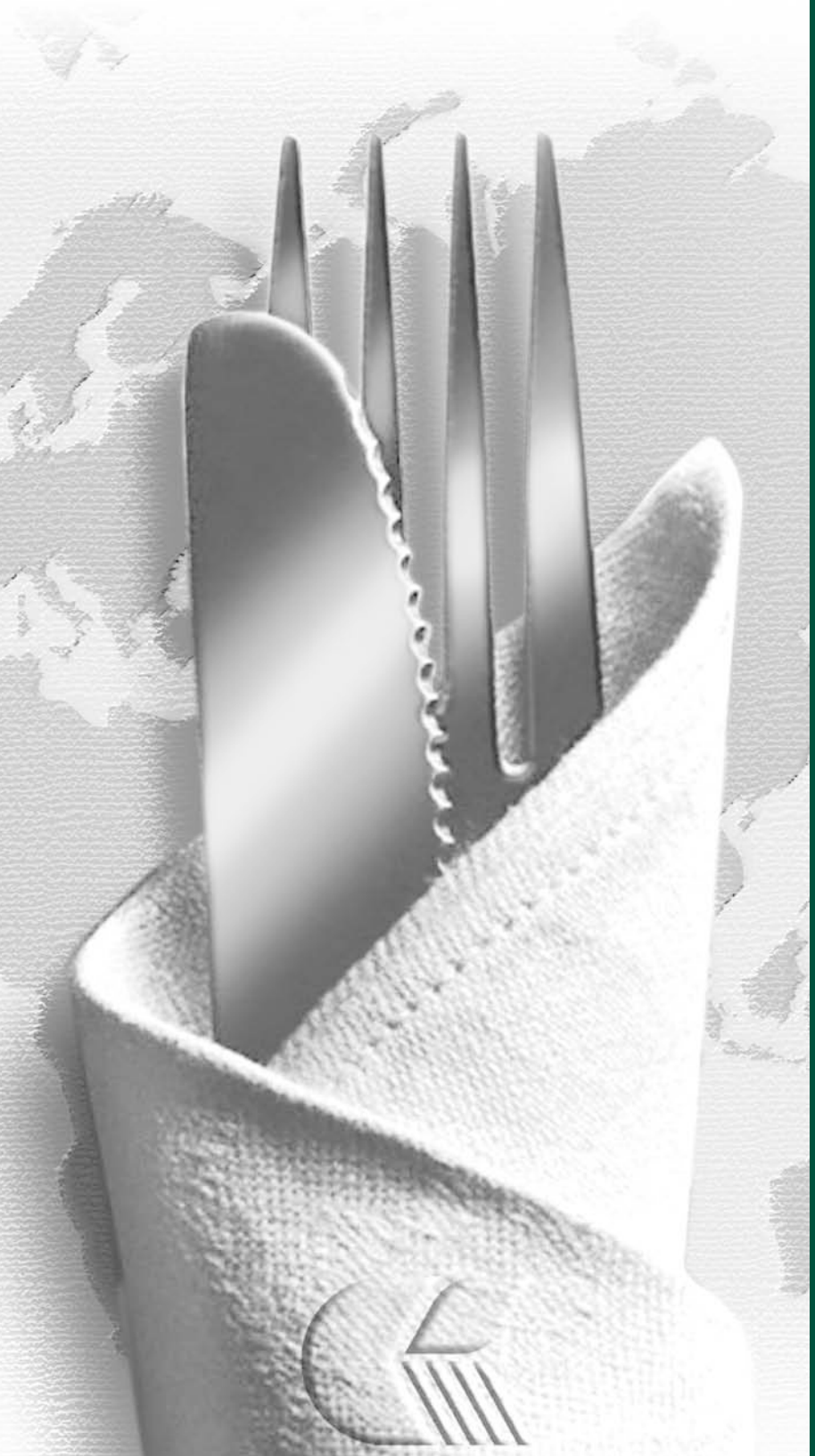
Chiamerei «soluzione Montesquieu» quella che punta a riequilibrare i poteri nella sanità. Ma riequilibrare non basta. Se il governo è funzione dei fini che si vogliono raggiungere, allora questi fini in qualche modo li decidono i soggetti che hanno legittimamente i poteri di guidare la nave, le loro capacità auspicabili, le forme di governo ecc. Aggiungo che questa concezione circa i fini bisognerebbe integrarla con una concezione circa i programmi, nel senso che fini e programmi diventano gli argomenti della funzione di governo. Ma se i fini e i programmi nella sanità sono assicurare la compossibilità tra diritti e limiti economici, quale governo? Vorrei limitarmi non tanto a ragionare sul ripensamento delle funzioni delle Regioni, dei Comuni, delle Aziende, dei Servizi, e questa volta dare meno enfasi agli aspetti istituzionali della questione e più importanza agli aspetti programmatici:

- gli obiettivi di compossibilità implicano un ripensamento degli strumenti di programmazione, ma anche dei soggetti di programmazione e delle loro visione politiche;
- si rende necessario ripensare attraverso la programmazione i rapporti tra i ruoli delle istituzioni centrali e quelli delle istituzioni periferiche, magari riequilibrando le competenze dello Stato centrale e di quello regionale;
- la programmazione, se vuole fare compossibilità, non può limitarsi a svolgere compiti di mera manutenzione del sistema, ma deve assumere una vera e propria funzione riformatrice;
- l'idea di compossibilità ci obbliga, attraverso la programmazione, a ripensare i rapporti tra quello che si chiamava ambito nazionale, regionale e locale, cioè ad uscire definitivamente dalla logica del decentramento amministrativo, e ad entrare in quella autenticamente federalista nel senso che i poteri decentrati devono permettere una condivisione sociale del governo con i cittadini e un sistema interdipendente di autonomie diverse. Insomma esistono problemi istituzionali, di rapporti di potere tra le istituzioni, cioè il Titolo V, ma anche questioni programmatiche. Cioè il sistema istituzionale va riequilibrato certo, ma bisogna anche ridefinire la forma di governo, la sua organizzazione, i suoi rapporti interni, la sua organizzazione e, infine, le sue strategie programmatorie.

Il premier inglese David Cameron

Penso che nella sanità vi sia bisogno di un multi level governance, cioè di un governo che in realtà non divida e non separi government da governance, ma tenti di riunificarli. Government tendenzialmente si riferisce maggiormente agli aspetti istituzionali del governo, mentre governance comprende anche le relazioni informali attraverso le quali soggetti non istituzionali concorrono alla determinazione delle scelte politiche e programmatorie. Quando penso al multi level governance, penso all'Europa, alla globalizzazione ma anche alla complessità sanitaria, una complessità che, per essere governata, necessita di soggetti nazionali, regionali, aziendali, di servizio e professionali. Una cosa è certa: ormai nella sanità è matura la necessità di un cambiamento profondo che riguardi la governabilità del sistema sanitario. Rinviare la questione sarebbe davvero tragico. ■

GRUPPO CREMONINI



Ovunque voi siate, siamo soliti servirvi al meglio

Da 50 anni Cremonini opera nel settore alimentare con passione e competenza, anticipando i gusti e le esigenze dei consumatori che, oggi più che mai, sono in continua evoluzione.

Innovazione, tracciabilità, sicurezza, tutela dell'ambiente, sono da sempre i principi ispiratori delle attività del Gruppo Cremonini.

Con 12.500 dipendenti, Cremonini è uno dei più importanti gruppi alimentari in Europa: forte di un network industriale di dieci stabilimenti all'avanguardia nella produzione di carni bovine e salumi, leader nella distribuzione di prodotti alimentari al foodservice e protagonista nella ristorazione "in movimento" per chi viaggia sui treni, nelle stazioni ferroviarie e in autostrada.

Questo è Cremonini: un gruppo al vostro servizio.

MONTANA

MARR

Chef Express

Roadhouse GRILL

www.cremonini.com
e-mail: info@cremonini.com
Tel. +39 059 754611

C O S M E S I

FRANCESCA DI LENARDO: CON RAFFAELLA GREGORIS UN SUCCESSO IMMEDIATO

Francesca di Lenardo

un grande laboratorio, due giovani donne, una con il «pallino» della cosmetica, l'altra con una grande esperienza nel marketing: sono gli elementi, apparentemente semplici, di un'azienda, la Bakel srl, con la quale Raffaella Gregoris e Francesca di Lenardo, nel 2008 hanno affrontato il difficile e affollato mercato internazionale dell'alta cosmetica, registrando un successo inconsueto. Un'avventura che unisce complementarietà e intraprendenza ma anche baciata dalla fortuna, che Francesca di Lenardo, racconta con semplicità ma anche con la competenza che le deriva dalla lunga esperienza maturata nel settore del marketing. «Sono friulana e, dopo aver trascorso molti anni a Milano dove lavoravo nella comunicazione, per una scelta personale ho deciso di tornare a vivere a Udine, ma non riuscivo a trovare un'agenzia di comunicazione dell'importanza del Grey Group per cui lavoravo, e quindi avevo deciso di cambiare strada. Così, quando Raffaella, che conoscevo già perché è la moglie di mio cugino, mi ha proposto di entrare nell'azienda che aveva già avviato per provare a espanderne l'attività, ho accettato subito. Così abbiamo unito le nostre esperienze diverse e complementari e siamo diventate socie».

Domanda. Siete una strana coppia, formata da una scienziata e un'esperta di comunicazione?

Risposta. Raffaella è la prima a prendermi in giro, dicendo che lei si occupa della sostanza, cioè del contenuto del prodotto, mentre io seguo attività inutili e futili, come il marketing, la comunicazione o l'estetica del prodotto. Ma è proprio questa diversità che ha dato e dà valore alla nostra collaborazione. Raffaella ha il pallino della cosmetica e ha creato l'azienda, nel 1998, che faceva formulazioni per conto terzi, cioè per «private labels». E l'azienda è andata avanti così per anni.

D. Come è nata la decisione di creare una nuova etichetta?

R. Tutto è partito dalla continua ricerca della scienziata, che ha formulato, cioè inventato, un prodotto a mio giudizio geniale, che è stato il nostro primo prodotto. «Vitea» è un fluido oleoso nutriente, totalmente puro, composto, secondo la nostra filosofia di formulazione, di vitamina E pura. È stato allora che ci siamo dette: «Perché non provare a creare un nostro brand, anziché cedere quest'assoluta novità a un'altra etichetta?». Raffaella è bravissima nella formulazione e dunque abbiamo deciso di provarci. E l'iniziativa è stata abbastanza divertente. Si trattava di una piccola azienda e perciò abbiamo deciso di investire i nostri pochi soldi in una fiera. E per un colpo di fortuna, perché eravamo assolutamente sconosciute, siamo riuscite ad entrare nel padiglione più esclusivo del Cosmoprof di Bologna. Un padiglione aperto solo ai brand più alti e noti; essendo capitatevi dentro, abbiamo deciso di realizzare un mega stand, investendoci tutto. Non avevamo nemmeno la produzione, per cui abbiamo preparato sei fluidi e mostrato solo sei prodotti. Ed stato un boom.

D. Per quale motivo principale?

R. Basato al 100 per cento su principi attivi, il prodotto era una novità assoluta, per cui ha attirato moltissima attenzione. Sono arrivati tutti nel nostro stand che nessuno conosceva, da Bergdorf & Goodman di New York a Space NK di Londra. Anche dall'estero abbiamo avuto una grande attenzione e abbiamo cominciato a produrre. Infatti la fiera si svolse nel 2008 ma la produzione sul mercato è arrivata nel gennaio 2009, giusto il tempo per organizzarci e cominciare. Il primo mercato in assoluto è stato l'Australia, seguito dall'Italia che è tuttora il nostro più importante anche perché lo gestiamo direttamente. Abbiamo un direttore commerciale interno mentre all'estero, secondo il Paese, lavoriamo con distributori, o con managers o con agenti in loco.

D. Cosa significa il vostro slogan, «Zero sostanze inutili, 100 per cento principi attivi»?

R. La sintesi della filosofia della Bakel srl, azienda unica nel suo genere, che intende offrire solo prodotti di altissima qualità. Il 100 per cento degli ingredienti che compongono i nostri prodotti vengono assorbiti dalla pelle e dunque sono in grado di produrre reali benefici. Durante la sua carriera di formulatrice in vari laboratori, Raffaella si è sempre interrogata sull'utilità di ingredienti magari inefficaci e nocivi per la cute, e da questo dubbio è scaturita l'idea di creare prodotti composti di soli principi attivi. Laureata in farmacia e con un master in Cosmetologia, ha cominciato le ricerche in laboratorio constatando che, per studiare le formulazioni, trovava sulla propria scrivania due flaconi di principio attivo e magari quaranta di conservanti, coloranti, derivati del petrolio, tensioattivi. Tutti elementi inadatti e dannosi per la cute, che non sono in grado di apportare alcun beneficio per la pelle ma che, anzi, aumentano il rischio di incorrere in problemi di sensibilizzazioni o in allergie vere e proprie.

D. E allora che cosa ha fatto?

R. Essendo lei stessa un soggetto allergico, ha iniziato a toglierli per se stessa, fino ad arrivare al nostro concetto di purezza. Grazie al nostro team di ricercatori siamo riusciti a eliminare le sostanze inutili, creando formule di composizione molto semplici, fatte di soli principi attivi. Da qui siamo partite, studiando e producendo solo cosmetici efficaci. Dopo quindici anni di attività, possiamo vantare il primato di avere una lista di ingredienti totalmente trasparente. Nei prodotti Bakel vi sono davvero al 100 per cento principi attivi e zero sostanze inutili. I nostri prodotti non hanno concorrenti nel mercato.

D. Non hanno concorrenti?

R. Sono gli unici a essere formulati solo ed esclusivamente da principi attivi, con il vantaggio di essere più facilmente assorbiti dalla cute e di svolgere rapidamente e concretamente la loro azione. Qualità e purezza delle materie prime e assenza di profumi, alcool, coloranti, conservanti e simili riducono al minimo i rischi di allergie. I nostri prodotti vengono usati anche dopo trattamenti dermatologici o di chirurgia plastica. Alla base della nostra filosofia c'è un'idea apparentemente semplice, ma in realtà molto innovativa, una vera rivoluzione in ambito cosmetico, la cui notorietà è andata subito ben oltre i confini nazionali. In Inghilterra il prestigioso quotidiano Daily Mail nel 2011 ha inserito Raffaella Gregoris tra le sette «Regine dello Skincare», ovvero tra le migliori creatrici di prodotti per la pelle ad elevata efficacia.

D. Un'idea semplice a cui nessun altro aveva pensato prima?

> «Azienda unica nel suo genere, la Bakel offre cosmetici di altissima qualità basati solo su principi attivi che, assorbiti dalla pelle, producono reali benefici; niente conservanti, coloranti, derivati del petrolio, tensioattivi, tutti elementi inadatti e dannosi per la cute»

R. Tutt'altro. «100 per cento principi attivi» significa grande complessità. Ogni prodotto ha un proprio motivo per stare in piedi senza emulsionanti e conservanti. Per nostra fortuna disponiamo di un grande laboratorio e questo ci permette di avere materie prime da ogni parte del mondo, dal Sud Africa al Giappone. Tutte le materie debbono essere, in partenza, di altissima qualità, perché il primo scoglio che incontra l'assenza di conservanti è la possibile contaminazione. La purezza assoluta pone grandi problemi, perché senza conservanti i prodotti possono inquinarsi. Quindi occorrono grandi accortezze tecniche, dall'uso di acqua sterilizzata a contenitori sterili per le materie prime, allo speciale packaging, tecnologicamente avanzato, sempre airless. Il prodotto non entra mai a contatto con l'aria neanche dopo l'apertura della confezione, e questo fa sì che la sua durata è analoga a quella corrente, di circa sei mesi dopo l'inizio dell'uso. Le confezioni airless permettono di non impiegare conservanti, che sono i principali responsabili di reazioni allergiche. La filosofia è: meno ingredienti possibile, ma di elevata qualità, in modo che penetrino più efficacemente nella pelle. Nessun elemento che non apporti beneficio a questa.

D. Lei ha parlato di un avvio con soli sei prodotti. E oggi quanti sono?

R. La nostra è una linea piuttosto ristretta, di trenta prodotti in totale, compresi i cinque della linea Babykel, otto prodotti «solari» e la nuova linea quotidiana DailyCare. Ma il nostro nucleo principale è costituito dai prodotti antiage, viso e corpo. I sei originari sono i nostri sei sieri fluidi, ognuno dei quali agisce contro un meccanismo dell'invecchiamento. Il Lactobionic è un antiossidante, lo Jarulonic è idratante, il Collagen è rassodante, insomma ognuno ha una propria funzione. A questa linea di base si aggiungono le creme, una più leggera e una più nutriente, e un'emulsione che ha la funzione di ricostituire il «Natural moisturising factor», una naturale emulsione prodotta dalla nostra pelle, che tutti noi abbiamo ma che nel tempo si impoverisce; abbiamo questo prodotto che si chiama P-Lipic, che la ricostituisce.

D. E prodotti per usi specifici?

R. Abbiamo un unico prodotto specifico per gli occhi, che è un trattamento di urto contro borse e occhiaie, che si chiama Cool Eyes. Un prodotto innovativo molto richiesto, anche perché ha un packaging particolare, con un roll on in acciaio chirurgico. Contiene una combinazione di ingredienti attivi che agiscono sui principali meccanismi che causano la formazione di borse e occhiaie, mentre il mentolo dona una gradevole sensazione di freschezza. Poi c'è la linea DailyCare per la detersione, perché è necessario preservare integre le difese della pelle e rispettarne i meccanismi. Se si rovina il «Natural moisturising factor» con prodotti aggressivi, si vanifica il lavoro di qualsiasi crema, anche della migliore.

D. Ingredienti di altissima qualità, packaging speciali. Quanto costano i vostri prodotti?

R. La fascia di mercato va dal più costoso che è il fluido Lactobionic, nel mercato a circa 148 euro, ai meno costosi che sono i cleanser e quelli per bambini, che costano intorno ai 30 euro. Dunque siamo su una fascia di prezzo medio-alta ma comunque decisamente al disotto di brand assai noti e totalmente diversi. Tanto più se si pensa che il nostro è un prodotto carissimo alla fonte, perché noi formuliamo con 100 per cento principi attivi. Per questo gli altri non lo fanno. Al di là della difficoltà tecnica di formulare senza conservanti o emulsionanti, che significa una ricerca molto impegnativa, c'è anche il maggior costo delle materie prime. Nelle formulazioni i principi attivi sono quelli che costano di più e le materie che impieghiamo alla fonte sono costosissime. Sono prodotti perfetti per le pelli allergiche, perché non contengono conservanti né eccipienti che possono essere usati su tutto il viso. Dunque vale la pena di sottolineare

che si tratta sempre di prodotti per tutto, viso, occhi, collo ecc.

D. Dove siete presenti nel mondo?

R. In Australia, Kuwait, Usa, Taiwan, Thailandia, Inghilterra ecc. In pochi anni abbiamo fatto molto e non è stato facile anche perché la nostra è una piccola azienda e noi vogliamo costruire bene il brand. Non intendiamo essere una meteora economica che una volta affermata si vende. Siamo presenti in circa 250 punti vendita nel mondo, 120 dei quali in Italia. Siamo nei posti più esclusivi e per un po' intendiamo restarvi per rafforzarci. La nostra non sarà mai una distribuzione allargata. Il nostro è un prodotto di nicchia e intende restare tale. In Italia il nostro canale primario di distribuzione sono le profumerie di nicchia e qualche farmacia, come l'Internazionale di Roma o Legnani di Milano, con reparti di cosmetica specializzato. All'estero la distribuzione varia secondo il Paese. Spagna e Germania hanno un sistema simile al nostro, in Inghilterra e negli Stati Uniti la distribuzione avviene solo attraverso catene di lusso. In questo caso non abbiamo distributori ma traders diretti con persone in loco.

D. Andrete anche in Cina?

R. Vi è in corso la registrazione dei prodotti, con un processo lunghissimo; siamo comunque già presenti a Hong Kong da Harvey Nichols. I nostri prodotti per il mercato asiatico sono perfetti perché molto leggeri, hanno un assorbimento particolarmente veloce e vanno bene per le pelli grasse. Abbiamo fatto tutto così in fretta che siamo ancora nella fortunata fase in cui ci stanno chiedendo i prodotti senza che noi cerchiamo di aprire nuovi mercati. Ci contattano, ci chiedono i prodotti e noi di volta in volta valutiamo il da farsi.

D. La novità del prodotto ha suscitato interesse e determinato l'espansione del mercato?

R. È proprio questa la differenza con gli altri. Vediamo che il mercato sta andando nella direzione che abbiamo intrapreso cinque anni fa. Con una differenza sostanziale: noi diciamo che nei nostri prodotti non c'è «nessuna» sostanza inutile, non contengono null'altro che principi attivi, mentre gli altri sono ancora nella fase in cui indicano che cosa il prodotto «non» contiene. Cominciano appena a dire cosa i prodotti non contengono mentre noi siamo molto più avanti, perché i nostri non contengono altro che il principio attivo. E ci preoccupiamo di dare un'informazione assolutamente completa. Nelle nostre confezioni sono indicate una per una le sostanze, la loro provenienza e la funzione che svolgono.

Raffaella Gregoris ...

Come abbiamo imparato a interessarci di che cosa mangiamo, riteniamo necessario fare attenzione a che cosa mettiamo sulla pelle, perché sono sempre di sostanze assorbite dall'organismo. La legislazione per il momento non aiuta molto, perché ancora si possono scrivere cose che creano confusione.

D. Secondo lei, la normativa è ancora ambigua?

R. Un po' sì. Un piccolo esempio riguarda il nostro prodotto Jaluronic, un siero per il viso puro. Nelle nostre etichette è scritto che contiene solo acqua e «sodium hyaluronate», la concentrazione è al massimo della purezza e la sua consistenza è quella di un gel. Un altro prodotto, apparentemente identico, reca la stessa scritta acqua e «sodium hyarulonate», ma la consistenza è totalmente diversa quando non completamente liquida, perché «sodium hyarulonate» indica anche una soluzione acquosa, cioè con una concentrazione decisamente minore. Noi cerchiamo di scrivere tutto e fare chiarezza su questi punti, anche perché i nostri prodotti sono per uso domestico ed è importante fornire informazioni esatte.

D. Come sono formate le etichette?

R. Devono indicare per legge la lista degli ingredienti, in ordine decrescente di concentrazione anche se, quando sono presenti al di sotto dell'uno per cento, possono essere posti in ordine sparso. Un consumatore informato può capire che se trova in alto un componente come il Petrolatum cioè la paraffina, sta acquistando una crema con alta concentrazione di derivato dal petrolio. Ma c'è ancora molta strada da compiere, perché vi sono sostanze che fanno male. Per non parlare dei prodotti per i bambini, che a volte contengono alcune tra le sostanze più tossiche esistenti, compresa una gran quantità di derivati dal petrolio. Questa è anche la ragione per cui abbiamo deciso di creare una linea Babykel. Raffaella ha tre figli, io due, e dunque siamo sensibili al problema. In tale caso il tema non è «100 per cento principi attivi», di cui non hanno ancora bisogno, ma «100 per cento protezione».

D. Come è nato il nome Bakel, che indica anche una città senegalese?

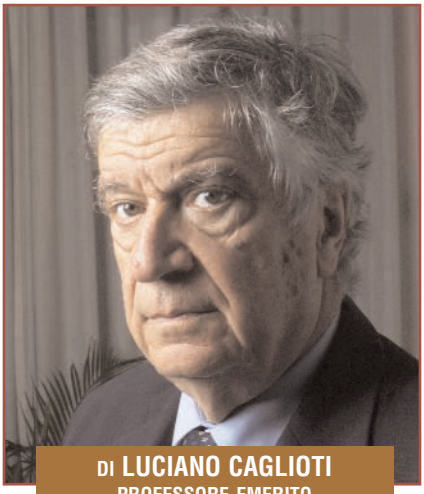
R. Bakel è un acronimo di Beauty And Key Elements. Solo al momento della registrazione del dominio ci siamo accorte che è il nome di una città dell'interno del Senegal, che aveva già registrato il marchio Bakel.com. Per questo l'abbiamo registrato come Bakel.it, senza rammarico perché la nostra è un'azienda italiana a tutti gli effetti. Siamo a Udine e intendiamo restarci perché la città consente una dimensione di vita gradevole, un posto sicuro, con il nostro grande laboratorio vicino. L'ufficio ogni tanto si riempie, perché arrivano i nostri figli. In realtà siamo sempre in giro nel mondo. A fine maggio per la partecipazione al Beauty World Middle East, la più grande fiera internazionale dedicata al mondo della bellezza, che riunisce i più qualificati professionisti del settore. Lo scorso anno abbiamo aperto il mercato in Finlandia, dove abbiamo ricevuto una grande accoglienza, perché i popoli nordici per cultura hanno maggiore attenzione verso gli ingredienti e le sostanze contenute nei prodotti. Poi, come detto, stiamo aprendo in Cina e anche in Russia.

D. Molto lavoro, ma anche molte soddisfazioni?

R. Un lavoro intenso, ma che ci ha premiato e ci sta premiando ancora. Un nuovo qualificante traguardo è rappresentato dalla certificazione dell'Istituto per la Certificazione etica e ambientale che ha riconosciuto «Cruelty Free» l'intero processo produttivo di Bakel. I «Pure Beauty Awards 2012» hanno premiato con un argento Vitea per la categoria Best Premium Anti-Ageing Launch, e con un bronzo Efabody nella sezione Best Body Care Launch. Tutto questo è stato realizzato con le nostre sole forze, la nostra creatività, il nostro impegno. Come piccola-media impresa abbiamo usufruito solo di un piccolo finanziamento per iniziare dalla Regione Friuli. Il resto è opera nostra. E ne siamo davvero orgogliose.

ENERGIA

PERCHÉ È ANCORA ESIGUA LA PRODUZIONE DELLE FONTI RINNOVABILI



DI LUCIANO CAGLIOTI
PROFESSORE EMERITO
DELL'UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA

Parliamo molto dell'effetto serra, di cambiamenti climatici, di buco dell'ozono, e contestiamo la fonte nucleare che è l'unica, insieme all'idroelettrica, che permette di produrre elettricità senza emettere sostanze nocive per l'ambiente. Ma usiamo largamente apparecchiature elettroniche, tv, dvd, telefonini, auto, aerei, cibi precotti e così via

Lo sviluppo del mondo moderno è strettamente collegato con il progresso scientifico-tecnologico: a quest'ultimo dobbiamo l'allungamento della vita, la disponibilità di nuove medicine per vecchie malattie, materiali speciali, trasporti veloci, abitazioni comode, strade, aerei, mezzi di comunicazione. Ci siamo abituati a ritenere ovvie, se non addirittura dovute, tutta una serie di comodità e, come spesso accade, non riflettiamo su ciò che dette disponibilità comportano.

Un punto vitale del sistema moderno è costituito dalla disponibilità di energia: a partire dagli anni del secondo dopoguerra l'energia costava poco, ed era disponibile «come l'acqua del rubinetto», per ripetere un'osservazione di un presidente degli Stati Uniti, e così durò fino al 1972 quando il primo ministro libico Muammar Gheddafi diede il primo scossone al prezzo del petrolio.

Da allora fu una serie di crisi petrolifere più o meno durevoli e più o meno intense. E i Paesi occidentali iniziarono ad operare per sbloccare la dipendenza dal petrolio importato e rendere la produzione di energia ricavabile da altre fonti e da altre risorse. Si cominciò a parlare di «fonti rinnovabili» riferendosi alle biomasse, all'energia solare, al vento, all'energia idroelettrica, ai rifiuti. L'imperativo è differenziare le fonti per sfruttare tutto quello che è sfruttabile, e così si opera sui pannelli solari per produrre calore o elettricità con vaste superfici attrezzate.

Si sfruttano, dove ci sono, i fiumi rinforzando la quantità di energia idroelettrica ottenibile, si produce quanto è possibile ricavare dai giacimenti geotermici, si pone vivace attenzione alle biomasse, al biogas, a quella frazione di rifiuti che è combustibile. Con alcuni limiti non sempre sorpassabili. Un esempio: l'energia solare. È possibile ricavare energia dal sole ma, per ottenere un rendimento soddisfacente, in particolare nel fotovoltaico occorrono vaste superfici con costosi impianti. Per cui i cicli produttivi richiedono un supporto di incentivi per essere applicabili.

Questo spiega perché, dopo aver operato tanti anni nelle fonti rinnovabili, le quantità prodotte costituiscano ancora una frazione bassa del totale. Il sistema è quanto mai articolato ed è difficile percepire realmente cosa comporta, ad esempio, creare un gasdotto sottomarino dal Nord Africa alle coste sud dell'Europa, o caricare metano liquido su navi speciali e rigassificarlo una volta arrivati a destinazione, o costruire un oleodotto che attraversa numerosi Paesi in una rete che va protetta dagli agenti atmosferici e anche da possibili atti ostili, quando non sorgano problemi con la malavita organizzata che si va ad annidare ovunque vi siano prospettive di guadagno.

Tecnologia da un lato, geopolitica dall'altro, in una turbolenza che va ben oltre i singoli Paesi ma li coinvolge tutti. Ma la base rimangono il combustibile fossile da un lato, il nucleare dall'altro. Metano preferito a tutto sul piano delle emissioni, petrolio indispensabile per la petrolchimica, carbone ottimale sul piano dei costi. Un discorso a parte merita il nucleare, basato sugli studi dei «ragazzi di Via Panisperna» nel quale l'Italia ha avuto fino agli anni 60 un ruolo pionieristico, ed oggi utilizzato da tutti i Paesi industrializzati.

Fatta eccezione, per l'appunto, per l'Italia che, sotto le pressioni dell'opinione pubblica, l'ha eliminato dalle fonti utilizzate. Con il fastidioso risultato di un mercato dell'energia che vede il costo superiore del 20 o 30 per cento a quello degli altri Paesi. Alla base di questa singolare situazione è il ruolo sempre maggiore di un certo ambientalismo che sembra incoraggiare l'affermarsi di una piena incongruenza. Nel senso che l'italiano vive in un contesto di oggetti tecnologici, ma si oppone alla diffusione di qualsiasi cosa riguardi il progresso tecnologico.

Siamo in prima linea nell'opposizione al nucleare, alle centrali termoelettriche, ai rigassificatori, agli elettrodotti, al carbone, alle dighe, agli ogm, alla variante di valico, al Mose, alla Tav, alle onde elettromagnetiche, all'industrializzazione dell'agricoltura, ma troviamo normale fare largo impiego di apparecchiature elettroniche, tv, dvd, telefonini, auto, aerei, cibi precotti e così via.

Paradosso nel paradosso, parliamo molto di effetto serra, cambiamenti climatici, buco di ozono, e contestiamo la fonte nucleare che è l'unica, insieme all'idroelettrica, che permette di produrre elettricità senza emettere sostanze nocive all'ambiente. E non ci si rende conto del fatto che, ogni volta che si frena il progresso scientifico e tecnologico, i nostri giovani vengono derubati di un pezzo di futuro ad alta tecnologia, cioè della possibilità di lavorare in un sistema «ricco». ■

EFFETTO MAASTRICHT

UNA CRISI SENZA PRECEDENTI E SENZA POSSIBILE SOLUZIONE

DI ENRICO SANTORO
PROFESSORE, AVVOCATO

Bisogna ridurre il debito pubblico, non siamo come gli Usa che risolvono il problema stampando moneta; per il trattato di Maastricht dobbiamo rispettare i rapporti tra debito e prodotto interno che portano all'inevitabile inasprimento della pressione fiscale

Silenziose eppure strazianti. Sono così le «grida di dolore» che ogni giorno si levano dalle pagine economiche dei giornali italiani. Le notizie descrivono una crisi senza precedenti e apparentemente senza possibile soluzione di continuità. Le ricette per superarla si contraddicono. Gli accesi dibattiti che derivano da queste contrapposizioni - per quanto sostenuti da argomentazioni scientifiche di tutto rispetto - finiscono per dare al pubblico quello stesso sapore di anarchia che si percepisce dopo aver assistito ad uno dei mille talk show politici.

Intanto i consumi crollano, il ritmo di acquisto di auto è tornato ai livelli degli anni Settanta, aumenta il numero dei poveri e dei disoccupati, degli imprenditori suicidi e dei colletti bianchi che si rivolgono ai centri Caritas. Crolla il risparmio delle famiglie, ha recentemente ricordato il presidente della Consob Giuseppe Vegas nella sua relazione annuale: negli ultimi venti anni la propensione degli italiani a risparmiare è scesa dal 22 all'8 per cento, con un calo generalizzato pari al 63,6 per cento. Anche se vanno fatti dei distinguo.

L'Eurisko in particolare rivela che è cresciuta dal 12,6 al 13,1 per cento la quota di famiglie che hanno investito in titoli pubblici, mentre è scesa dal 4,1 al 2,9 per cento la fedeltà alle azioni. L'effetto della crisi si percepisce anche da queste variazioni, ma non è ancora sufficiente a rendere pericolante la solidità generale della situazione delle famiglie italiane. Messa a confronto con quella delle famiglie di altri Paesi dell'area euro non sfigura: nell'ultimo decennio ce la battiamo con tedeschi e francesi nel rapporto tra la ricchezza netta e il reddito disponibile.

È logico però che senza risalire la china in cui siamo scivolati insieme a tutti i confratelli europei - neanche la Germania si salva più ormai -, sarà difficile sostenere la situazione economica generale. E i tre passaggi essenziali sulla strada della risalita riguardano il debito pubblico, la moneta unica, il rilancio del sistema-imprese. L'uno è indissolubilmente connesso all'altro: difficile negarlo. E sono tante le accortezze da prendere per evitare che si perda troppo tempo nel trovare le soluzioni adatte.

Difficile sapere se di ciò si sia parlato nel corso del soggiorno in un ex monastero al quale il nuovo premier Enrico Letta ha obbligato i propri ministri. Meglio sperare di sì, sapendo che con un debito pubblico pari al 130 per cento del prodotto lordo, ossia con un debito personale per italiano, neonati e disabili compresi, pari grosso modo a 30 mila euro, la sostenibilità della situazione e la crescita finanche nel medio periodo possono essere compromesse. Tanto più che la nostra moneta è l'euro, fondata su accordi estremamente difficili per noi da rispettare.

Il debito dunque. Bisogna ridurlo. Non siamo come gli Stati Uniti che possono risolvere il problema dell'indebitamento pubblico stampando moneta. Anzi, in virtù del trattato di Maastricht ci siamo impegnati al rispetto di rapporti tra debito e prodotto interno che conducono ad un inasprimento inevitabile della pressione fiscale; e così gravosi che recentemente alcuni Stati membri dell'Unione hanno brigato per rinegoziarli, con grande dispetto degli Stati più propensi all'austerità, Germania in prima fila.

Un'idea per alleggerirlo, che però non è mai piaciuta alla Germania, è stata recentemente rilanciata dal finanziere Gorge Soros. Prevede di consentire a Paesi indebitati di convertire i propri debiti in eurobonds garantiti dalla Banca Centrale Europea: l'Italia andrebbe a migliorare del 4 per cento il proprio quadro debitorio. La Germania rifiuta, ma rischia molto che le spinte centrifughe rispetto all'Unione - rinforzate dalle scelte di austerità collegate alla gestione europea del problema del debito - prendano corpo con conseguenze che molti temono.

Un'idea migliore è stata messa a punto dall'ex ministro per l'Economia Vittorio Grilli e ripresa in considerazione dal suo successore Fabrizio Saccomanni; consiste nella valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato e di alcuni enti locali. L'attuazione del progetto sarebbe capace di dare nuova vita a un patrimonio potenziale stimato dal Ministero del Tesoro in una cifra compresa tra i 239 e i 319 miliardi di euro, dismettendo beni di pregio in parte già individuati in una lista, pronta dal 2011, di circa 12 mila immobili dei Comuni.

Proposta analoga, merita ricordarlo, era stata avanzata da un gruppo di studio coordinato dal prof. Paolo Savona, che prevede di mettere a disposizione una porzione pari al 20 per cento del patrimonio pubblico italiano, valutato in circa 1.820 miliardi di euro e quindi per un importo di circa 400 miliardi di euro, da cedere ad una «newco» con capitale posseduto da banche ed enti riconducibili allo Stato, e da far digerire al mercato lentamente attraverso l'emissione di obbligazioni con allegata opzione warrant per l'acquisto dei beni stessi.

Il rapporto tra debito e prodotto interno scenderebbe sotto il 100 per cento senza vendita immediata a terzi, ma con una vendita a prezzi certi, con regole omogenee e trasparenti, coinvolgendo investitori istituzionali capaci di garantire regolarità ed equità all'operazione, valorizzando gli asset ceduti e magari dando la possibilità, ai sottoscrittori delle nuove obbligazioni, di pagare con titoli del debito pubblico al valore originario di sottoscrizione, con incredibili vantaggi di bilancio che consentirebbero di ricavare ingenti risorse a beneficio dell'economia produttiva.

E già. Perché è proprio il tema della crescita attraverso il rilancio della produzione che domina in prospettiva qualsiasi agenda programmata allo scopo di rimettere in sesto l'Italia. Entra qui in gioco il fattore euro. Una moneta adolescente, che ha 15 anni e ancora non è adulta.

Quando nacque, il 3 maggio del 1998, valeva 1.942 lire. Lo sforzo di adeguamento per gli italiani è stato analogo a quello che schiantò gli argentini quando vollero adeguare al dollaro la loro moneta nazionale. La grande paura è che sia stato vano.

L'Italia soffre molto insieme all'intera Europa. Non essendo stata seguita, l'adozione della moneta unica, da provvedimenti di ulteriore convergenza in ambito economico, fiscale, di cessione di parte delle rispettive sovranità nazionali, l'intera zona di Eurolandia è rimasta fragile, con grande soddisfazione nei Continenti concorrenti, in Cina, India, Brasile, Russia e negli stessi Stati Uniti, che proprio nei giorni scorsi hanno mostrato le loro capacità di recupero. E con un'immunodeficienza politico-economica collettiva che espone a rischi di contagio.

Ci si pone poi anche l'interrogativo se la bassa crescita sia riconducibile all'adozione dell'euro. Ma non sembra: i dati dicono che dal 1999 al 2012 l'Italia cresce meno degli altri, ma ciò avveniva anche prima dell'introduzione dell'euro. Con l'euro il gap è aumentato. Un'ipotesi è che l'impossibilità di svalutare e le politiche fiscali austere collegate alla convivenza europea hanno indebolito la competitività del sistema. In realtà il regime monetario esprime, fotografa, sancisce le differenze, non le determina.

Il problema in Italia è purtroppo più ampio. La crisi dell'economia continentale rispetto ad altre aree economiche, la crisi del debito, l'euro oneroso angustiano infatti anche altri Paesi in Europa. Ma l'Italia trova maggiori handicap nei ritardi spaventosi accumulati in vari settori, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dalla criminalità economica all'istruzione, dalla sanità alla mancanza di ricerca e innovazione, dalla burocrazia alla moltiplicazione delle norme, dall'ingiustizia fiscale alla rigidità sindacale.

Il Governo appena entrato in carica, ammesso che duri, si è riproposto un programma di emergenza. Molto ambizioso. Accanto alle necessità di riordino della materia costituzionale - dal rinnovo della legge elettorale alla riduzione del numero dei parlamentari, delle somme destinate ai partiti, della soppressione delle Province - esso pone al primo posto, oltre alla riduzione dell'imposizione sul lavoro e alla soluzione dei problemi creati dalla legge Fornero, la restituzione dei debiti della Pubblica Amministrazione verso le imprese.

A quest'ultimo proposito occorre ricordare l'urgenza del rimborso e la necessità di stabilire criteri equi di ripartizione dei costi dovuti al pagamento dei debiti arretrati delle Amministrazioni e di evitare che l'emergenza si ripresenti in futuro. Ad esempio, chiarendo meglio le procedure, impedendo che si assumano impegni di spesa che non potranno tradursi in pagamenti, adottando bilanci di cassa come prevedeva la riforma contabile del 2009, facendo attenzione a non sopravvalutare le possibili entrate e a stabilire controlli e sanzioni ad hoc.

I controlli richiedono opportune competenze ma soprattutto un'informatizzazione seria. Quelli della Corte dei conti, previsti ma di fatto resi innocui da legislazioni contraddittorie, devono essere implementati, gestiti da specialisti. E poi ancora servirebbe un ripensamento dell'architettura del sistema tenendo separate le responsabilità della formazione del bilancio da quelle del controllo della spesa. Si tratta di prassi regolarmente adottate in altri Paesi, ma che in Italia richiedono un salto di qualità culturale collettivo.

La scelta di restituire alle imprese i soldi loro spettanti - il Governo intende rimborsare in due anni 40 dei 91 miliardi di debiti accumulati da Pubbliche Amministrazioni verso fornitori - appare promettente, ma dovrà seguire regole rigorose, trasparentemente applicate, senza politicizzare l'intervento. Le banche, ad esempio, non devono essere penalizzate poiché questo si tradurrebbe in ulteriori riduzioni delle linee di credito e in un'intensificazione del credit crunch. Le banche sono imprese anche loro. E se funzionano possono fare da volano allo sviluppo.

La contabilità trasparente, l'applicazione di regole utili ad evitare procedure di indebitamento irresponsabili, ad individuare per tempo i dissesti delle Pubbliche Amministrazioni, insieme a controlli e sanzioni, devono accompagnare il processo di recupero di credibilità dell'Amministrazione stessa. Potranno rappresentare la testimonianza che la spending review è coerente e che le intenzioni di riassetto del sistema Paese non sono solo buone ma sono effettive, concrete, condivisibili.

Un dibattito sta appassionando in questi giorni gli economisti. È partito dalla denuncia di uno studente il quale ha scoperto che i calcoli che accompagnavano la teoria di Reinhart-Rogoff - secondo cui l'elevato debito pubblico in genere ostacola la crescita - erano sbagliati. Gli studiosi hanno ammesso l'errore, ma fino ad un certo punto. In realtà non esiste al momento alcuna prova teorica che il debito alto ostacoli la crescita. Ci sono correlazioni, certamente. Ma la storia insegna che il debito alto può favorirla.

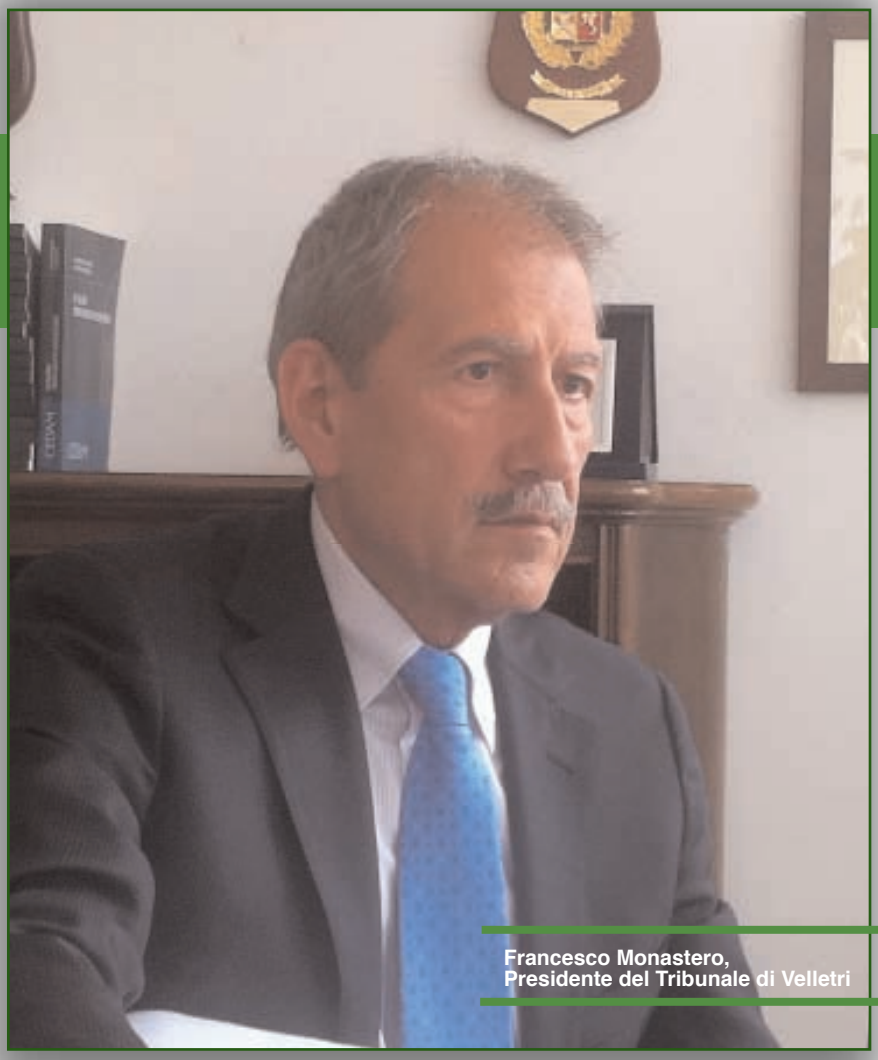
L'ideale resta il ragionare in termini di diligenza del buon padre di famiglia. Che progressivamente si ritorni alla dimensione dell'equilibrio dei conti per affrontare la ciclicità del mercato con armi sperimentate. Probabilmente il salto di qualità culturale è più semplice di quanto si possa pensare. Richiede però un recupero di etica, di correttezza, di senso dello Stato - che non si dica «È volato tutto via con Andreotti» - o forse di semplice buon senso da parte di tutti. D'altra parte le alternative non sono molte, se non si vuole sprofondare nel baratro.

Uno studente ha scoperto che i calcoli secondo cui l'elevato debito pubblico ostacola la crescita sono errati; gli studiosi hanno ammesso l'errore, ma fino ad un certo punto. In realtà non esistono prove che il debito alto ostacoli la crescita, anzi la storia insegna che può favorirla

Uno scorcio di Maastricht, la cittadina dell'Olanda in cui fu fatto firmare all'Italia l'accordo europeo che ora ne strozza la ripresa economica

FRANCESCO MONASTERO: GIUSTIZIA, UNITI SI RISPARMIA MA CON RISORSE ADEGUATE. L'ESEMPIO DI VELLETRI

di
VICTOR
CIUFFA



Francesco Monastero,
Presidente del Tribunale di Velletri

Vincitore del concorso ed entrato in Magistratura nel febbraio 1975, Francesco Monastero fu nominato Pretore a Monza dove rimase fino al settembre del 1979; quando divenne giudice del Tribunale di Roma, dove svolse le proprie funzioni fino al marzo del 1999, prima come giudice istruttore poi come giudice per le indagini preliminari, quindi, per un breve periodo tra il 1998 e il 1999, come presidente di un Collegio penale. Collocato fuori ruolo nel marzo del 1999, prese servizio alla Corte costituzionale come assistente del giudice costituzionale Guido Neppi Modona, e vi prestò le proprie funzioni fino al luglio del 2005. Il 6 luglio di quell'anno fu nominato Consigliere presso la Corte di Cassazione, dove è rimasto fino al dicembre del 2009; un mese prima, infatti,è stato nominato Presidente del Tribunale di Velletri, dove presta tuttora le proprie sue funzioni.

Domanda. Il Tribunale di Velletri opera già in una zona di frontiera: può affrontare ulteriori compiti?

Risposta. Per quanto riguarda la cosiddetta geografia giudiziaria, già con la riforma del 2000 il Tribunale è diventato il secondo del Lazio dopo Roma, superando di gran lunga, quanto a bacino d'utenza e ad esigenze complessive, il Tribunale di Latina. Oggi il suo organico prevede ben 34 magistrati, neppure paragonabili a quelli dei Tribunali di Civitavecchia e Cassino, e addirittura a

quelli di capoluoghi di provincia come Rieti, Viterbo e Frosinone, assolutamente inferiori a Velletri. Non solo, ma c'è un aspetto particolare: tenendo conto dei flussi di lavoro per singolo magistrato, il Ministero della Giustizia ha proposto, unico Tribunale in Italia, un aumento dell'organico di ben 7 unità di magistrati. Quindi, secondo le direttive ministeriali, il nostro organico dovrebbe essere di 39 magistrati, numero che io considero appena sufficiente alle esigenze. In tutte le Sezioni civili e penali, nella Sezione del Lavoro, in quella Fallimentare, nelle Esecuzioni immobiliari, registriamo ruoli e carichi di lavoro notevolmente superiori rispetto alla media nazionale.

D. Può quantificare questa notevole superiorità?

R. Un giudice penale monocratico, ad esempio, ha un ruolo di 700 processi, quando nel Tribunale di Roma i ruoli ordinari non superano i 200-300 processi per magistrato. Per far fronte a questo eccezionale carico di lavoro, quando, nominato presidente del Tribunale, sono arrivato a Velletri, ho deciso di assumere anche la presidenza del primo Collegio penale, iniziativa rara in quanto questo compito si aggiunge alla mia attività di presidente della prima Sezione civile e a tutte le altre attività giurisdizionali e amministrative connesse con il ruolo di presidente.

D. Come si caratterizza il territorio?

R. Con gli accorpamenti compiuti alla fine degli anni 90, il Tribunale è diventato competente anche per il territorio adiacente che, partendo da Frascati e attraversando tutti i Castelli Romani, giunge fin oltre Nettuno, comprendendo anche un'ampia parte del litorale laziale e, all'interno, il polo industriale di Pomezia, di altissimo sviluppo economico, aspetto che determina moltissimi ricorsi alla Giustizia in materia di lavoro, di fallimenti ed altro. Ampliatosi anche a causa della sopravvenuta crisi economica, il contenzioso fallimentare in particolare è diventato molto elevato e di difficile gestione, accompagnandosi all'aumento dei ricorsi in materia di lavoro. Nella zona sud dell'area di competenza, con i centri di Pomezia, Ardea ed Anzio, si registrano per di più, e purtroppo, infiltrazioni camorristiche di un certo spessore che lentamente, ma progressivamente, stanno raggiungendo il litorale.

D. Quali conseguenze comportano, per l'amministrazione della Giustizia, questi fenomeni?

R. Dobbiamo celebrare anche processi per reati previsti dall'articolo 416 bis, cioè per associazione di tipo mafioso, per cui il numero e la varietà dei processi civili e penali sono tali da mettere in seria difficoltà i giudici, sia pure particolarmente seri e preparati di questo Tribunale. E questo è il motivo per cui il Ministero ha ritenuto necessario potenziare l'organico ed è auspicabile che il provvedimento diventi operativo nel più breve tempo possibile.

«Ci troviamo a fronteggiare una situazione di frontiera; il secondo Tribunale del Lazio dopo quello di Roma, anziché da dipendenti è composto da persone eccezionali che lavorano con noi fino alle 21; per non parlare dei miei giudici che rispondono alla eccezionalità della situazione lavorativa con altrettanto eccezionale professionalità e disponibilità»

D. Quali problemi comporta questa operazione?

R. Il provvedimento con il quale, oltre a sopprimere alcuni Tribunali, si dovrebbero accorpare alcune Sezioni distaccate, dovrebbe essere attuato il 14 settembre prossimo. Nell'ambito del Tribunale di Velletri, esso riguarda le Sezioni distaccate di Frascati, Albano Laziale ed Anzio e gli Uffici dei Giudici di Pace di queste tre località e di Genzano e Segni. Ma le Sezioni distaccate di questo Tribunale non sono come tante altre esistenti in Italia, nelle quali ogni tanto si reca un Got, ossia un giudice onorario di Tribunale, per tenere udienze di poco momento o in numero limitato.

D. Qual'è pertanto la differenza?

R. Le tre Sezioni distaccate di Frascati, Albano Laziale e Anzio costituiscono tre mini Tribunali. Ogni giudice di esse ha ruoli civili e penali di notevole spessore. Ad esempio ad Albano il giudice civile ha un ruolo di 2.200 cause e il giudice penale un ruolo monocratico di oltre mille processi. Sono numeri che a livello nazionale fanno impressione. In una situazione del genere il problema fondamentale è quello del personale perché, pur avendo noi un numero di magistrati «congruo» rispetto alle esigenze, abbiamo invece un numero complessivo di dipendenti e quindi di personale amministrativo pari al 50 per cento delle necessità, una scopertura dell'organico superiore al 35 per cento, senza pensare che l'organico è già di per sé del tutto insufficiente rispetto alle esigenze.

D. Quale soluzione ipotizzare?

R. Ci troviamo a fronteggiare una situazione di frontiera; il secondo Tribunale del Lazio dopo quello di Roma, anziché da dipendenti, è composto da persone eccezionali, che lavorano e svolgono udienze con noi anche fino alle 21 di sera, nonostante alcune improvvide affermazioni di alcuni politici. Basta venire a quell'ora per vedere quanto e come il personale dipendente lavora, senza riconoscimento di lavoro straordinario che viene, comunque corrisposto dopo due o tre anni, con una naturale conseguente demotivazione, per non parlare dei miei giudici che rispondono all'eccezionalità della situazione lavorativa con un'altrettanto eccezionale professionalità e disponibilità. Un quadro che nell'immediato crea enormi problemi anche perché ci sono segnali dai quali ritenere che non si può pensare che la situazione generale possa migliorare nel breve periodo, mentre il personale continua regolarmente ad andare in pensione. Da almeno 15 anni non vengono espletati nuovi concorsi.

D. Ha fatto presenti tutti questi problemi ai responsabili?

R. Mi sono rivolto al Ministero, a tutti gli organi competenti, al Consiglio Superiore della Magistratura; ma il problema è di ordine generale, non riguarda solo la giustizia ma anche la sanità ed altro. Questo purtroppo paralizza qualunque tentativo di migliorare e di aumentare la produttività. Ciononostante nel 2012 il Tribunale di Velletri è stato considerato dal Ministero il primo d'Italia nella riduzione delle pendenze per una percentuale del 20-25 per cento. Il secondo e il terzo le hanno ridotte tra il 10 e il 13 per cento. Quindi abbiamo ottenuto risultati incredibili rispetto ai mezzi a disposizione, ma è una situazione che non può andare avanti a lungo. Lavorare tutti i giorni fino al pomeriggio inoltrato è uno sforzo che può essere richiesto per un tempo limitato in relazione a un progetto determinato.

D. Che cosa proporrebbe per le Sezioni distaccate?

R. Ben venga qualunque provvedimento che tende ad accorpare uffici che in via autonoma, pur essendo gioielli, hanno grandi difficoltà ope-

rative per la carenza del personale. Se la produttività di una Sezione distaccata, ad esempio quella di Albano Laziale, è soddisfacente, essa deriva dagli sforzi degli 8 o 9 dipendenti amministrativi che le sono rimasti. Se nel territorio avessimo una situazione migliore e diversamente calibrata sotto il profilo del personale, teoricamente non vi sarebbero problemi, si otterrebbero effetti positivi. Purtroppo così non è. Inoltre sorgerebbero altri problemi seri.

D. Può illustrarne qualcuno?

R. Già oggi nell'attuale sede non abbiamo locali, aule, stanze sufficienti alle necessità. Abbiamo avviato contatti con l'Amministrazione comunale di Velletri e con il Ministero della Giustizia per verificare la possibilità di costruire un nuovo edificio; se il progetto andasse in porto, non si realizzerebbe l'anno prossimo, ma nella migliore delle ipotesi negli anni 2016-2017. Sono in corso altri contatti per cercare di ricavare da spazi esistenti nuovi uffici in grado di ospitare, dal 14 settembre prossimo, le udienze delle Sezioni distaccate. Ma è molto difficile.

D. Come «crescerebbe» il Palazzo di Giustizia?

R. Oltre alle 3 Sezioni distaccate e ai 5 Uffici del Giudice di pace, dovremo accorpare altri Uffici attualmente situati all'esterno, in immobili presi in affitto. Siamo in una situazione molto delicata, non voglio dire drammatica, ma che va verificata attentamente. I contatti con il Ministero sono sostanzialmente quotidiani, i dirigenti sono sensibili alle esigenze non solo nostre ma di molti presidenti di Tribunale che si trovano in analoghe situazioni. Ma la situazione è complessa dovendo fare i conti con una legge finanziaria che, anziché aumentare le risorse a favore della giustizia, le ha drasticamente ridotte. Un progetto come quello cosiddetto della nuova geografia giudiziaria teoricamente dovrebbe consentire risparmi, ma in pratica si può rivelare un boomerang: si può affermare con certezza che si rischia di assorbire tre uffici che autonomamente funzionavano e funzionano bene, creando difficoltà logistiche e operative e disfunzioni, perlomeno nel primo periodo molto serie, non solo per coloro che devono rendere giustizia ma anche per i cittadini e per gli utenti della giustizia.

D. Indebolendo la giustizia, con la crisi economica in atto non c'è rischio che cresca la criminalità?

R. Si assiste in effetti ad una crescente domanda di giustizia in materia civile, di lavoro, penale e fallimentare, ovviamente determinata da situazioni connesse alla crisi economica; per altro la dichiarazione d'incostituzionalità della mediazione obbligatoria non ha consentito la prevista drastica riduzione delle pendenze almeno in materia civile. Dinanzi a tante difficoltà operative le risorse finanziarie stanziate per attuare una riforma così epocale come quella della geografia giudiziaria sono pressoché irrisorie.

Il Tribunale di Velletri

D. Quale posizione ha assunto in proposito il Consiglio Superiore della Magistratura?

R. Quella di chi è assolutamente d'accordo con la nuova normativa, perché è impossibile non esserlo in astratto su una riforma teoricamente perfetta. Non c'è dubbio che l'accorpamento comporti una razionalizzazione delle risorse e quindi un miglioramento della produttività. Ma in pratica è una riforma che ha bisogno di essere verificata sul campo, e di verificarne i profili logistici e operativi, Tribunale per Tribunale, perché ve ne sono alcuni dotati di una sola sezione distaccata con 200-300 cause complessive, ed altri, come Velletri, con tre Sezioni distaccate e complessivamente circa 7 mila cause.

D. Non si potrebbe adottare una dilazione in alcuni anni?

R. Ritengo che la dilazione nel tempo o la proroga siano utili, il problema però è che contestualmente ad essa bisognerebbe operare nel settore logistico, delle risorse strumentali e in particolare del personale amministrativo, per fare in modo che tra 2 o 3 anni, quando la riforma divenisse operativa, non ci si ritrovasse nella stessa situazione di oggi. Se si lavora da subito sotto il profilo logistico e svolgendo i necessari concorsi per il personale, la proroga ha un senso. Se si proroga tout court solo per accogliere spinte corporative, non ha alcun senso.

D. I ricorsi al Tar contro l'accorpamento sono fondati, o sono rivolti solo ad ottenere una sospensiva in attesa della pronuncia di luglio della Corte Costituzionale?

R. Penso che una certa utilità si possa rinvenire solo con riferimento al merito di tali iniziative sperando che le stesse si definiscano in tempi brevi: così come si spera che intervenga in tempi brevi la decisione della Corte Costituzionale sul punto specifico. La legge è frutto di una scelta politica, e astrattamente credo che non vi possa essere una voce dissonante rispetto alla finalità del progetto. Accorpare e razionalizzare le risorse non sono parole vuote, ma logiche e razionali. Ci si può chiedere perché riforme così profonde non siano accompagnate dai necessari strumenti finanziari e logistici che consentano ad esse di decollare. Se si cerca di fare una riforma a costo zero, verosimilmente è destinata a decollare solo con grande difficoltà e notevoli disfunzioni.

D. Quali fenomeni e aspetti di carattere sociale interessano la giustizia nell'area del Circondario?

R. Il Circondario comprende una popolazione di 640 mila abitanti, quindi è un bacino d'utenza molto ampio. Se il Ministero della Giustizia di propria iniziativa ha ritenuto di ampliare l'organico di 7 unità, significa che i flussi di lavoro sono altissimi, comparati con gli altri Tribunali nel territorio nazionale. Un bacino d'utenza, per di più, non comprendente zone franche, ma tutto il litorale a confine con zone di interesse camorrisitico e comunque della criminalità organizzata, nonché tutto il polo industriale di Pomezia. Anche sotto il profilo qualitativo, le cause trattate dal Tribunale di Velletri presentano rilevanti risvolti sociali, sotto vari profili, incidono sul territorio in modo significativo, si occupano con particolare efficacia delle deviazioni della Pubblica Amministrazione, fronteggiano con la nuova procedura del concordato preventivo numerosi problemi di società in stato fallimentare. In conclusione, ad avviso del sottoscritto, che ritiene che l'ottimismo - anche se non della ragione - sia sempre una parola magica, basterebbero pochi ma incisivi e mirati interventi per rivitalizzare un Tribunale in passato ingiustamente sottovalutato e che cerca oggi, pur tra mille difficoltà, di rispondere in modo adeguato alla crisi di credibilità che in via generale riguarda tutte le istituzioni. ■

HAKKI AKIL: SENZA TURCHIA, NIENTE STORIA D'EUROPA NÉ DEL MEDIO ORIENTE

Hakki Akil, ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia

Nato nel Karg-Çorum e diplomatosi nel Liceo di Galatasaray ad Istanbul, Hakki Akil si è laureato in Business Administration presso il Dipartimento di Economia dello Sviluppo dell'Università di Bordeaux, in Francia. Ha poi frequentato l'Ecole Nationale d'Administration di Parigi, per la quale preparò una tesi dal titolo «Iran-Iraq War and the World Oil Supply». Dopo aver svolto vari incarichi nel Ministero degli Affari Esteri turco, nei Dipartimenti per le Relazioni con il Caucaso, per la Pianificazione politica, per l'Energia, l'Ambiente e gli Affari Idrici, e successivamente nelle Ambasciate di Turchia a Damasco e a Parigi e in istituzioni internazionali come l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, Hakki Akil è stato Ambasciatore di Turchia nel Turkmenistan e negli Emirati Arabi Uniti. Nel febbraio del 2011 è stato nominato Ambasciatore di Turchia in Italia. In questa intervista illustra dettagliatamente le aspirazioni del suo Paese a far parte, quanto prima, dell'Unione Europea, gli sforzi compiuti a tal fine, la situazione economica della Turchia, il valido contributo che questa potrebbe dare per il superamento della crisi economica del Continente, i programmi di collaborazione in atto, insomma il cammino svolto dal suo Paese per affiancare passo passo l'Unione Europea sin dalla costituzione di questa, sempre in attesa di essere ammesso a farne parte.

Domanda. Quale ruolo svolge la Turchia nello scenario mondiale e soprattutto nell'ambito euroasiatico?

Risposta. Siamo in un'epoca in cui la società globale attraversa, in tutti i settori, rilevanti trasformazioni e l'interdipendenza reciproca ha raggiunto livelli mai visti prima. Questa trasformazione è valida particolarmente per quanto riguarda le zone più vicine alla Turchia. Il bacino del Mediterraneo, sia del Nord che del Sud, sta attraversando una completa e profonda trasformazione. L'Europa, che si trova ad affrontare la più grave crisi economica del Nord, sta lottando contro una grave crisi strutturale. Nel Sud, invece, i movimenti popolari del Nord Africa e del Medio Oriente stanno por-

tando alla fine uno «status quo» durato 100 anni. Si stanno nuovamente intensificando i rapporti tra le due sponde del bacino del Mediterraneo. Mentre nel processo di cambiamento e di trasformazione i Paesi arabi si sforzano di determinare la propria direzione, l'Europa è alla ricerca della soluzione alla crisi economica che si trova ad affrontare. La Turchia, attore rilevante sia nel Medio Oriente che in Europa, è il Paese direttamente interessato da tale processo; con la consapevolezza che ciò che si sta vivendo è per il bene di tutti, non si sottrae a nessuna responsabilità. Nello stesso tempo la risposta alla crisi economica e politica in Europa si troverà grazie alla forma che prenderà l'integrazione europea nei prossimi 10 anni. D'altra parte il destino del processo di transizione del Medio Oriente e del Nord Africa avrà consistenti implicazioni nelle trasformazioni democratiche, non solo in quella zona ma in tutto il mondo. In un contesto del genere la Turchia, che sta alzando sempre di più i propri standard di democrazia è, nella statistiche internazionali, tra i primi Paesi per la propria economia dinamica e attiva, e per la propria politica multidimensionale. Ha dimostrato la capacità di dare contributi costruttivi e di potenza produttiva, di sicurezza e stabilità, assumendosi una responsabilità in entrambe le trasformazioni in atto.

D. Posta tra Asia ed Europa, troppo orientale agli occhi dell'Occidente e troppo europea per gli asiatici, qual'è la corretta posizione della Turchia?

R. Questo concetto esprime un giudizio errato. Per gli aspetti geografici e storici, siamo sempre stati in stretti rapporti sia con i Paesi dell'Est che con quelli dell'Ovest. Togliendo la Turchia dall'equazione, non si potrebbe scrivere né la storia dell'Europa né quella del Medio Oriente. Nella nostra politica estera sfruttiamo intensamente ciò che abbiamo conseguito nei secoli e grazie alla nostra geografia. Mobilitiamo tutte le nostre risorse per la pace e per il bene comune. Il nostro mondo ha sofferto molto, fino ad oggi, a causa di questa distinzione tra noi e gli altri. Questa concezione non può avere più posto nella politica contemporanea. Vorrei chiarire anche un altro punto. Sono i valori adottati dal Paese stesso a delinearne l'orientamento. Sin dalla sua fondazione, la Turchia ha fatto propri i valori universali di democrazia e di Stato laico. Le società occidentali hanno assunto questi valori molto tempo prima. Oggi stiamo vedendo in molte altre parti del mondo lo sforzo per giungere a questi valori.

D. Quale futuro aspetta la Turchia? È in grado di gestire il delicato ruolo di ponte tra l'Europa e l'Asia?

R. Non trovo idonea l'espressione di «ponte». I pilastri di un ponte si trovano uno in un lato e l'altro nel lato opposto. Il ponte non appartiene a nessuno dei

Hakki Akil con il presidente italiano Giorgio Napolitano

due lati. Invece la Turchia è presente sia in Europa che in Asia. Noi, grazie ai nostri punti di forza, abbiamo notevoli vantaggi dalla creazione di un più intenso dialogo e nel rendere più vicini quelli che sembrano maggiormente lontani tra loro. Dobbiamo concentrarci più sui punti comuni che sulle differenze. Con la propria efficienza tuttora in aumento, e con il rafforzamento della propria economia, la Turchia proseguirà sempre più strenuamente questo metodo come mezzo di avvicinamento nella politica estera.

D. Nel caso in cui riesca ad entrare nell'Unione Europea, questo apporterà dei vantaggi ad entrambe le parti o soltanto ad una di esse?

R. Lo strumento che ha contribuito maggiormente alla pace e alla stabilità dell'Unione Europea è stata l'espansione. In questo modo il progetto dell'Unione non solo ha contribuito a portare la pace nel Continente nell'ultimo mezzo secolo, ma ha fornito in breve tempo rilevanti contributi alla stabilità dei Balcani. Le nostre relazioni con la Comunità prima e con l'Unione poi hanno una storia molto lunga. I rapporti istituzionali che vedono l'integrazione della Turchia con l'Unione Europea hanno compiuto quest'anno il 50esimo anniversario. Quindi i nostri rapporti hanno quasi la stessa età dell'Unione. Dall'economia al commercio, dall'istruzione alla sanità, dall'energia alle scienze, dai trasporti alla sicurezza internazionale e alla politica estera l'Unione Europea è uno dei nostri partner principali.

D. Nel periodo che va dal Trattato di Roma al Trattato di Lisbona, i membri UE sono saliti da 6 a 27. Con l'aggiunta della Croazia, prevista nel prossimo luglio, i partner saliranno a 28. Durante questo arco di tempo l'Unione è riuscita, in maniera stabile e continuativa, a rafforzarsi ulteriormente?

R. Il Premio Nobel per la Pace conferito all'Unione è stato un segno del ruolo significativo ed efficace svolto nella costruzione della pace e della stabilità nel Continente. Vedere l'Europa in una posizione avanzata e forte in campo sia regionale che globale non può che renderci felici. Questo perché vediamo anche l'UE nel nostro futuro. Noi vogliamo portare questa relazione ancora più avanti. Il motivo è il nostro interesse per il partenariato. L'UE dovrebbe proseguire non a fianco della Turchia, ma insieme ad essa. Questo è necessario da un punto di vista sia realistico sia di buon senso. Possiamo guardare insieme al futuro, con rispetto per i reciproci interessi e aspettative, e affrontarne le sfide. La Turchia fa parte dell'Europa. Siamo membri di tutte le principali organizzazioni internazionali in Europa. Siamo dentro l'Unione Europea con i nostri imprenditori, lavoratori, accademici, studenti, dottori e rappresentanti della stampa. Abbiamo l'obiettivo di coronare questo status con l'adesione a pieno titolo all'Unione Europea. È una scelta strategica per noi. La nostra adesione aprirà nuove opportunità per entrambe le parti.

D. Cosa ostacola questa aspirazione?

R. La questione del visto di ingresso, argomento di grande importanza per i nostri cittadini, profondamente delusi dall'attuale situazione. Con i nostri interlocutori nell'UE siamo in contatto su questo tema da molto tempo. Abbiamo illustrato chiaramente le nostre aspettative, quello che potevamo accettare o meno. Ci aspettiamo che si raggiungano risultati il prima possibile. Le complicazioni sul visto cui sono soggetti i cittadini turchi non sono compatibili né con l'attuale fase del processo di adesione della Turchia all'UE né con il nostro potenziale economico. La Turchia è membro dell'Unione doganale da 17 anni. Le merci e i capitali possono entrare liberamente nei Paesi europei, ma quando si tratta dei loro proprietari ci troviamo di fronte a condizioni, per il rilascio del visto, che spesso, oltre ad essere quasi insormontabili dal punto di vista formale, diventano umilianti dal punto di vista personale. L'esenzione dal visto costituirà un passo avanti fondamentale nelle relazioni. Aprirà l'orizzonte di entrambe le parti.

D. Ritiene l'opinione pubblica europea matura per tali atti?

R. L'opinione pubblica europea deve comprendere bene l'attuale fase in cui ci troviamo. La nostra adesione porterà profitti a tutte le due parti, mentre eventuali imprevisti porterebbero reciproci svantaggi. Siamo arrivati fino ad oggi senza essere membri dell'Unione Euro-

Un Salone dell'Ambasciata turca a Roma

pea. Abbiamo l'obiettivo di essere tra le 10 potenze economiche mondiali entro 10 anni, nel 2023, anno in cui celebreremo il 100esimo anniversario dalla nascita della Repubblica. Se l'Unione Europea non vuole cadere in contraddizione con i propri principi fondamentali, dovrebbe rimuovere le barriere artificiali poste all'adesione della Turchia. Dal momento che la Turchia ha mostrato la propria volontà di integrazione, molto tempo fa, abbiamo difficoltà a capire perché il partenariato «win win» dopo 50 anni è messo ancora in dubbio in alcuni ambienti, e perché il processo duri così a lungo.

D. Qual'è la situazione politica, economica e sociale in Turchia?

R. La Turchia raccoglie soprattutto i risultati positivi della stabilità politica degli ultimi dieci anni. Questa situazione ha un ruolo determinante nei progressi ottenuti. Soprattutto nel campo economico ciò è particolarmente evidente. In realtà la Turchia è uno dei Paesi che è uscito più velocemente dalla crisi economica mondiale, ed anche uno dei Paesi meno colpito dalla recente incertezza economica globale. Registra la crescita economica più rapida d'Europa: la sua economia è infatti cresciuta del 9,2 per cento nel 2010, dell'8,5 nel 2011 e del 2,2 per cento nel 2012.

D. Quali sono gli altri dati?

R. Nel periodo 2002-2012 il tasso di crescita medio è stato del 5,15 per cento. Nel 2011 il deficit di bilancio in rapporto al prodotto interno è stato del 2,6 per cento; superando i 18 Paesi europei, la Turchia ha soddisfatto il criterio di Maastricht che prevede il 3 per cento massimo di deficit. Nello stesso modo, nel 2011 il deficit di bilancio centrale, in rapporto al prodotto interno, è stato dell'1,3 per cento: il migliore tra i 23 Paesi dell'UE. Nel 2010, secondo i dati della Banca Mondiale, la Turchia era il quinto Paese per forza di lavoro in Europa, dopo la Russia, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia. Nel 2012 il tasso di disoccupazione è stato del 9,2 per cento. La Turchia si trova dunque in una situazione migliore rispetto a 15 Paesi dell'UE.

> «La Turchia con la giovane e qualificata popolazione e con l'economia in crescita può contribuire ad aiutare un'Europa in grave crisi; la sua adesione all'UE amplierà il mercato interno europeo e aumenterà la competitività nell'economia globale, fornendo un valido valore aggiunto»

D. E i vostri rapporti commerciali?

R. L'anno scorso le nostre esportazioni sono ammontate a 152 miliardi di dollari, le importazioni a 236 miliardi. Il volume del commercio estero della Turchia in rapporto al prodotto interno si è attestato sul 49,5 per cento nel 2012. Per quanto riguarda gli scambi internazionali, il mio Paese si è decisamente integrato con il resto del mondo. La Turchia è un'importante base tra le regioni di produttori e consumatori di energia. Inoltre l'anno scorso è stata visitata da 36,8 milioni di turisti. 31 delle 225 maggiori società di costruzioni del mondo sono turche. Siamo al secondo posto in questo settore, dopo la Cina. Nello stesso modo sono stati compiuti notevoli passi avanti nel campo dei trasporti: siamo il più grande Paese in Europa con 450 mila camion sulle autostrade e 1.420 società. I progetti per la realizzazione del treno ad alta velocità proseguono rapidamente. Nel 2012 sono state trasportate 130 milioni di persone e 2,4 milioni di tonnellate di merci con circa 1 milione 100 mila voli partiti da 48 aeroporti. Con i suoi 76 porti, ha la 25esima più grande flotta marittima del mondo.

D. Come affronta la Turchia la crisi economica mondiale in corso?

R. I lettori forse ricorderanno che nel 2001 la Turchia ha vissuto una grave crisi economica. Poi sono stati avviati e compiuti con successo consistenti lavori per correggere le inadeguatezze strutturali della nostra economia e sono state portate a termine con altrettanto successo le riforme strutturali. Unite alla stabilità politica degli ultimi 10 anni e al conseguente senso di fiducia da essa conferito al contesto economico, tali riforme hanno fatto sì che il nostro Paese sia stato meno influenzato dalla crisi economica in atto nel mondo. I dati economici sono molto favorevoli. Le riserve valutarie sono consistenti. In un momento in cui molti Paesi cercavano denaro caldo, la Turchia ha sviluppato politiche per bilanciare il denaro che le arrivava, ha pagato regolarmente i debiti e ha estinto quello rimasto dal 2001 con il Fondo Monetario Internazionale.

D. Che pensa della grave crisi attuale?

R. Sui suoi effetti in Europa e su ciò che dovrebbe essere fatto si scrivono e si dicono tante cose; preferisco non entrare in questo argomento. Tuttavia devo sottolineare un aspetto: la Turchia con la propria giovane e qualificata popolazione, con la propria economia dinamica e in crescita, può contribuire positivamente in tutti i sensi a un'Europa al momento in grave crisi. L'adesione della Turchia all'Unione Europea aumenterà la dimensione del mercato interno europeo e rafforzerà la relativa competitività dell'UE nell'economia globale. L'adesione della Turchia, con il suo ampio potenziale economico, fornirà un grande valore aggiunto. È una chiara indicazione di questo il fatto che nel documento finale della riunione di dicembre scorso del Consiglio degli Affari generali dell'UE, per la prima volta l'economia turca è stata descritta come un valido fattore che può contribuire alla competitività europea.

D. Razzismo e xenofobia inquinano i rapporti?

R. La Turchia prova una particolare preoccupazione per l'aumento di discorsi e azioni razziste e xenofobe nel contesto della crisi europea. Il peggioramento delle condizioni economiche e sociali ha rafforzato la posizione di queste tendenze estremiste fino a farle arrivare alle attuali allarmanti dimensioni. L'uso di discorsi contenenti retorica anti-musulmana da parte sia di gruppi estremisti che degli stessi partiti in alcuni Paesi, è particolarmente preoccupante. È una nuova manifestazione di razzismo ed è diventa-

ta una minaccia globale per la pace e la stabilità. Non dovrebbe essere consentito usare l'islamofobia in attività negative volte alla divisione della società su base religiosa e culturale, e a creare un nuovo clima di odio. Riteniamo che da una parte debbano essere preservati tutti i diritti e le libertà, in particolare la libertà di espressione; dall'altra sia opportuno creare i necessari strumenti giuridici internazionali per la lotta all'islamofobia.

D. Qual è lo stato dei rapporti bilaterali tra l'Italia e la Turchia?

R. Sono felice di affermare che le relazioni tra la Turchia e l'Italia, due potenze regionali nel bacino del Mediterraneo, sono a un buon livello. La dimensione storica dei nostri rapporti è molto profonda e risale al 14esimo secolo. Oggi cerchiamo di sviluppare ulteriormente queste relazioni in modo multidimensionale. Promuoviamo le nostre relazioni sia con contatti politici ad alto livello in campo politico, sia tramite incontri bilaterali. Usiamo i meccanismi dei vertici intergovernativi, dei Forum turco-italiani e dei Media Forum tra Turchia e Italia. Inoltre abbiamo un eccellente ed efficiente collaborazione nel comune campo della politica estera. In effetti, finora i due Paesi hanno potuto assumere una posizione comune su molti temi prioritari dell'agenda internazionale, dall'Afghanistan alla Siria, dal processo di riforma delle Nazioni Unite agli sviluppi nel bacino del Mediterraneo.

D. E la cooperazione in campo economico e commerciale?

R. È estremamente vivace. L'Italia è uno dei cinque Paesi con cui la Turchia ha il più alto volume di scambi commerciali. Nel 2012 le importazioni dell'Italia dalla Turchia hanno raggiunto i 5,2 miliardi di euro, mentre le esportazioni verso la Turchia raggiungono i 10,5 miliardi. Vi è anche un consistente rapporto di investimenti tra Turchia e Italia. Dall'anno scorso 930 aziende italiane operano in Turchia. Inoltre, ogni anno accogliamo nel nostro Paese 700 mila turisti italiani. Il turismo continua ad essere uno dei principali elementi che avvicinano i due popoli. I turisti italiani che hanno un interesse crescente per la Turchia preferiscono le vacanze in luoghi di mare, di cultura, di religione o di puro shopping; preferiscono principalmente le località di Istanbul, Bodrum, Marmaris, Cesme, Efeso, Cappadocia, Pamukkale e Antalya. Grazie anche all'influenza delle relazioni politiche ed economiche che proseguono ad alto livello, si osserva un crescente reciproco interesse per le culture dei due Paesi. Dato questo interesse, negli ultimi anni le nostre attività culturali in Italia si sono intensificate.

D. Può fare qualche esempio delle recenti iniziative intraprese?

R. La mostra fotografica «L'Ultima Carovana», svoltasi a Roma durante il febbraio-marzo del 2012, nell'ambito della Biennale della Seta organizzata dal Comune di Roma; la sfilata di moda, evento gastronomico e mostra fotografica, svoltisi nell'ambito del progetto «Da Corum a Roma»; la sfilata di moda degli stilisti italiani Gianni Molaro e Raffaella Curiel, tenutasi nella sede della nostra Ambasciata: sono solo alcuni dei recenti acclamati eventi. Inoltre a Roma è stato realizzato il Festival del Cinema turco che, sia nella prima edizione del 21-25 settembre 2011 sia nella seconda del 18-21 ottobre 2012, ha ottenuto un grande successo ed è stato apprezzato dall'ambiente cinematografico e dallo stesso pubblico italiano. Abbiamo in programma di realizzarne la terza edizione pure a Roma il 25-29 settembre 2013. Vorremmo che tale Festival diventasse una tradizione annuale e potesse in futuro coinvolgere cineamatori anche in altre città italiane. Organizziamo inoltre numerose mostre di pittura, scultura e fotografia al fine di far conoscere il più alto numero possibile di artisti turchi agli appassionati italiani di arte. Infine siamo nella fase finale dell'istituzione a Roma del Centro culturale turco Yunus Emre, progettato per portare a un livello superiore le relazioni culturali tra i due Paesi e per far conoscere meglio la lingua e la cultura turca in Italia. La collaborazione archeologica costituisce un'altra faccia considerevole delle relazioni culturali tra la Turchia e l'Italia: moltissimi archeologi italiani partecipano ogni anno alle attività di scavo archeologico in varie località del nostro Paese.

«I rapporti tra Turchia e l'Italia sono a buon livello, l'origine risale al XIV secolo. Oggi cerchiamo di svilupparli con contatti in campo politico e con incontri bilaterali; abbiamo una collaborazione eccellente in politica estera: finora i due Paesi hanno assunto una posizione comune su molti temi dell'agenda internazionale, come Afghanistan, Siria, riforma dell'Onu, bacino del Mediterraneo»

D. Quali progetti economici saranno sviluppati in collaborazione tra i due Paesi, o sono già in fase di attuazione?

R. L'Italia è tra i nostri partner principali nei settori strategici come quello bancario, energetico, dei trasporti. L'Italia nel settore bancario detiene il 50 per cento dell'Unicredit Koç Financial Services. Inoltre le principali banche italiane, come il Monte dei Paschi di Siena e l'Intesa San Paolo, hanno anche istituito uffici di rappresentanza nel nostro Paese. Numerose imprese di costruzioni italiane hanno un interesse significativo verso i grandi progetti infrastrutturali in Turchia. L'appalto aperto con il modello build-operate-transfer per la costruzione del tratto Odoyeri-Paaköt del progetto autostradale Nord Marmara, che comprende anche la costruzione del terzo ponte dello Stretto di Istanbul, è stato aggiudicato al Gruppo Joint Venture Industria Edile e Commerciale-Astaldi. Per la realizzazione del terzo ponte è previsto un investimento di 2,5 miliardi di dollari e si calcola che i lavori termineranno in tre anni. Un'altra area in cui Italia e Turchia si trovano in stretta cooperazione è il settore energetico. Il progetto Interconnector Turchia-Grecia-Italia, l'oleodotto Samsun-Ceyhan, la costruzione di impianti di stoccaggio a Ceyhan sono i progetti in corso che servono agli interessi comuni dei due Paesi.

D. E nel settore della difesa?

R. Una delle principali aree di cooperazione economica è l'industria della difesa. Il progetto più consistente realizzato in questo senso è l'Atak, un elicottero d'attacco prodotto congiuntamente dalle imprese AgustaWestland e Aselsan sotto l'appaltatore principale Tusa, Turco Aviation Company. Il primo elicottero prodotto in Turchia facente parte di un progetto di fabbricazione di 50 entrerà nella disponibilità delle Forze Armate turche del 2013 e si prevede che nel 2018 avvenga la consegna dell'ultimo esemplare. Sono presenti poi una collaborazione nel progetto Nave Nazionale prodotto dal nostro Paese e un'altra nel progetto satellitare Gokturks-1 e nell'Eurofighter, i cui lavori sono svolti insieme alla società italiana Telespazio, oltre che in progetti per la costruzione di velivoli da combattimento JSF, da addestramento M-346 e da trasporto tattico C-27J.

D. La Turchia acquisterebbe azioni di società o società nel nostro Paese?

R. È possibile, ed esempi di queste operazioni sono stati già osservati in passato. Infatti l'acquisto, da parte del Gruppo Kale nel 2011, della compagnia Fincuohi, impegnata nella produzione di piastrelle in ceramica a Sassuolo e comprendente le marche Edilcuohi, Edilgres e Campani, costituisce un esempio in questa direzione. Nello stesso modo nel 2012 il Gruppo Ziylan, noto per il marchio FLO nel settore, ha acquistato il famoso marchio di calzature italiano Lumberjack. ■

CARLO ALBERTO IARDELLA: OTO MELARA, LA CRISI NON INCIDE SULL'ARRIVO DEGLI ORDINI

a cura di
UBALDO
PACELLA

«Siamo riusciti a mantenere o addirittura a veder crescere le nostre quote di mercato: quello italiano rappresenta il 54 per cento del fatturato, mentre quello estero copre il restante 46 per cento»

L'Ing. Carlo Alberto Iardella, presidente della Società Oto Melara del Gruppo Finmeccanica

L'industria italiana vive una fase di profonda recessione dovuta alla crisi economica che da anni mette a dura prova i mercati mondiali, in particolare quelli europei. Presidente dell'Oto Melara, azienda del settore Difesa facente capo al Gruppo Finmeccanica, l'ing. Carlo Alberto Iardella può valutare dal proprio osservatorio quanto le difficoltà del momento si riflettano sulla produzione e quindi sui bilanci degli esercizi economici interessati. È superfluo osservare che, in un'azienda operante nel settore della Difesa, gli effetti possono essere contenuti sia dalla domanda comunque presente nel mercato, sia dall'elevato know how di cui dispone l'azienda e che la mette al riparo da forti oscillazioni della domanda, sia dalla prospettiva di applicazioni civili innovative, e quindi ricercate da industrie e consumatori, dei prodotti prevalentemente destinati alla Difesa. Il presidente Iardella ha risposto alle numerose domande rivoltegli.

Domanda. Come reagisce alla crisi economica l'Oto Melara, che opera nel mercato particolare della Difesa?

Risposta. Il momento è estremamente critico, tuttavia posso affermare, con moderata soddisfazione, che la nostra società non ne ha sofferto. Abbiamo continuato a ricevere ordini significativi sia dall'Italia sia dall'estero. Sviluppiamo prodotti nuovi, di pari passo con l'aggiornamento di quelli esistenti. Pure in questo scenario, siamo riusciti a mantenere o addirittura a veder crescere le nostre quote di mercato.

D. Quali sono i comparti trainanti?

R. La Difesa italiana ci ha consentito, in questi anni, di svolgere consistenti programmi sia di ricerca e sviluppo, sia di produzione nei comparti navale, aeronautico e terrestre. Una base molto consistente, se si pensa che il mercato italiano rappresenta il 54 per cento del fatturato mentre quello estero copre il restante 46 per cento. La solidità della domanda interna ci permette di sviluppare tecnologie di avanguardia nonché di mantenere i livelli occupazionali, quindi quella massa critica che ci consente di stare solidamente nel mercato.

D. Prevede riduzioni di budget in campo internazionale nel breve periodo, conseguenti alle scelte appena annunciate dal Governo francese?

R. Il rischio è sempre in agguato, ma noi confidiamo di mantenere gli attuali livelli e forse di vederli crescere. Questo in virtù delle nostre produzioni di punta e delle missioni che sono chiamati a svolgere i nostri clienti. Non si costruiscono, infatti, navi militari che non montino cannoni o mezzi corazzati non dotati di torrette armate. Noi siamo presenti in questi settori con prodotti estremamente avanzati e competitivi. Con una certa arditezza vediamo in prospettiva fondati motivi di crescita, perché stiamo per entrare in nuovi segmenti di mercato di livello avanzatissimo. Mi riferisco ai segmenti del munizionamento guidato.

D. Di che cosa si tratta, più in particolare?

R. Di una tecnologia che costituisce la nuova frontiera dei sistemi d'arma navali e terrestri. Stiamo seguendo un simile indirizzo da circa dieci anni. Il munizionamento guidato rappresenta una tradizione dell'azienda. Questo ci ha permesso di sviluppare tecniche raffinate e, sin dall'inizio degli anni 2000, abbiamo avviato programmi di ricerca e sviluppo insieme alla Marina militare, che ha individuato in questo specifico segmento una capacità operativa fondamentale per il miglior impiego della forza navale. La capacità di colpire con precisione a distanza è considerata di fondamentale importanza per svolgere le missioni che oggi vanno affrontate negli scenari operativi. Si è poi aggiunto l'Esercito, estendendo questa tecnologia anche nell'ambito dell'artiglieria campale. Il progetto Vulcano è oggi comune a Marina ed Esercito, con risultati assai soddisfacenti. Olanda e Germania si sono affiancate a questa attività di sviluppo con finanziamenti, lavoro e tecnologie.

D. Finanziariamente a quanto ammonta il settore industriale sviluppato dall'Oto Melara?

R. In questi ultimi anni i ricavi hanno oscillato fino a 450 milioni di euro l'anno. Tengo a sottolineare che la quota destinata a ricerca e sviluppo raggiunge l'8 per cento e deriva sia da autofinanziamento sia da contributi dei clienti. Un ammontare tale ci pone al vertice delle imprese operanti nei settori degli armamenti, escluso ovviamente il comparto aeronautico nel quale sono in gioco valori economici di tutt'altra entità.

D. Quali azioni intendete proporre nel mercato estero? E a chi vi rivolgete in particolare?

R. Il nostro mercato è costituito attualmente da 68 Paesi nel mondo che impiegano i nostri sistemi d'arma; ad essi proponiamo sia miglioramenti continui nei prodotti forniti, sia elementi innovativi come il munizionamento guidato. Inoltre nuove aree di mercato potrebbero provenire, per di più, dai Paesi dell'Est Europa, che sembrano molto interessati ai prodotti da noi realizzati.

D. Quali sono i vostri concorrenti più temibili, operanti in campo internazionale?

R. Vorrei sottolineare l'elevato livello dei risultati dell'Oto Melara. Comunque industrie di grande qualità in campo navale sono quelle israeliane per l'armamento di piccolo e medio calibro, e quelle americane per il medio e il grande calibro. Il nostro livello tecnologico è comparabile, tuttavia, solo con quello degli Stati Uniti. Rispetto a questi abbiamo accumulato però anni di vantaggio. Non sottovalutiamo mai i nostri concorrenti che, per i finanziamenti di cui dispongono e per la struttura industriale di cui sono dotati, sono molto più grandi di noi. Ma abbiamo avuto la bravura e la fortuna, se così si può dire, di aver indovinato il filone di ricerca, che ci ha consentito di mettere a punto sistemi che superano le prestazioni dei nostri concorrenti.

D. In che cosa si estrinseca questa superiorità di Oto Melara?

R. Le nostre tecnologie forniscono prestazioni balistiche di gran lunga superiori a tutte quelle attualmente in uso. Mi riferisco alla capacità di colpire un obiettivo puntiforme a 100 chilometri di distanza, risultato oggi impensabile visto che prestazioni in qualche modo analoghe non vanno oltre la gittata dei 30 chilometri. Il nostro sistema impiega tecnologie integrate balistiche, aeronautiche, elettroniche e di controllo. Usiamo in pratica il cannone come se fosse un lanciatore, e i proiettili dei piccoli missili. Nell'ambito degli accordi internazionali, la collaborazione con la Germania ci fornisce un componente del sistema Vulcano, e soprattutto ci offre la possibilità di compiere test nei loro poligoni, superando le numerose limitazioni che invece tuttora vigono in Italia.

D. Qual'è la struttura industriale dell'Oto Melara?

R. La società fornisce sistemi d'arma per veicoli corazzati, elemento storico della produzione aziendale e che stiamo sviluppando all'estero

> «La Difesa italiana ci consente di svolgere consistenti programmi di ricerca, di sviluppo e di produzione nei comparti navale, aeronautico e terrestre. La solidità della domanda interna ci permette di sviluppare tecnologie di avanguardia e di mantenere i livelli occupazionali»

Un'officina dell'Oto Melara

con l'offerta di torri corazzate che incontrano soddisfacenti consensi. Il livello di efficienza nella produzione dura da oltre dieci anni. Abbiamo modificato la combinazione di efficienza e capacità professionali riducendo il numero degli addetti ma migliorandone moltissimo le capacità, le conoscenze, la ricerca sperimentale. Il processo è tuttora in corso, sia pure nella fase attuativa finale, per cui oggi possiamo contare su circa 1.200 dipendenti di altissimo livello. L'indotto presenta un valore significativo per le materie prime, i prodotti semilavorati o quelli specifici finiti, pari a circa il 60 per cento del nostro approvvigionamento; acquistiamo dall'indotto nella sola area di La Spezia. Tra i 600 e i 700 dipendenti operano nella sola area di La Spezia circa 40-50 milioni di euro l'anno. Vantiamo un «Ros» pari all'11 per cento, e un portafoglio ordini assicurato per almeno tre anni.

D. Qual è il suo obiettivo economico di medio periodo?

R. Insieme a tutta la struttura manageriale, e in particolare con il nuovo amministratore delegato Roberto Cortesi, siamo impegnati, proprio nel momento in cui assumo la carica di presidente, a raggiungere il traguardo, nel medio termine, dei 600 milioni di euro di fatturato. Abbiamo attuato una grande trasformazione mantenendo all'interno dell'impresa le lavorazioni a più elevata capacità tecnologica, e affidando a partner esterni quello che poteva essere realizzato da altri in modo più efficace e a minor costo. Così è aumentata la competitività anche internazionale. Dobbiamo invece aumentare le capacità produttive proprio nel settore del munizionamento guidato. Lo metteremo in produzione nei prossimi anni arricchendo il valore e la qualità dell'Oto Melara. La base dell'azienda continua ad operare per garantire alle Forze armate italiane i migliori standard di efficienza.

D. Sono possibili applicazioni dei vostri prodotti in campo civile?

R. Con alcune nostre tecnologie, ad esempio nel campo dei veicoli UGV, possiamo avere applicazioni anche in campo civile. Sui mercati esteri, invece, dobbiamo affrontare la competizione. In particolare in India, Brasile e Inghilterra ci misuriamo soprattutto con il nostro concorrente americano per il 127 LW Vulcano. La nostra ambizione punta a vincere in tutti e tre questi Paesi.

D. Quali sono le specializzazioni dei dipendenti all'interno dell'Oto Melara?

R. Abbiamo oltre 250 ingegneri, più di 500 tecnici. Dietro i nostri prodotti vi sono molti qualificati professionisti nel campo dell'elettronica, dell'aeronautica, della strumentazione, dell'automazione. L'età media attuale dei dipendenti è di 46 anni, obiettivo raggiunto nel tempo con assunzioni mirate. Vorrei sottolineare l'affidabilità della società che mantiene costante negli anni la propria capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati. Questa capacità nasce dalla dedizione delle persone, dall'attaccamento dei dipendenti, dal riconoscimento del merito, da una grande attenzione verso la situazione sociale dell'impresa. Tutto ciò si traduce in borse di studio per i figli dei lavoratori, in sintonia con una vasta gamma di opportunità studiate per le famiglie. Vorrei ricordare quanto abbiamo realizzato in occasione della recente alluvione in Liguria, per le popolazioni più colpite, nonché la costante attenzione al bilancio di sostenibilità.

Oto Melara, oltre un secolo di successi industriali

Azienda italiana attiva nella difesa con sedi a Brescia (ex Breda Meccanica Bresciana) e a La Spezia, l'Oto Melara è nata dalla necessità dell'Italia di ridurre la propria dipendenza, nel campo della siderurgia, dall'industria estera, e che nel 1905 portò alla fondazione della compagnia tramite una joint-venture tra la Vickers e le Acciaierie di Terni che impiantò uno stabilimento a La Spezia per la produzione di cannoni navali e terrestri. Completato l'impianto nel 1908, la compagnia cominciò a fornire cannoni alla Regia Marina.

Durante la prima guerra mondiale nei suoi stabilimenti si costruirono mitragliere da 40 mm, cannoni da 381 e aerei da addestramento. Nel periodo post-bellico l'azienda si mise a costruire motori a vapore e diesel, turbine, caldaie, eliche per navi e materiale ferroviario. Nel 1922, conclusa la joint venture, le Acciaierie di Terni rimasero uniche proprietarie e nel 1927 con i Cantieri Odero di Genova formarono l'Odero Terni. Nel 1929 con il cantiere Orlando di Livorno la società divenne Odero-Terni-Orlando, nome abbreviato in Oto.

A La Spezia fu impiantata una fonderia per costruire cannoni fino a 100 tonnellate di peso. Nel 1933 l'Oto passò all'Iri. Intanto le vicende in Europa portarono a costruire soprattutto cannoni navali di grande calibro per navi da battaglia e incrociatori pesanti e di medio calibro per incrociatori leggeri; e inoltre a sviluppare un cannone da 76 mm. per la difesa delle unità di superficie e cannoni da 100 mm. e 120 mm. per i sommergibili.

Nel 1951 la società assunse la denominazione Società Meccanica della Melara e nel 1953 Oto Melara, dal nome del quartiere spezzino di Melara su cui sorge l'impianto. Negli anni 50 la produzione del cannone per la Marina Militare divenne uno dei più grandi successi nella storia dell'azienda. Poi la società si è messa a produrre il VTT M113, i carri armati M60 e Leopard 1 su licenza tedesca.

Nel luglio 1975 la società passò dall'Iri all'Efim e nel 1994, alla liquidazione. Si fuse con la Breda Meccanica Bresciana diventando Otobreda, divisione di Alenia Difesa. Nel 1985 venne creato il consorzio Iveco-Oto Melara. Nel 2001 ha riassunto la denominazione Oto Melara ed è entrata a far parte del Gruppo Finmeccanica. Conta a La Spezia 1040 dipendenti, a Brescia 100; nel l'esercizio finanziario 2012 ha fatturato circa 433 milioni di euro.

Una torretta armata con il cannone navale 76/62 Oto Melara

LAVORO

I giovani e l'occupazione che non c'è

Goethe e la leggenda di Faust

di Giorgio Benvenuto
Presidente della Fondazione Bruno Buozzi

Le cifre non danno scampo. In base ai dati dell'Istat nel 2012 sono senza lavoro 5.720.000 persone: 2.975.000 gli inattivi e 2.745.000 i disoccupati in senso stretto. C'è un'ecatombe delle piccole e medie imprese. La cessazione di attività è stata nel 2012 di 403.923 imprese di cui 122.899 artigiane. Le maggiori chiusure di attività produttive hanno riguardato le apparecchiature elettriche (7,8 per cento); l'elettronica (7,6); i mobili (7,1); i prodotti in metallo (6,8); la meccanica (6,3). In percentuali complessive la situazione è disastrosa. Il tasso di cessazione dall'attività di imprese è pari al 6,6 per cento; quello di crescita è inferiore allo 0,3. Per i giovani tra i 15 e i 24 anni ecco alcuni raffronti in percentuale tra la situazione di oggi e, tra parentesi, quella del 1982: occupazione 18,6 (35,9); disoccupazione 35,3 (25,4); inattività 71,3 (51,9); laureati 3,5 (0,3); diplomati 43,7 (23,0); scuola media 52,8 (76,7).

Siamo il Paese con il tasso di attività più basso, poco lavoro per le donne e tra i giovani vuoti enormi. Ci sono anche i disoccupati cronici. Siamo un Paese malato. In più mancano le proposte che consentano di passare dalla denuncia del problema alla sua soluzione. Ancora dei numeri. Siamo alla crescita zero, anzi alla recessione; la disoccupazione giovanile è raddoppiata rispetto al 1977: è senza lavoro il 35,3 per cento degli under 24. Per non parlare di chi va all'estero. Le cifre non spiegano completamente il disagio perché vi sono i valori che vengono violati. Il lavoro non è semplice mezzo di sostentamento e di dignità, valorizza la persona. All'inizio si è lottato per fermare l'emigrazione, la gente fuggiva dall'Italia per disperazione. Oggi è diverso, si va all'estero per vedere riconosciuta la propria professionalità. Sono cambiati tempi e condizioni, ma tutto ruota sempre attorno al lavoro.

Esistono tre problemi. Uno di metodo: si moltiplicano le iniziative per i giovani, ma non si parla ai giovani e con i giovani. Il metodo è sbagliato, serve un canale di condivisione, ci si spreca in tavole rotonde che non portano a nulla. Il secondo è la normativa. In Italia abbiamo una legislazione ossessiva. Esistono 54 tipi di contratto. Fatta la legge, bisognerebbe affidarsi poi ai sindacati per trovare le soluzioni. Le leggi di solito sono rigide, complicate, a volte oscure. Non sono flessibili. Tutto questo sistema ha determinato l'attuale deriva. Bisogna ritornare alla contrattazione. La fabbrica ha il problema della competitività.

Ecco perché, invece di riferirsi a modelli generalizzati, si deve fare riferimento a forme di flessibilità definite sul posto di lavoro. Il confronto tra sindacato e imprenditore serve non solo a migliorare i salari ma anche ad aumentare l'occupazione. Sulla base del semplice principio dell'esigibilità: una volta fatte le scelte bisogna creare gli strumenti per verificare che tutti le rispettino. Il terzo problema da risolvere è il carico fiscale. Abbiamo un sistema squilibrato, si tassa tanto il lavoro e si favorisce poco l'occupazione. Abbiamo un'imposta, l'Irap, che frena gli investimenti perché tassa il lavoro a prescindere dai risultati economici dell'impresa. Per reagire a un sistema così rozzo e primitivo di tassazione l'imprenditore vende la fabbrica e investe i quattrini nella finanza: paga meno tasse, ha utili e ha meno grattacapi.

Cosa fare? Guardiamo agli altri Paesi. Per rilanciare l'occupazione giovanile occorre tenere presenti le esperienze e i risultati ottenuti in Europa. In Francia si sono rivelati efficaci gli interventi sul credito d'imposta come lo sconto fiscale sulle retribuzioni al di sotto di una certa soglia con l'obiettivo di aumentare il potere di acquisto dei lavoratori; e la staffetta generazionale, ossia incentivi alle imprese che assumono giovani e nello stesso tempo conservano il posto a un senior fino alla pensione. Particolarmente interessanti anche le soluzioni realizzate in Spagna basate su sgravi fiscali parziali o totali per aziende che assumono lavoratori, e rimborso dei contributi; e in Germania, con incentivi e sgravi fiscali per le imprese che assumono i giovani apprendisti.

E le risorse? Ci sono: l'economia sommersa in Italia è il 27 per cento del prodotto interno, per un valore di 420 miliardi di euro, con mancate entrate fiscali per 180 miliardi. Va modificata la politica fiscale. È ossessiva sul lavoro. È tollerante sulla speculazione e sulla finanza. Lo spreco pubblico non è stato debellato. Si sono fatte e si fanno solo molte chiacchiere. Non c'è stato nessun risultato tangibile. Alcuni esempi. Lo Stato italiano, secondo una recente indagine di Panorama, ha in affitto dai privati 10.108 immobili con un costo annuo di un miliardo 215 milioni di euro, poco meno di un terzo del gettito dell'Imu sulla prima casa. È una stima per difetto, se si considera l'immenso capitolo degli affitti passivi delle Regioni, delle Province e dei Comuni. Voci che possono essere moltiplicate per dieci, facendole salire a un valore di 12 miliardi, il triplo dell'Imu sulla prima casa. Secondo l'indagine citata, la casistica è sterminata. Ad esempio il Comune di Roma, proprietario di migliaia di immobili, spende 14 milioni di euro l'anno solo per affittare i locali e i servizi delle Commissioni e dei Gruppi politici del Consiglio comunale.

La politica fiscale è insensata. Occorre un cambio di rotta. Vanno ripristinati i principi fondamentali contenuti nello Statuto del contribuente e in modo disinvolto violati negli ultimi anni per quasi 500 volte. Si tratta della semplificazione fiscale e dell'attuazione scrupolosa del principio della non retroattività delle norme su tasse e imposte. La lotta all'evasione fiscale deve aggredire i paradisi fiscali, deve portare all'emersione di base imponibile, deve contrastare il sommerso, deve colpire la criminalità economica e finanziaria. L'accanimento normativo e la persecuzione nei confronti delle fasce di contribuenti più modeste ha compromesso lo spirito di collaborazione tra contribuenti e Amministrazione fiscale, ed ha riesumato il modello ostico di uno Stato debole con i forti e forte con i deboli. L'Imu si è rivelata una tassa devastante. Ha compromesso la ripresa. Ha precipitato il Paese nella recessione. Non ci sono solo problemi di equità - famiglie, pensionati, lavoratori -, ma si corre il rischio di compromettere definitivamente la sopravvivenza delle imprese.

Massimo Giannini su La Repubblica ha citato un'indagine de Il Sole 24 Ore sugli ostacoli che impediscono la ripresa e lo sviluppo. Particolarmente significativa è la batosta per gli immobili strumentali aziendali. Tra aumento del coefficiente moltiplicativo dell'imposta e variazione della riserva statale sul gettito, per un capannone di 2 mila metri quadrati in un'area industriale milanese, l'Imu di giugno dovrebbe costare il 51,1 per cento in più rispetto al versamento del-

l'anno scorso, e il 175,6 per cento in più rispetto a quello del 2011, quando c'era ancora la vecchia Ici. Una follia nella follia, visto che la stangata colpisce non il «patrimonio», ma uffici, negozi, alberghi e capannoni, cioè investimenti d'impresa e dunque beni strumentali alla produzione del reddito, già tassato dal fisco.

Il secondo esempio nell'indagine de Il Sole 24 Ore riguarda la Cassa Integrazione Guadagni. Per coprire i costi del suo rinnovo in deroga servono non meno di 1,8 miliardi. Le coperture sarebbero già state trovate: parte nel taglio dei fondi per la formazione, e parte nella riduzione dei fondi residui per la detassazione dei salari di produttività. «Dunque per garantire ancora un po' di ammortizzatori sociali si chiudono i rubinetti della formazione e della produttività–commenta Massimo Giannini–. Se si aggiunge l'ulteriore giro di vite dei prestiti alle imprese a marzo, ridotti del 2,8 per cento, appena certificato dalla Banca d'Italia, si ha il quadro completo del frutto avvelenato della politica economica negli ultimi 5 anni».

Proprietario di migliaia di immobili, il Comune di Roma spende 14 milioni l'anno per i locali dei suoi consiglieri

Invece gli obiettivi dovrebbero essere l'efficienza e l'aumento della produttività. Ecco perché molte soluzioni bisogna trovarle nei posti di lavoro, puntando sulla contrattazione. La legge può fornire un quadro di riferimento generale garantendo la tutela dei soggetti deboli, ma poi le soluzioni vanno calibrate sulle diverse realtà. Per i giovani oggi è tutto diverso. Sono soli in mezzo ad una folla. Partiti, sindacato, istituzioni faticano a tenersi in contatto con la società. Prima i giovani avevano voglia di studiare, perché lo studio era una conquista, un modo per differenziarsi, per migliorare rispetto ai propri genitori. Era un fatto di crescita.

«Non voglio vivere, non voglio accontentarmi, non voglio accettare la realtà, come hanno fatto i miei genitori», era la frase più comune. Oggi i giovani sono più bravi, anche più preparati di quelli di allora, ma più fragili. Sono tutelati, protetti dalla famiglia e hanno poca voglia di battersi perché pensano che non si possa cambiare, e si rassegnano. Hanno paura di perdere quello che hanno, temono di dover tornare indietro. Prima invece si lottava per conquistare posizioni, per sé e per i propri figli. Non è così, non deve essere così. Siamo in una fase di enormi cambiamenti. Bisogna reagire. Invece di affondare nella decadenza, ci si deve impegnare nello sviluppo, nella crescita, nella valorizzazione del lavoro.

La politica ha compiuto scelte in buona fede. Quando il problema ha cominciato a manifestarsi, ha fatto un ragionamento di buon senso: in un mercato globale abituato a trasformarsi in continuazione, non ci si può impiccare alle rigidità, bisogna inserire elementi di flessibilità; il mercato è volubile, bisogna tener dietro a un'organizzazione del lavoro in grado di adattarsi alla domanda, di soddisfare le esigenze imposte dalle richieste dei consumatori e dalle mode. Ecco perché è divenuta inevitabile la flessibilità. I guai sono cominciati quando la flessibilità è stata trasformata in precarietà. La politica ha fatto anche un'altra valutazione: meglio un lavoro precario che un ragazzo per strada, totalmente senza reddito.

Il controllo della situazione è sfuggito di mano: la precarietà per una, probabilmente due generazioni, è diventato l'unico modo per lavorare. Uno sbocco avvilente perché non incentiva i giovani, obbligandoli ad accettare quel che capita e non quel che è in linea con la loro preparazione culturale e professionale. Questi ragazzi si ritrovano davanti dirigenti allo stesso tempo immortali e immobili, persone che fanno grandi aperture sul piano delle dichiarazioni ma che non lasciano spazi nelle strutture sociali e politiche. Con i giovani si è instaurato un dialogo tra sordi. Generazioni neglette e rifiutate, considerate inutili sul piano del cambiamento, della rivoluzione delle idee. Per trasformare la moltitudine dei precari in classe bisognerebbe sfoltire le tipologie contrattuali. Sono una vera e propria foresta. Ci si deve aprire a forme nuove.

La legge 30 ha complicato la situazione anche perché ha ripercorso la strada che troppe volte è stata battuta in Italia con insuccesso: quella dei due tempi, prima la flessibilità, cioè la giungla contrattuale, poi il welfare che non arriva, lasciando i giovani nell'incertezza e nella solitudine. Quel che doveva essere un'eccezione si è trasformato nella regola. Creando un paradosso: i contratti a tempo indeterminato si fanno per gli immigrati, perché il permesso di soggiorno è condizionato a una posizione lavorativa stabile; i giovani italiani, invece, restano precari. A loro la nazionalità e la residenza non possono essere negate, gli viene però negato un altro diritto di cittadinanza, quello a un lavoro sicuro e appagante, una negazione che porta alla mortificazione civile. Si può ricorrere a un riferimento ardito e anche un po' provocatorio: i giovani italiani precari sono i nostri Sans Papier. A loro viene riconosciuto un unico diritto: essere incasellati in stereotipi che nulla hanno a che vedere con la realtà dei fatti. Sono i giovani oppressi da una tecnocrazia resistente a qualsiasi rinnovamento - quella sì, veramente a tempo indeterminato - che scruta il mondo dal buco della serratura dei più triti luoghi comuni.

Ci si può riferire alla leggenda di Faust di Goethe. Faust decide di attuare un grande progetto: strappare al mare una striscia di terreno fertile per insediarvi molti milioni di uomini liberi e attivi. Durante i lavori di costruzione, Faust tratta gli uomini che lavorano per lui alla stregua di sudditi ottusi, senza neppure informarli delle proprie intenzioni. «Perché l'opera grandissima si compia, uno spirito solo varrà per mille mani». Quel che vuole Faust a nessuno è mai lecito scrutare a fondo. Grida ai propri schiavi: «Servi fuori dal giaciglio, in piedi, uno dopo l'altro». I lavoratori devono essere incitati ai lavori più gravosi con il bastone e la carota. A Mefistofele, Faust comanda: «Per quanto sarà possibile, raccogli folle su folle di lavoratori, stimolali con le ricompense e con la severità; pagali, allettali, stai loro alle costole! Ogni giorno voglio che mi si dia notizia di quanto s'allunga il fosso che s'è cominciato». Ascoltando il rumore delle vanghe, Faust dice degli uomini al lavoro: «È la folla che mi serve!».

La libertà dei lavoratori è prevista, per Faust, solo per l'avvenire. Il lavoro di costruzione che deve rendere possibile la comunità futura è compiuto prima da servi, che potranno divenire solo in un secondo tempo uomini liberi e attivi. E per aver ridotto i giovani in schiavitù, senza che mai si intravvedesse il traguardo finale della libertà, finì miseramente il sogno di Faust. Auguriamoci che invece finisca finalmente, con una seria e concreta riforma del lavoro, l'incubo dei giovani condannati a lavorare senza soddisfazioni, sicurezza, diritti. Parafrasando John Kennedy, si può dire: «I problemi del mondo non possono essere risolti da scettici o da cinici i cui orizzonti siano limitati dalle realtà oggettive. Abbiamo bisogno di persone che possano sognare cose che non sono mai esistite e chiedersi: perché no?» ■

ROBERTO ORLANDI: POTRANNO GLI AGROTECNICI SALVARE L'AGRICOLTURA?

Roberto Orlandi, presidente del Consiglio nazionale degli Agrotecnici e degli agrotecnici laureati

a cura di
ANNA MARIA BRANCA

Docente di Formazione professionale, giornalista pubblicista, agrotecnico libero professionista iscritto nell'Albo degli Agrotecnici e Agrotecnici laureati, Roberto Orlandi ha una profonda conoscenza del settore: ha fatto parte della Commissione per il riordino fondiario dell'Ersa-Emilia Romagna; è stato consigliere di amministrazione della Cassa per la Formazione della proprietà contadina di Roma, fa parte dell'Osservatorio per l'imprenditoria giovanile in agricoltura. Per sette anni Consigliere del Cnel con la carica di Capogruppo delle Libere professioni, revisore dei conti dell'Enpaia, è anche presidente del Consiglio nazionale della propria categoria. Dal 2001 è vicepresidente del Cup-Comitato Unitario delle Professioni, presidente di Agroform-Emilia Romagna, consigliere di Agroform Piemonte, Puglia, Sicilia. Costituito nel 1986, l'Albo conta attualmente 14.263 iscritti, 61 Collegi territoriali e 16 Federazioni regionali; all'apice della struttura sta il Collegio nazionale. Roberto Orlandi così illustra i problemi e le prospettive della propria categoria.

Domanda. Com'è cambiata, in questi 27 anni, la vostra categoria?

Risposta. Dal 2001, in seguito alla riforma universitaria, il nostro Albo si è aperto a classi di laurea diverse da quelle agrarie. L'effetto è stata la sua trasformazione da monodisciplinare in pluridisciplinare. Vi si iscrivono anche laureati in Scienze naturali, in Ingegneria ambientale, ovviamente i laureati in Scienze agrarie e forestali, in quella che era il vecchio corso di Scienze delle produzioni animali a cavallo tra Veterinaria e Agraria; ed anche gli architetti del Pae-

saggio e i laureati in Economia aziendale agraria provenienti da Economia e Commercio. L'Albo è costituito da un nucleo principale di provenienza agraria, ma essendosi arricchito di professionalità diverse, possiamo dire che è interprofessionale in quanto contiene vari profili tecnici: dal professionista che si cura solo del verde in Architettura del paesaggio a quello più specializzato in Economia dei bilanci delle aziende agrarie, che le accompagna nel mercato. Ciò costituisce da un lato un problema perché vanno omologati diversi profili, ma dall'altro una ricchezza; inoltre dal 22 aprile scorso nell'Albo possono entrare le prime STP, società tra professionisti. Il fatto di avere soggetti interprofessionali in esso consente per esempio a noi, che abbiamo un'esperienza specifica di 20 anni in questo settore e profili diversificati, di creare società con all'interno figure diverse; questo è utile per le singole aziende che ormai chiedono un servizio completo, senza più rivolgersi a vari professionisti, e noi siamo in condizioni di farlo.

D. Nel 2012 il vostro Albo professionale ha avuto il maggior numero di candidati agli esami di Stato abilitanti alla professione, 943, il 15,37 per cento in più rispetto all'anno precedente. A cosa è dovuto l'aumento?

R. Nel 2012 tutte le professioni tecniche hanno visto ridurre il numero degli iscritti. La nostra è l'unica professione tecnica e l'unica del settore agrario ad aver avuto questo incremento. Il totale dei candidati nel 2012 è pari ad un migliaio di unità; rispetto alle altre professioni sembra un numero basso, ma questi sono i numeri del settore agrario. Credo che il crescente favore di cui godiamo derivi da due circostanze. La prima è rappresentata dall'apertura al mondo accademico. Mi spiego meglio. Per entrare nel nostro Albo è obbligatorio un tirocinio di sei mesi, che cerchiamo di far fare prima del conseguimento del titolo accademico, per cui abbiamo avviato convenzioni con 135 corsi di laurea per far svolgere il tirocinio professionale direttamente nel corso di studio. Questo consente al laureato di affrontare subito le prove di esame guadagnando come minimo un anno di tempo rispetto al soggetto che si laurea ma che deve ancora eseguire il tirocinio. In tal modo abbiamo anche pressoché debellato il fenomeno dello sfruttamento dei tirocinanti, per il semplice fatto che i nostri studi non hanno più praticanti che lavorano gratuitamente, avendo assolto all'obbligo formativo già durante il corso di studi. Questo ci è costato qualche critica interna, ma nello stesso tempo ci ha avvantaggiato, perché ha indotto molti ad avvicinarsi all'Albo, ed ora tutti lo stanno capendo. I giovani apprezzano molto questa modalità perché gli consente di anticipare di un anno l'immissione nel mondo del lavoro. Se vogliono, possono rivolgersi subito al settore libero-professionale, possibilità lavorativa non unica ma molto apprezzata. La certificazione del compiuto tirocinio viene rilasciata direttamente dall'Ateneo in cui si è iscritti. Noi abbiamo sostanzialmente rinunciato al nostro potere sui tirocini trasferendolo, dov'è possibile, alle Facoltà convenzionate con noi.

In agricoltura non è sufficiente l'offerta di tecnici adeguati

«In seguito alla riforma del 2001 l'Albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati si è notevolmente ampliato: accoglie nuove professionalità provenienti da Scienze naturali, Ingegneria ambientale, Scienze agrarie e forestali, architetti del Paesaggio, Economia aziendale agraria ecc.»

D. E l'altra circostanza?

R. Abbiamo avviato una politica di sostegno per le persone che entrano nell'Albo, fornendo loro corsi preparatori agli esami di abilitazione gratuiti e non obbligatori; tutti i nostri candidati possono frequentarli, vengono organizzati variamente nel territorio, consistono nell'attività di docenza e nella fornitura di dispense. Per consentire a tutti i candidati di frequentare i corsi - vi sono infatti neo laureati ma anche gente che lavora - svolgiamo anche corsi di carattere residenziale nei fine settimana, dal giovedì alla domenica, full immersion, con vitto e alloggio gratuiti. Molti sostengono che gli Albi sono chiusi, che non desiderano iscrivere altri, che sostenere l'esame di Stato è come andare davanti a un plotone di esecuzione; i nostri candidati si rendono conto, invece, che noi siamo così disponibili nei loro confronti da farli perfino pernottare a nostre spese, pur di assicurargli una buona formazione per l'esame.

D. In che modo l'Ordine ha promosso la nascita di strutture collettive per avviare i neo iscritti al lavoro?

R. Il nostro Albo è nato nel 1986 in un settore, quello dell'agricoltura, che era già in forte riduzione rispetto al prodotto interno, che peraltro ha continuato a calare; oggi il prodotto interno agricolo rappresenta il 2,5 per cento del totale, apparentemente poco. All'epoca nel settore agrario operavano altri Albi, degli agronomi, dei periti agrari ed anche quello dei geometri, con molti professionisti che si occupano di catasto agrario, stime e perizie. In parte, di agricoltura e di ambiente si occupavano anche altre categorie come alcuni ingegneri e architetti, per cui in un settore economicamente in riduzione e già pieno di professioni sembrava un'impresa impossibile istituirne un altro e farlo prosperare. Abbiamo dovuto ideare qualcosa di nuovo rispetto alla tradizionale attività di un Albo. Tipicamente infatti il Consiglio dell'Ordine vigila e controlla, ma il professionista deve autonomamente organizzare la propria attività professionale, cercare i clienti, fare tutto. Nel settore agro-ambientale non c'erano molte prospettive, per cui abbiamo spinto gli iscritti a creare strutture collettive per lavorare, che possono essere cooperative di tecnici le quali, unendo le forze dei singoli, hanno partecipato a gare e vinto appalti, ottenuto commesse poi ripartite tra i soci. Spesso le più grandi e più forti fanno da incubatore d'impresa, offrendo a giovani neo iscritti possibilità lavorative, attività anche brevi, di 20 giorni o di un paio di mesi, secondo le commesse. I giovani, che non hanno la strumentazione, non possono acquistarla per un lavoro di 20 giorni, ma l'ottengono in comodato d'uso dalle cooperative.

D. Quali sono le altre iniziative?

R. Abbiamo creato una fondazione per fornire consulenza aziendale alle imprese, finanziata dall'Unione Europea; abbiamo creato società chiamate Centri di assistenza agricola. Uno di essi serve 22 mila aziende che si rivolgono ad esso per svolgere pratiche. Insomma a quella individuale abbiamo unito un'attività collettiva interdisciplinare, perché senza

queste modalità è difficile entrare nel mondo del lavoro; oggi un giovane fatica a svolgere un'attività se non è seguito o se non ha uno studio in famiglia. Per quel che si può fare, cerchiamo di supplire a questo e aiutiamo nel lavoro. Vorremmo fare di più, ma già così ciò che facciamo sembra molto, soprattutto perché gli altri non fanno niente; quando è buio anche una flebile luce fa giorno.

D. Ma c'è lavoro per tutti questi giovani dal momento che sono aumentate le iscrizioni?

R. Il lavoro c'è, ma va creato, il mercato va ampliato. Nel settore agrario siamo molto indietro, se un'azienda ha bisogno di un fitopatologo non sa dove trovarlo, nella rubrica telefonica non ve n'è nessuno mentre è facile trovare ortopedici, dentisti, avvocati con le relative specializzazioni. In campo agrario non c'è l'esposizione delle specialità, e la domanda di servizi è insufficiente perché non c'è una sufficiente offerta di tecnici adeguati. C'è molto «fai da te», mentre occorrono più tecnici specializzati e aggiornati. La domanda potenziale è alta, dato lo stato della finanza pubblica molti enti pubblici dovranno esternalizzare sempre più le funzioni tecniche e mantenere solo la parte finale del controllo. Si aprono immense praterie di lavoro.

D. Il lavoro della terra non è considerato di prestigio; come correggere questa mentalità?

R. I dati della Coldiretti mostrano un numero più alto, rispetto al passato, di giovani che si stanno avvicinando al mondo agricolo. È vero che l'agricoltura è vista o in forma bucolica o come un lavoro misero e faticoso. Il vero problema è che rende poco perché il nostro Paese non ha mai attuato una seria politica del settore. Nel mondo c'è una forte richiesta di prodotti food made in Italy; l'Unesco ha riconosciuto la dieta mediterranea come patrimonio dell'umanità, le classi medie o ricche di India, Cina e Brasile vogliono vestire e mangiare italiano. Il settore dovrebbe avere un'espansione esponenziale. Per ogni chilo di pasta fabbricata in Italia se ne vendono 10 chili imitati; se si stroncasse la contraffazione, potremmo quintuplicare, o più ancora, la produzione interna.

D. Quali altri campi potrebbero rientrare nell'agricoltura?

R. Oltre al settore alimentare, quello per le biomasse, la produzione energetica, il verde pubblico e urbano, gli interventi economici con i contributi europei. All'Unione Europea l'Italia versa più di quanto dovuto, l'accordo andrebbe rinegoziato, ma il paradosso è che non riusciamo a spendere quello che ci viene dato. L'anno scorso nei piani di sviluppo rurale non abbiamo speso un miliardo di euro che dovremmo restituire a vantaggio dei Paesi più bravi. I tecnici devono aiutare le imprese a fare i piani, a renderli più coerenti con le attuali esigenze del mercato.

Occorrono più tecnici specializzati e aggiornati

> «Dai dati della Coldiretti risulta che, rispetto al passato, un più alto numero di giovani si avvicinano al mondo agricolo. Il vero problema è che questo rende poco perché il nostro Paese non ha mai fatto una seria politica del settore»

D. Come si è risolta la polemica con il ministro Paola Severino, durante il passato Governo Monti, sulla riforma dell'accesso alla professione?

R. Il titolo del suo decreto era «La semplificazione all'accesso» ma è diventato la complicazione all'accesso. L'abbiamo impugnato al Tar del Lazio, l'udienza è prevista per il 4 luglio prossimo; la nostra azione non è diretta ad annullare la riforma, ma a renderla coerente con le norme scritte e con i principi. In un momento di grave crisi economica le famiglie non possono investire nell'avviamento professionale, devono cercare alternative di lavoro immediato e remunerativo. Confidiamo che il Tar del Lazio riconosca che il decreto della Severino è «ultradelega», introduce cioè una serie di restrizioni e cambia sostanzialmente la legge.

D. Quali altre azioni avete in programma per il futuro?

R. Mettere in campo più sforzi ancora per aiutare i giovani che scelgono un'attività libero professionale. Abbiamo intensificato il controllo di tutti gli incarichi pubblici, non c'è settimana in cui non interveniamo nei confronti di Comuni, Province o Regioni che indicono bandi troppo ritagliati su alcune figure locali, o emettono norme particolari per cui altri non possono accedervi, o che prescrivono titoli non proprio coerenti con l'oggetto del bando. Interveniamo in tutti i bandi che escludono i nostri professionisti, se la materia è di loro pertinenza; questo aiuta ad aprire il mercato perché aumentano le chances.

D. E nel campo della previdenza?

R. Come ogni altro Albo, abbiamo una nostra autonoma Cassa di previdenza nata dalla riforma Dini; il problema di tutte le nuove Casse che applicano il sistema contributivo rispetto a quello retributivo del passato consiste nel fatto che la pensione è determinata dai contributi versati, mentre prima era fissata in base a parametri diversi che prescindevano dai versamenti. Con il nuovo sistema le pensioni future saranno costituite dai contributi versati da ogni singolo professionista e da quanto questo denaro frutterà alla Cassa nel tempo.

D. Non c'è nessuna rivalutazione?

R. La legge prevede che ogni anno i contributi che daranno origine alla pensione aumentino di un indice fissato dall'Istat in base al prodotto interno quinquennale; anni fa questa aliquota era discreta, superiore anche al 4 per cento, ma con l'arrivo della crisi ha cominciato a calare. Quando il tasso di incremento sarà calcolato su cinque anni di prodotto interno negativo, come gli attuali, gli iscritti non vedranno rivalutati i loro contributi. Il fenomeno è già evidente: nel 2011 l'aliquota è stata dell'1,6 per cento, bassissima, nel 2012 dell'1 per cento e calerà ancora.

D. Quanto saranno in sostanza le vostre pensioni?

R. Secondo studi attuariali, con rivalutazioni così basse le pensioni saranno pari al 30-40 per cento dell'ultimo reddito del professionista, insufficienti per vivere. Il Ministero del Lavoro ci spinge ad elevare la contribuzione che attualmente è il 10 per cento del reddito netto, ma non si rende conto che, in un momento di grave crisi economica, ciò significa spingere molti professionisti a ricorrere al lavoro nero. Infatti noi ci siamo rifiutati di aumentare i contributi obbligatoriamente, ma abbiamo lasciato libertà agli iscritti di farlo, a loro scelta. In più abbiamo deciso di aumentare del 50 per cento la rivalutazione di quanto da loro versato. Ad esempio, il rendimento del 2011 è passato dall'1,6 al 2,4 per cento. È tantissimo, parlando di previdenza, e gli effetti saranno notevoli. E tutto questo senza chiedere un solo euro ai nostri iscritti, ma impiegando gli utili della buona gestione. ■

www.atraircraft.com

An Alenia Aermacchi and EADS joint venture

ATR

PROPELLING TOMORROW'S WORLD

RISPETTO DELL'AMBIENTE
Le più basse **emissioni di CO_2**

EFFICIENZA NEI CONSUMI
Consumo di carburante **ridotto del 50%**

INNOVAZIONE
Certificazione **ISO 14 001**

La straordinaria redditività dei suoi aerei e l'impeccabile attenzione prestata a clienti e partner, fanno di **ATR il leader del trasporto regionale che ha, nel 2011, superato i due terzi di quota di mercato.**

I velivoli ATR offrono le più basse emissioni di gas a effetto serra, un comfort ottimale grazie alla cabina disegnata da Giugiaro e un alto tasso di compatibilità fra modelli, garantendo allo stesso tempo le migliori soluzioni tecnologiche e le più efficienti in termini di costi.

Affidatevi dunque all'esperienza di ATR e scegliete la migliore soluzione per i voli a corto raggio.

AVVOCATURA

Una legge sul lobbismo può garantire maggiore trasparenza nei rapporti con le Istituzioni

DI MAURIZIO DE TILLA
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE AVVOCATI ITALIANI

Democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa non sono in antitesi, ma sono due facce della stessa medaglia. Certo che un nodo di permanente attualità è dato dal delicato equilibrio tra rappresentanze e rappresentazione, tra autonomia dei rappresentati nelle decisioni ed esigenze in cui costoro riflettano istanze e visioni espresse dalla collettività. La straordinaria articolazione della società civile moderna e la crescente complessità delle decisioni da adottare evidenziano il difficile rapporto tra politica e società civile, con tutte le connesse implicazioni.

Il dato di fatto è che la rappresentanza politica è in crisi e non riesce a trovare strumenti trasparenti di interazione con il tessuto sociale ed economico del Paese. In Italia esiste spesso un'opacità nei processi decisionali pubblici. Qualcuno attribuisce tale oscurità al vuoto normativo in materia di lobbying a livello legislativo, salvo alcune esistenti specifiche leggi regionali. Secondo i più qualificati interpreti, la mancanza di una normativa sul lobbismo accresce i problemi della trasparenza del processo decisionale pubblico e pone dubbi sulla correttezza dell'attività legislativa e amministrativa. A volte i sospetti si estendono alla probabile presenza di affari non limpidi e a fenomeni di corruzione introdotti attraverso canali impropri e segreti.

Nella proposta di legge presentata alla Camera dei deputati dagli on.li Chiara Moroni, Claudio Barbaro ed altri, si fa rilevare che l'attività di «lobbying e di relazioni istituzionali» richiama espressamente tanto il problema della trasparenza del procedimento normativo istituzionalizzato, quanto la legittimità dell'attività di rappresentanza di interessi particolari meritevoli di attenzione, che interagiscono con il sistema istituzionale in quanto espressione del pluralismo economico sociale e culturale e, per certi aspetti, anche con l'esigenza di disporre di informazioni e dati da valutare in sede di adozione di atti legislativi o amministrativi generali.

In un'altra proposta di legge di iniziativa dell'on. Pino Pisicchio si è rilevato che, nella valutazione che si sta compiendo sul lobbismo, non trova accesso alcuna forma di giudizio etico: nel lobbismo trovano spazio variegati interessi, che vanno dalle attività imprenditoriali, commerciali ed economiche in senso stretto, a quelle di categorie professionali, ai gruppi di pressione e ai movimenti organizzati per fini specifici, come i consumatori e le organizzazioni di volontariato.

Si potrebbe, in verità, affermare che il lobbismo rappresenta una necessaria forma di partecipazione dei cittadini all'iter legislativo: una delle poche percorribili di fronte al declino della «forma partito». In Italia si è ancora nella fase preliminare di tentativi per una regolamentazione dell'«attività di relazioni istituzionali». Nel quadro internazionale la materia è già ampiamente disciplinata. Negli Stati Uniti il lobbying risale alla fine del 1800 e in molti altri Paesi ha già avuto larga diffusione. La sua crescente importanza è strettamente legata a una fase storica incentrata sulla riclassificazione dei rapporti tra Stato e società civile. Si è detto che il tema del lobbying è affine a quello che riguarda termini quali «governo dalle reti», privatizzazioni, principi di solidarietà.

L'attività di lobbying si differenzia dalle indebite interferenze che portano talvolta a fenomeni di corruzione. Ove la corruzione è prevalente e sistematica, c'è poco spazio per il lobbismo che è l'opposto dell'opacità di sottesi comportamenti di corruttela, in quanto rappresenta interessi palesi appositamente regolamentati

L'attività di lobbying si differenzia chiaramente dalle indebite interferenze che portano talvolta a fenomeni di corruzione. Ove la corruzione è prevalente e sistematica, c'è poco spazio per il lobbismo. Nella sua fisiologia, il lobbismo è l'opposto dell'opacità di sottesi comportamenti di corruttela, in quanto costituisce rappresentanza socialmente riconosciuta di interessi palesi cui si dà un'apposita regolamentazione. Sussiste, inoltre, il pericolo che all'attività di lobbying ricorrano solo interessi economici forti. Per evitare ciò occorre che si dia spazio alle rappresentanze delle formazioni sociali e agli interessi esclusivamente collettivi.

Per evitare alcune accertate distorsioni il tema della regolamentazione del lobbismo è stato di recente affrontato in maniera significativa tanto dalla Commissione quanto dal Parlamento europei. Nel Libro bianco sulla «Governance europea» elaborato dalla Commissione Europea nell'anno 2001 è stata prevista la possibilità che gruppi organizzati dal mondo economico e dalla società civile organizzata facessero parte a pieno titolo del processo decisionale europeo, non più connotato da un government centralizzato e basato su una logica top-down, ma fondato sulla governance, diffusa e fondata su un modello «hottom-up».

Con il Libro verde del 2006, denominato «Iniziativa europea per la trasparenza», la Commissione Europea ha avviato una consultazione pubblica volta ad indagare sulle modalità migliori per avere un quadro più strutturato per le attività dei rappresentanti dei gruppi di interesse, ossia

dei lobbisti. L'esito della consultazione ha portato alla creazione, nel marzo 2007 presso la Commissione, di un Registro europeo dei rappresentanti di interessi, ad iscrizione volontaria ma basato su incentivi selettivi e provvisto di un codice di condotta per i lobbisti.

Nel corso del 2011 anche il Parlamento europeo ha aderito all'iniziativa della registrazione per i lobbisti e ha creato un Registro comune europeo, ossia della Commissione e del Parlamento, dei rappresentanti di interessi. In questo senso, essendo l'attività di lobbying esercitata presso le istituzioni decisionali europee in maniera trasparente e pubblica, l'intero processo decisionale appare più democraticamente leggibile e aperto alla partecipazione di una molteplicità di interessi.

Come si è detto, in Italia la situazione è anomala e confusa. Manca un tipo di rappresentanza regolamentata dal punto di vista normativo. E l'inconveniente principale è che il modello di relazione istituzionale è più orientato all'esercizio dell'influenza come relazione sociale che alla comunicazione come processo. Importante è la creazione nel nostro Paese di un Registro pubblico, oltre che la fissazione di un codice di condotta che eviti di ottenere, o di cercare di ottenere, informazioni o decisioni in maniera disonesta, e che garantisca che le informazioni fornite siano complete, aggiornate e non fuorvianti.

Infine è da rilevare che, nella relazione dei 10 Saggi nominati durante la recente crisi di Governo dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano, si è sottolineata la necessità di istituire presso la Camera, il Senato e le Assemblee regionali un Albo dei portatori di interessi. Scrivono così i Saggi nella loro relazione: «I gruppi di interesse svolgono una legittima, non sempre trasparente, attività di pressione sulle decisioni politiche». Infine, va segnalato che uno dei problemi più scottanti è costituito dal meccanismo della «porta girevole» o revolving door, che consiste nel reclutamento di lobbisti ex parlamentari o provenienti dai ranghi della burocrazia.

Tale profilo consente ai lobbisti di sfruttare le precedenti esperienze lavorative a vantaggio dei clienti presso i quali si decide di svolgere attività di consulenza in cambio di alte remunerazioni. Tale presenza dovrebbe essere vietata. Il fenomeno solleva forti problemi di etica pubblica di fronte ai quali i poteri pubblici sono chiamati a dare un'esauriente risposta a tutela degli interessi generali della collettività, che si devono improntare a criteri assoluti di terzie-

Camera dei Deputati: la facciata prospiciente Piazza del Parlamento

I principali punti contenuti nella proposta di legge presentata alla Camera a firma Moroni-Barbaro ed altri per disciplinare il lobbying

Con l'espressione « attività di lobbying e di relazioni istituzionali» la proposta di legge presentata dagli on.li Chiara Moroni, Claudio Barbaro ed altri indica l'attività di rappresentanza esercitata dai cosiddetti «rappresentanti di interessi particolari» attraverso proposte, richieste, suggerimenti, studi, ricerche, analisi, emendamenti, documenti e qualsiasi altra iniziativa o comunicazione orale o scritta, anche trasmessa per via telematica, nei confronti di ministri, sottosegretari, uffici di loro diretta collaborazione, titolari di funzione dirigenziale, Autorità indipendenti, parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali.

I «portatori di interessi particolari», ossia i soggetti da cui tali rappresentanti dipendono, devono iscriverli nel «Registro unico dei rappresentanti di interessi particolari», affinché possano svolgere attività di lobbying, indicando gli interessi che si intendono rappresentare. Possono essere iscritti nel Registro unico ed esercitare l'attività di rappresentanza: i liberi professionisti e i consulenti che svolgano l'attività professionale di lobbying e di relazioni istituzionali continuativamente e in modo prevalente per conto di società, aziende, movimenti, associazioni; i dipendenti di società nella cui ragione sociale è indicata l'attività di rappresentanza di interessi particolari; i dipendenti con deleghe specifiche di società nazionali e multinazionali; gli esponenti di associazioni, ordini professionali, movimenti civici, associazioni di consumatori, organizzazioni sindacali e imprenditoriali, associazioni di categoria.

Non possono esercitare questa attività, per i due anni successivi allo svolgimento del loro mandato o alla cessazione del loro incarico, i decisori pubblici, i dipendenti della Presidenza del Consiglio, dei Ministeri, del Parlamento, delle Autorità, degli enti pubblici; i giornalisti che svolgono attività presso il Parlamento; i dirigenti di partiti o movimenti politici e i membri dei loro rispettivi staff.

Previo accreditamento, i lobbisti possono accedere alle sedi istituzionali dei decisori pubblici per assistere alle sedute e ai lavori, consultare atti, accedere ad informazioni e a dati anche informatici attinenti all'interesse rappresentato, nelle forme della legge n. 241 del 1990; possono ricevere informazioni sullo svolgimento dei procedimenti legislativi e amministrativi, intervenire nelle fasi istruttorie con memorie, documenti, proposte e audizioni.

Entro novanta giorni dall'entrata in vigore della legge, la Presidenza del Consiglio, le Amministrazioni dello Stato, le Autorità indipendenti, le Regioni, devono definire le modalità di accesso ai propri uffici e di esercizio delle facoltà da parte dei rappresentanti di interessi particolari; il Senato e la Camera dei deputati devono emanare disposizioni dirette a disciplinare l'esercizio delle suddette attività. Ogni 6 mesi gli iscritti nel Registro devono presentare alla Presidenza del Consiglio una dettagliata relazione sull'attività svolta.

GIUSTIZIA OSTACOLATA

SECONDO GLI ADDETTI AI LAVORI IL PRINCIPALE IMPUTATO È IL PROCESSO DISEGNATO DAL CODICE DI RITO

di LUCIO GHIA

La preoccupazione di tutelare le parti viene esasperata dalla «completezza» della difesa, dalla dilatazione dei tempi del processo, dalla creazione di profili patologici che finiscono per ostacolare il raggiungimento di una sollecita decisione del giudice sugli interessi in conflitto, che finiscono per essere sacrificati

Con piacere raccolgo l'invito di alcuni lettori di Specchio Economico ad approfondire lo «sguardo dal ponte» sui mali della giustizia civile italiana, che ho compiuto nel numero di maggio scorso. Attendo a questa ulteriore analisi, certamente non esaustiva, principalmente per assolvere ad un preciso debito nei confronti della mia professione che negli ultimi anni ha dovuto registrare sul fronte giudiziario le amarezze correlate alla progressiva perdita di efficacia e di utilità del sistema giudiziario civilistico. Per gli addetti ai lavori il principale imputato è proprio il tipo di processo adottato dall'attuale impianto disegnato dal Codice di rito. Infatti la soluzione prescelta risente di un'impostazione teorica che appare del tutto avulsa dalle necessità dei fruitori e delle «vittime» degli inadempimenti.

La pur condivisibile preoccupazione di tutela dei diritti delle parti - e questo è senz'altro un bene - viene esasperata dalla «completezza» della difesa e finisce per determinare dilatazioni nei tempi del processo tali da presentare oggi profili patologici e costituire veri e propri ostacoli rispetto al raggiungimento dell'obiettivo, ovvero la sollecita decisione da parte del giudice sui diritti in conflitto, che riguardano beni correnti della vita e che finiscono per essere sacrificati dagli «snodi» temporali dell'iter processuale.

Cominciamo dall'inizio, dai «termini a comparire». Anche i non addetti ai lavori sanno che, dal giorno della notifica dell'atto di citazione o comunque del primo atto che introduce il giudizio, al giorno della udienza di prima comparizione - quella in cui le parti si presentano davanti al giudice, «a mezzo» dei loro difensori - trascorrono molti mesi. Ciò da un lato risponde all'esigenza di far sì che il convenuto possa avere il tempo di mettere a fuoco e predisporre tutte le proprie difese, i documenti, le prove che può avere a disposizione per difendere i propri diritti e per contrastare le richieste e le domande dell'altra parte; dall'altro, risponde alla necessità dei Tribunali di trovare spazio per queste udienze nei ruoli del Giudice istruttore, in genere molto pletorici.

Oggi, il termine minimo fissato dal Codice di procedura in 90 giorni dalla notifica del primo atto, e i due mesi in media a disposizione dei Tribunali o delle Corti d'Appello per fissare l'udienza di comparizione, devono essere ridimensionati se non sacrificati alla necessità di accelerare il processo. La pubblicazione del «Doing Business», qualificato centro americano di raccolta di dati sull'efficienza del sistema giudiziario di ogni Paese, purtroppo ci colloca al 160esimo posto su 186 Paesi; questo centro di elaborazione dati è preso in seria considerazione dalla Banca Mondiale. Altre giurisdizioni riescono a contenere questi tempi nell'ambito di 10-15 giorni, e non per questo vengono considerate meno garantiste.

La fase iniziale del giudizio può essere abbreviata. È impensabile che una causa nasca improvvisamente «come un fungo sotto un platano». In realtà ogni giudizio include il tentativo di aprire un negoziato. È normale che le due parti siano perfettamente a conoscenza del contenzioso che le divide, e che va montando per sfociare nelle aule di giustizia. Che senso ha concedere 4 mesi di tempo al convenuto per mettere a fuoco la strategia difensiva, per prendere cognizione delle domande della controparte e approntare la propria difesa? Nella realtà si verificano incontri tra le parti, scambi di lettere tra avvocati, spesso l'inizio di negoziati, talvolta un tentativo di mediazione o conciliazione.

La cosiddetta «vocatio in ius», con gli attuali termini a comparire che rappresentano il primo ostacolo all'utile fluire del tempo, potrebbe essere facilmente accelerata prevedendo un termine molto più breve, salvo proroghe da parte del giudice per motivate ragioni. Un altro più grave ostacolo è rappresentato dal modello di contraddittorio che ha ispirato il legislatore, basato non sulla discussione in udienza, ma sullo scambio di memorie scritte, regolato dall'articolo 183 del Codice di procedura civile.

Dopo l'udienza di prima comparizione che spesso è priva di utilità, su richiesta della parte, specie di chi ha torto e interesse a «perdere tempo», il giudice assegna i cosiddetti «termini a difesa» che prevedono un primo scambio di memorie tra le parti da depositarsi nei 30 giorni successivi, un secondo scambio di repliche, dopo altri 30 giorni, quando sono trascorsi già 7-8 mesi dalla notifica della citazione, e quindi uno scambio di memorie finali dopo ulteriori 20 giorni, che concludono la fase delle richieste istruttorie. Ebbene successivamente allo scambio delle terze memorie viene celebrata un'ulteriore udienza affinché il giudice, dopo la discussione dei difensori, ammetta od escluda parte o tutti i mezzi di prova richiesti dalle parti.

Normalmente il giudice «riserva» la propria decisione, che non viene quasi mai assunta in udienza. A questo punto è trascorso un anno e qualche mese e forse si giunge alla conclusione della fase istruttoria. È evidente che questo «incipit» non possa che condurre a tempi di decisione non brevi. Infatti la gestione dell'istruttoria, l'audizione dei testimoni e, in molti casi, lo svolgimento della consulenza tecnica d'ufficio, comportano ulteriori differimenti, considerato che le udienze per ogni singolo giudizio, dato il carico dei ruoli del giudice, non sono, nei grandi Tribunali, più di due all'anno.

Quando si giunge alla fase di conclusione del giudizio, ovvero all'udienza di

precisazione delle conclusioni, si apre un'ulteriore fase di attesa. Nei 60 giorni successivi andrà depositata da ciascuno dei difensori delle parti in causa, un ulteriore scritto, la «comparsa conclusionale», e nei successivi 20 giorni le «memorie di replica». Dopo si dovrà attendere che il giudice depositi la sentenza e i tempi del decidere possono durare a lungo, anche un anno.

È evidente che questo andamento del giudizio ordinario debba essere ridisegnato: come? Abolendo, per esempio, gli scritti ex articolo 183 del Codice di procedura civile, la cui successione e quantità di pagine lasciano seri dubbi sulla possibilità del giudice di esaminarli e non solo «funditus». Quest'attività può essere efficacemente sostituita, se il giudice ha già studiato la causa, da un'udienza di discussione sui mezzi istruttori, che potrebbe anche coincidere con la prima udienza di comparizione delle parti, il più delle volte priva di contenuto e superflua. Questa udienza potrebbe essere utilizzata per lo scambio definitivo di documenti e prove, una sorta di «disclosure» all'americana, e per aprire la strada a una conciliazione, mediata proprio dal giudice e sulla base degli atti di causa: della citazione, della comparsa di costituzione del convenuto e delle prove già allegate.

Un'ulteriore accelerazione potrebbe essere legata alla possibilità, nel caso in cui il giudice ravveda l'esistenza di evidenti elementi di chiarezza probatoria, rilevanti ai fini della decisione, di eliminare non solo gli scritti ex articolo 183 del Codice di procedura penale, ma anche quelli conclusionali e le repliche, e fissare una udienza di discussione cui potrebbe far seguito una sentenza snella ed essenziale, addirittura comunicata e depositata in udienza. In questo caso una causa semplice - e non tutte sono complesse - potrebbe concludersi in 4 o 6 mesi. In realtà la maggior parte delle cause sono estremamente semplici, ma dovrebbero essere studiate dal giudice precedentemente all'udienza di comparizione delle parti. Questa è una delle ragioni per cui il «procedimento sommario di cognizione» disciplinato dell'articolo 702 bis del Codice di procedura civile non «decolla».

Ma è tempo di riforme ben più profonde. Infatti è il ruolo del giudice che va ripensato: al centro del processo, ma in un nuova prospettiva. Sulla vecchia icona del giudice pesano le tradizionali caratteristiche di terzietà, asetticità, imparzialità che costituiscono elementi di spessore e di garanzia per la Giustizia; guai ad avere giudici partigiani o schierati. Ma ciò non deve significare che il giudice non sia in grado né possa svolgere d'ufficio un'attività di mediazione tra le parti anche se una di esse, normalmente chi sa di avere torto, non ne faccia richiesta. Attualmente il giudice è esposto a censure se compie anticipazioni sulla propria decisione in merito all'esito del giudizio. Il suo orientamento invece può convincere le parti a trovare una soluzione negoziale. In attesa della diffusione di soluzioni alternative alle liti giudiziarie (ADR, acronimo di alternative dispute solution) sarebbe opportuno, anzi necessario, che come avviene in altri ordinamenti, il giudice aiuti le parti a cercare e trovare le soluzioni più agevoli e veloci, per il superamento del contenzioso. Il suo parere può essere prezioso proprio per la sua terzietà e imparzialità.

Roma. Scorcio della facciata del Ministero della Giustizia

Il processo affonda le proprie radici in tempi e riti assai antichi, il Codice di procedura civile ha più di 70 anni. Gli innesti, le modifiche succedutesi agli ultimi decenni non hanno però scalfito il ruolo tradizionale del giudice. L'esperienza fatta, i «benchmark» da raggiungere sotto il profilo dell'efficienza giudiziaria, la conoscenza degli istituti e delle prassi virtuose anche estere, consigliano di attuare in fretta cambiamenti profondi. La realtà e il bisogno di risultati utili premono anche sull'attuale percezione della funzione e sul «servizio» nobilissimo e prezioso che il buon giudice oggi deve fornire alla collettività e al Paese.

In questa prospettiva pensare a un nuovo processo, più snello, meno costoso, meno defatigatorio, specie per chi ha ragione, non è peregrino. Infine non posso non concludere questa mia rapsodica riflessione sul processo civile ordinario, senza un cenno alle 26 procedure, o riti diversi, che costituiscono il composito panorama che caratterizza e inquadra la tutela dei diversi diritti. Penso al processo del lavoro, della famiglia, alle differenti procedure del diritto fallimentare, del diritto commerciale, o del diritto dell'impresa, delle locazioni e degli sfratti che è sempre più difficile eseguire, delle esecuzioni mobiliari e immobiliari, e potrei continuare.

Al riguardo segnalo l'esigenza di ridurre quantomeno il contenzioso basato sull'errore nella scelta della procedura, e di operare una necessaria «reductio ad unitatem» a salvaguardia degli obiettivi di carattere più sostanziale per realizzare un processo più essenziale, unitario ed efficiente che guardi alla realizzazione dei diritti e non a se stesso.

Giungo ad un'ultima considerazione: «In cauda venenum», ammonivano i romani. Vediamo di quali veleni si tratta. Ai tempi lunghi della giustizia ordinaria si somma pesantemente la durata del processo esecutivo. Dopo 5-6 anni, se si considera anche il grado d'appello, la parte vittoriosa, per ottenere il pagamento di quanto dovutogli dal soccombente, deve affrontare la fase esecutiva, con la sua durata e i suoi notevoli costi. Troppi professionisti sono stati inseriti - dalla normativa più recente introdotta per accelerare - quali coadiutori del giudice nelle procedure esecutive specie, in quelle immobiliari, e tutti vengono pagati con le risorse delle procedure; quindi, con esborsi a carico dei creditori e purtroppo senza vantaggi sotto il profilo temporale. Si pensi al custode, al notaio, all'esperto che dovrà redigere il piano di riparto tra i creditori del ricavato dalla vendita dei beni e per primo, al consulente tecnico d'ufficio - CTU - che dovrà periziare il bene e stabilirne il prezzo a base d'asta.

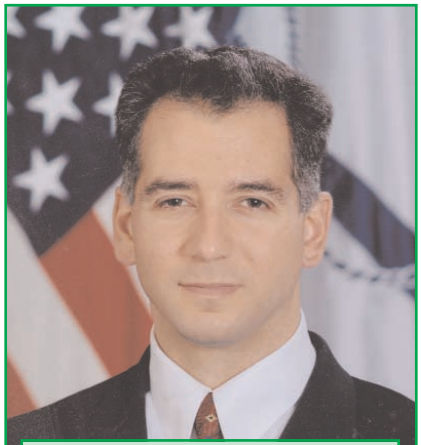
Specie in tempi di gran deprezzamento degli immobili rispetto a qualche anno fa, le stime fatte dai CTU dovrebbero essere quanto mai prudenti e attuali, poiché una base d'asta troppo elevata e fuori mercato causa gravi rallentamenti della procedura, imponendo al giudice di ribassare più volte il prezzo di vendita; e tra una vendita e l'altra trascorrono molti mesi, se non anni. Oggi è sempre più vero che solo il mercato stabilisce il prezzo di vendita, per cui con la «borsa immobiliare» che tiene conto delle vendite più recenti potrebbero essere del tutto eliminati, o comunque ridotti notevolmente i costi delle procedure, specie delle consulenze tecniche d'ufficio.

Si noti che la parcella del CTU è calcolata dal Giudice sostanzialmente sul valore dell'immobile che viene stabilito dallo stesso consulente: più è alto il valore, più alto sarà il suo compenso. Basterebbe stabilire che tale compenso verrà determinato solo sulla base del prezzo reale di aggiudicazione. Più aste vi saranno, più tempo passerà, e il CTU riceverà un compenso inferiore, inversamente proporzionale al tempo trascorso.

Questi interventi, non necessariamente legislativi, attuabili attraverso istruzioni virtuose dei Capi degli Uffici giudiziari, alcune molto semplici e dirette, consentirebbero di recuperare anche una maggiore credibilità internazionale. ■

CREDITO E IMPRESE

BANCHE INERTI MA CAPITALI PRIVATI ATTIVI A SOSTEGNO DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE



di RICHARD GRECO
amministratore delegato
della Filangieri Capital Partners

L'emergenza facilita il ricorso delle imprese a finanziamenti non bancari ma anche le banche possono trarre vantaggi dalla collaborazione con fonti di capitale non bancarie mantenendo in tal modo i loro rapporti con la clientela anche senza disporre delle stesse quantità di capitale

L'Italia è un Paese ricco. In un certo senso è il più ricco Paese del G7. Nel novembre 2011 la banca Morgan Stanley ha pubblicato un rapporto nel quale ha dimostrato che l'italiano medio possiede un attivo di 340 mila euro, metà del quale costituito da asset finanziari e l'altra metà investito nel settore immobiliare. Questa ricchezza è stata accumulata negli anni, soprattutto nei 70 trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale e dall'inizio del miracolo economico italiano.

L'Italia è la settima economia nel mondo e la quarta in Europa, con un prodotto interno pari ad 1,8 trilioni di dollari; ed è anche uno dei più imprenditoriali e creativi Paesi del mondo, con quasi sei milioni di società registrate, ovvero una ogni dieci abitanti. L'Italia ha anche la più alta produzione di brevetti e il più alto investimento pro capite nella ricerca e sviluppo in tutta l'Europa. Dei sei milioni di società esistenti, 3.921 aziende hanno un'entrata da 15 milioni a 330 milioni di euro. Le piccole e medie imprese rappresentano il 50 per cento del valore aggiunto manifatturiero, del quale solitamente il 40-50 per cento viene ricavato dalle esportazioni.

Gli ultimi dati disponibili mostrano che nel 2010 le vendite da parte delle piccole e medie imprese sono aumentate del 9 per cento, ma sono rimaste ancora del 7 per cento sotto il livello delle vendite del 2007; tutto ciò fa pensare ad una potenziale crescita nel prossimo futuro. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, le piccole e medie imprese italiane costituiscono la base dell'economia, e le loro esportazioni costituiranno una crescita economica nel corso di quest'anno.

Questa è una buona notizia, specialmente perché i prodotti made in Italy nei settori della progettazione, ovvero designer, ingegneria e manifatture, sono ampiamente riconosciuti di alta qualità; infatti l'Italia è geograficamente ben situata, tanto da poter raggiungere 600 milioni di consumatori nei Paesi in fase di sviluppo come quelli dell'Europa dell'Est, del Sud Africa e del Medio Oriente. Tuttavia, mentre i consumatori nel mondo cercano la qualità superiore nell'ingegneria, nell'artigianato, nello stile dei prodotti italiani specialmente della moda, nella meccanica, nei motori e nella cosmetica, e sono anche disposti ad investire di più, attualmente a tanti imprenditori e aziende italiane manca l'elemento fondamentale necessario per la crescita, il capitale.

Il capitale non è un vero problema per le 325 società quotate in borsa, che hanno accesso ai mercati finanziari internazionali. Il problema è che esistono solo 325 società quotate in borsa. Le altre 3.600 piccole e medie imprese sono private, e sono cresciute dipendendo quasi completamente, nei finanziamenti del credito bancario. Ma secondo i dati di Mediobanca, la crescita di quest'ultimo, anno dopo anno, era scesa dello 0,4 per cento nel novembre 2011; e, sempre anno dopo anno, del 4 per cento nel marzo 2012. D'altronde il credito bancario negli Stati Uniti rappresenta soltanto il 30 per cento del finanziamento aziendale.

Il problema del credito per le piccole e medie imprese italiane potrebbe tecnicamente aggravarsi nel futuro. Le banche hanno ancora bisogno di risolvere le difficoltà dei loro bilanci patrimoniali, create dalla crisi finanziaria, e naturalmente cureranno meno il mercato medio e di più le grandi aziende. Inoltre le normative più severe imposte dall'Unione Europea, come quelle relative all'accordo Basilea 3, stanno facendo lievitare i costi dei prestiti bancari per il mercato medio. La Morgan Stanley stima per esempio che le banche italiane hanno bisogno di ridurre gli asset per oltre 200 bilioni di euro nei prossimi 2 o 3 anni, in modo da raggiungere le normative di Basilea 3. Queste normative non sono temporanee ma permanenti, per altro non vi sono nuovi Clo, ossia Credit loan obligations, obblighi di prestito di credito che sono stati creati.

Questi veicoli di cartolarizzazione furono istituiti per mettere in comune i prestiti alle piccole e medie imprese e renderli più attraenti per la vendita agli investitori non bancari, quindi per cercare di fare spazio, nel bilancio patrimoniale delle banche, ad ulteriori prestiti. Secondo l'agenzia Standard & Poors, approssimativamente il 98 per cento degli obblighi di prestito di credito, appunto i Clo, esauriranno il loro periodo di investimento entro il dicembre 2014, e non vi sono al momento programmi per sostituirli.

Con le banche che non prestano e con la chiusura del mercato degli obblighi di prestito di credito ovvero dei Clo, dove vanno le piccole e medie imprese italiane a cercare il credito grazie al quale realizzare i loro programmi di crescita internazionale? Nonostante la percezione dello stallo politico verificatosi nell'ultimo anno in Italia, il Governo italiano non ha riconosciuto il problema del credito. In realtà è più di un proble-

ma, perché la mancanza di credito al mercato medio italiano è una minaccia all'intera economia. Se il mercato medio è sprovvisto di capitale, l'economia sicuramente avvizzisce e, di conseguenza, i lavori verranno perduti e l'economia si contrarrà forse irreversibilmente. Successivamente il Governo ha approvato la legge 134, conosciuta anche come «decreto di crescita 2012», che ha rimosso gli impedimenti fiscali per le società non quotate, rendendole più interessanti per i fornitori di credito non bancario.

Washington. La sede del Fondo Monetario Internazionale

La legge 134 amplia l'accesso al credito privato da parte delle imprese medie non quotate. A differenza del passato, le società del mercato medio potranno detrarre gli interessi pagati sul debito privato e partecipare all'acquisto, con i fondi ottenuti grazie a tale debito, delle azioni emesse; inoltre potranno emettere obbligazioni per un importo superiore di oltre 2 volte il loro valore netto; le ritenute fiscali sono state eliminate per i fondi fuori dall'Italia.

Vi sono molte possibilità per le aziende italiane di ottenere prestiti non dalle banche. In primo luogo potrebbero ricorrere per lungo tempo ai finanziamenti di istituti di credito che non siano influenzati quanto le banche, e questo favorirebbe lo sviluppo di partnership affidabili e a lungo termine. In secondo luogo potrebbero diversificare le loro fonti di capitale; la diversificazione è un modo per ridurre il rischio di non trovare, all'occorrenza, il capitale necessario. Per esempio, spesso le banche non sono disposte ad allacciare rapporti di affari con le società, specialmente durante gli anni difficili della recessione, quando le imprese ne hanno invece la necessità.

La prudenza suggerisce a qualsiasi creditore di diversificare le fonti di capitale, e l'emergenza facilita il ricorso a finanziamenti di provenienza non bancaria. Ma anche le banche possono avere vantaggi dalla collaborazione con fonti di capitale non bancarie. L'attività di molte di esse, nel campo dei prestiti, si ricollega allo sviluppo, connesso a questi, di altri servizi di cui le società possono avere bisogno, per esempio transazioni consistenti in cambi o i semplici depositi di contanti. La collaborazione con le «non banche» permetterebbe alle banche di mantenere i loro rapporti con la clientela anche senza disporre delle stesse quantità di capitale. Per esempio, se precedentemente una banca aveva la possibilità di prestare 200 euro e due società avevano bisogno ognuna di 100 euro, la banca poteva soddisfare le loro esigenze stabilendo un rapporto con entrambe, concedendo 100 euro a ciascuna. Ma nel mondo dei capitali una banca potrebbe disporre, per il credito, solo di 100 euro, per cui, anziché essere costretta a scegliere uno dei due richiedenti, potrebbe concedere 50 euro a ciascuno di essi; a sua volta la «non banca» potrebbe concedere gli altri 50 euro ad ognuno. Le due società ricevono il capitale loro necessario per realizzare i rispettivi programmi, la banca può mantenere i rapporti con entrambi, rafforzando l'attività del sistema bancario.

L'aggiunta, al credito bancario, di finanziamenti privati «non bancari», concessi alle piccole e medie imprese italiane potrà avvenire gradualmente, anche senza l'appoggio e l'incoraggiamento delle istituzioni italiane e del Governo. Il Wall Street Journal ha recentemente segnalato che le piccole e medie imprese italiane respinte dalle «banche domestiche» si stanno rivolgendo alle fonti finanziarie internazionali per motivi di efficienza e di sostenibilità.

Per la salute e per la stabilità del mercato, le fonti primarie di capitale per l'Italia devono provenire dall'Italia. Ora che le banche prestano di meno, fornitori di capitale per le società sono i fondi pensione, le società di assicurazione ed anche gli enti governativi. Queste istituzioni dispongono di una liquidità in eccesso, e attualmente hanno l'opportunità di guadagnare molto bene prestando alle imprese e collaborando con quelle che hanno esperienza nel compiere analisi di credito. Una novità richiede sempre una leadership dirigente, per cui dovranno essere le maggiori istituzioni italiane ad indicare le modalità al Paese. ■

A GROTTAMMARE LA PRIMA OPERA ITALIANA DI BERNARD TSCHUMI. La prima opera di Bernard Tschumi in Italia sarà realizzata a Grottammare, in provincia di Ascoli Piceno, per incentivare le più ampie espressioni della creatività e della cultura. Il progetto mette in evidenza le sorprendenti qualità di uno spazio flessibile che si manifesta al visitatore come una struttura permeabile e ricettiva. Presentata il 20 febbraio scorso in quel Comune, «Anima» è stata commissionata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno e dal Comune di Grottammare, con lo scopo di caratterizzare il territorio attraverso la realizzazione di un polo di attrazione per manifestazioni della cultura. L'opera, che sarà finita nel 2016, è situata fra il mare e le colline, è raggiungibile dall'uscita autostradale di Grottammare, avrà spazi configurabili in funzione degli eventi. Il nome, Anima, è un acronimo di arte, natura, idee, musica, azione. Secondo Vincenzo Marini, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, e Luigi Merli, sindaco di Grottammare, l'obiettivo è promuovere l'incontro, la creatività e le risorse del luogo. La superficie interessata dall'opera coincide con quella del centro medievale di Grottammare, poco più di 7 mila metri quadrati. Per centinaia d'anni e fino al Rinascimento italiano l'immagine esterna degli edifici è stata generalmente dettata dalle caratteristiche della pietra, dei mattoni o del legno; nel XX secolo le moderne tecniche di costruzione e i cambiamenti culturali hanno portato una sensibilità modernista. Tschumi è uno dei più noti architetti attuali. Nel 1983 ha richiamato l'attenzione internazionale vincendo il concorso per il Parc de la Villette a Parigi; nel 1988 ha fondato lo Studio Bernard Tschumi Architects a New York , nel 2002 ha aperto Bernard Tschumi Urbanistes Architectes a Parigi per la progettazione esecutiva dei suoi progetti francesi. Coordinatore del progetto è Alfonso Giancotti, docente di Progettazione architettonica alla Sapienza di Roma.

Bernard Tschumi

SENTIRE L'AMBIENTE

«OTTANTADUE», IL NUOVO PORTALE DEL COBAT PER AMPLIARE GLI ORIZZONTI

Il Cobat allarga l'orizzonte della comunicazione: è già a disposizione degli utenti il nuovo portale informativo www.ottantaduecobat.it. L'obiettivo del progetto è rendere fruibili online i contenuti di Ottantadue, rivista cartacea che il Consorzio pubblica già da tempo, e di raggiungere un pubblico molto più vasto grazie alla capillarità e alla diffusione della rete in modo sobrio e organizzato

Il Cobat allarga l'orizzonte della comunicazione: è già a disposizione degli utenti il nuovo portale di informazione «www.ottantaduecobat.it». Questo strumento va ad aggiungersi ai molti altri che fino a oggi hanno contraddistinto il Consorzio: le campagne informative e pubblicitarie, le pubblicazioni su riviste specializzate, oltre al servizio offerto dalla Web tv «www.cobat.tv» con i suoi 5 canali tematici: News, Cobat Time, Focus Aziende, Social Cobat e You Cobat, canale dedicato alle scuole e ai cittadini.

Naturalmente, uno dei pilastri della comunicazione Cobat è Ottantadue, da molti anni strumento di approfondimento fondamentale sull'attività del Consorzio e sui temi legati all'ambiente, i cui articoli vanno spesso ben oltre la cronaca, avendo contenuti di valore storico e scientifico che restano patrimonio durevole per gli utenti della rete. Ma perché nasce il nuovo portale? Il vero obiettivo del progetto è rendere fruibili online i contenuti di Ottantadue, raggiungendo un pubblico enormemente più vasto di quello della rivista cartacea, grazie alla capillarità e alla diffusione della rete.

Un secondo scopo è quello di avere accesso ai contenuti della rivista attraverso un archivio organizzato. L'impostazione è decisamente editoriale e cerca di privilegiare la sobrietà e la semplicità di utilizzo. L'homepage si presenta con i contenuti dell'ultimo numero della rivista. Il canale archivio contiene i numeri precedenti. Il sito dispone di un motore di ricerca interno attraverso il quale il visitatore può agevolmente reperire i contenuti di proprio interesse. La ricerca agisce sulle seguenti informazioni: titolo, sommario, didascalia della foto principale e tag. Il sito è ottimizzato per essere conforme agli standard del Seo e consentire quindi un'indicizzazione ottimale da parte dei principali motori di ricerca.

Una buona indicizzazione non si ottiene unicamente adottando tutti gli accorgimenti tecnici del caso, ma sono altrettanto importanti la ricchezza dei contenuti e la popolarità e longevità del sito. Il Cobat punta da sempre alla sensibilizzazione e all'informazione della comunità allo scopo di promuovere comportamenti sociali rispettosi della normativa vigente e di estendere la consapevolezza dell'importanza del trattamento e del riciclo. Una corretta gestione dei rifiuti, infatti, è necessaria per prevenire i rischi sulla salute e ridurre i danni al territorio e alla qualità della vita di tutti.

«Abbiamo creato questo nuovo sito Internet–ha spiegato Giancarlo Morandi, presidente del Cobat–perché diventi un ulteriore strumento per assolvere il nostro compito: fornire una completa informazione ai nostri interlocutori e sensibilizzare i cittadini. Siamo consapevoli, infatti, del ruolo fondamentale che Internet riveste nell'ambito della comunicazione e dei vantaggi legati al web: immediatezza delle informazioni, raggiungimento di un pubblico ampio, contatto diretto. Per questo abbiamo prima realizzato sul web la Cobat Tv e ora questo nuovo strumento editoriale che speriamo possa essere utile all'obiettivo che noi tutti perseguiamo: la tutela e la salvaguardia del territorio». ■

www.forumpa.it
#forumpa2013

FORUM PA 2013

28-30 MAGGIO

Il Paese alla sfida della trasparenza

PALAZZO DEI CONGRESSI DI ROMA
28-30 MAGGIO 2013

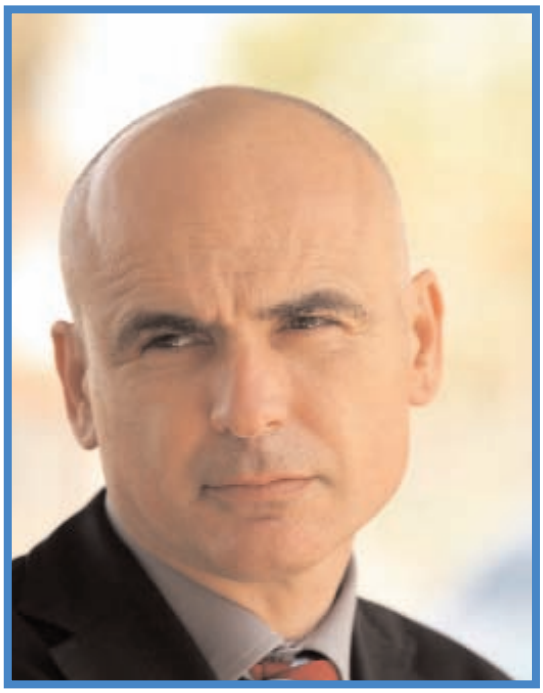
2013 FORUM PA

GIANNI DOMINICI: NUOVA PA, MA CON CITTADINI NEL RUOLO DI PROTAGONISTI ATTIVI

Secondo il direttore generale di Forum PA, non si tratta solo di avere una Pubblica Amministrazione che spenda di meno, ma di rivedere il suo modo di essere, il modo in cui opera. Non si può andare avanti semplicemente tagliando i costi. Questo il tema del convegno inaugurale, seguiranno quelli su trasparenza, partecipazione dei dipendenti e dei cittadini e PA per lo sviluppo

Domanda. Quali sono le novità di quest'anno, oltre alla più grande e più visibile costituita dallo spostamento, dalla Fiera di Roma al Palazzo dei Congressi, della sede in cui si svolge la manifestazione?

Risposta. Forum PA è sempre più luogo di relazionalità piuttosto che vetrina, quindi occorreva una sede più facilmente accessibile trattandosi di un ambiente da vivere anziché da visitare, anche perché spesso i nostri interlocutori assumono un ruolo attivo rispetto alla classica manifestazione. Con la nuova sede ci siamo avvicinati alla città ed è evidente che lo spazio è completamente diverso, perché puntiamo sempre su un'area espositiva che ci dia la possibilità di mostrare una serie di soluzioni ma che sia anche occasione di incontri, di approfondimento e di conoscenze per le aziende. E perché chi realizza uno stand ha anche bisogno di una sala in cui poter organizzare seminari, incontri, workshop, meeting.



D. Quindi la partecipazione delle aziende potrebbe essere ridotta, ma sarà più intensa e concreta?

R. Certamente. Per consentire ad esse un risparmio, quest'anno nel Palazzo dei Congressi abbiamo evitato di realizzare grandi allestimenti, offrendo spazi più limitati ma anche collegamenti logistici più agevoli. Gli espositori sono gli stessi, hanno una minore superficie a disposizione ma devono svolgere una maggiore attività.

D. Quali sono le aziende che, un anno dopo l'altro, vi hanno sempre accompagnato?

R. Una parte è formata dalla zoccolo duro, costituito dalle grandi aziende che hanno fatto la modernizzazione della PA, e che sono Telecom Italia, Poste Italiane, Oracle, IBM, Microsoft; un'altra parte è composta, in un settore in grande mutamento anche in termini strutturali, dai nuovi soggetti che vanno emergendo.

D. Quali nuovi trend si stanno manifestando?

R. Accanto alle vecchie aziende, i nuovi trend sono rappresentati da nuove attività che in questo momento si orientano prima di tutto verso i «social»; lo si constata dai bandi di gara diffusi e dalla tendenza delle aziende a cercare il risparmio. Nell'ottobre scorso abbiamo realizzato a Bologna la prima edizione della manifestazione Smart City Exhibition, in collaborazione con Bologna Fiere. Un'iniziativa grazie alla quale per la prima volta il numero dei visitatori virtuali ha superato quello dei visitatori reali. Attraverso lo streaming e Twitter abbiamo stimolato la partecipazione anche di chi si trovava lontano. È chiaro che in questi contesti nascono modi di interazione nuovi, ma non riteniamo che questa quota virtuale di visitatori tolga spazio all'altra, perché i bisogni e le fruizioni sono diverse, anche se complementari. Chi ha la necessità di incontrare partecipa fisicamente, chi necessita di frequentare un seminario, per esempio uno studente, ricorre allo streaming. Curiamo entrambe le modalità. A Roma anche quest'anno vi saranno diversi canali, compreso quello che abbiamo chiamato «InnovaTiVi»; e soprattutto una serie di strumenti tecnologici per legare il canale a Twitter, in modo tale che tutti possano partecipare e «twittare» quanto stanno vedendo o facendo, un'iniziativa tecnologicamente avanzata, quindi. Da una parte ci avviciniamo a Roma per rafforzare le reti corte, dall'altra usiamo le nuove tecnologie per allungare le reti di riferimento.

D. Avete fatto molto con i webinar, che avete già sperimentato da un paio di anni?

R. Certamente. Durante l'anno realizziamo un'esperienza composita e articolata basata su una serie di iniziative organizzate localmente. Per esempio a Padova abbiamo stretto un accordo con Smau, e nell'ambito degli Smau territoriali organizziamo incontri sull'Agenda digitale. All'inizio di maggio abbiamo realizzato un intervento a Torino. Il Forum PA si sposta nel territorio per divulgare questi temi, la nostra formula è usare le reti, i webinar, Twitter, per allungarle in maniera capillare e riservare l'evento nazionale come momento di incontro.

D. Quali i risultati di queste esperienze territoriali?

R. Forum PA si occupa di innovazione nella Pubblica Amministrazione e nei territori. Se prendiamo l'Agenda digitale, l'obiettivo ultimo parte da Bruxelles, dopodiché è stata redatta una road map a livello nazionale e poi anche a livello territoriale. In questa triangolazione in ambiti internazionale, nazionale e locale, quest'ultimo non costituisce un rivolo ma le fondamenta, anche perché localmente esistono una serie di dimensioni che a livello internazionale non si possono avere. Ma insieme si crea l'innovazione di un Paese nel settore della Pubblica Amministrazione. Noi cerchiamo di seguire lo stesso metodo, per di più legando anche le community trasversali che vanno on line; e gli argomenti che andiamo a trattare a li-

vello nazionale riguardano proprio l'Agenda digitale. Questa è la nostra logica.

D. Com'è articolato il Forum PA di quest'anno?

R. Il tema fondamentale a monte di tutto e legato a tutti gli altri è la trasparenza, che significa fiducia, efficacia, accountability, semplificazione. Non vi sono dubbi che in questo momento è il tema-chiave. Basta guardare la disaffezione nei confronti della politica e di tutto l'apparato pubblico. La trasparenza è fondamentale, anche come metodo. Non so se il cambiamento verificatosi in sede governativa possa costituire una base per una maggiore trasparenza. In questo momento la situazione è confusa, il metodo in vigore non è esatto. Lo stesso vale per le votazioni primarie e quirinarie, non sappiamo quanti hanno votato, non conosciamo le percentuali. La trasparenza è un metodo. Prendiamo ad esempio Opencoesione, il portale voluto dall'ex ministro Fabrizio Barca: ha deciso che tutti i finanziamenti europei fossero monitorati in termini open, cioè in trasparenza. Basta stabilire che tutti i fondi concessi dalla Commissione europea e distribuiti in campo nazionale vengano monitorati in questo modo. Con lo stesso principio è stato istituito Open parlamento, creato dall'associazione Open polis, nella quale viene monitorato tutto il lavoro svolto dal Parlamento. Sempre con questa tecnologia è stato creato Open municipio rivolto ai Comuni, per cui tutto quello che avviene in questi è trasparente, e ha un costo molto basso. Ma solo un Comune su oltre 8 mila, quello di Udine, ha aderito al progetto, e mostra gli atti dei politici e le attività dei cittadini.

Foto di Gianni Dominici

Un suggestivo scorcio del Palazzo dei Congressi di Roma, sede del Forum PA 2013

D. Pensa che possa cambiare a breve la mentalità della classe politica?

R. Finora è cambiato poco. A parte questo, sosteniamo in tutti i convegni che non si tratta solo di avere una PA che spenda di meno, ma di rivedere il modo di essere della Pubblica Amministrazione, il modo in cui opera. Non si può andare avanti semplicemente tagliando i costi. Questo sarà il tema del convegno inaugurale. Abbiamo diviso i temi nella trasparenza, nella partecipazione dei dipendenti e dei cittadini e nella PA per lo sviluppo. La logica è evidente, riteniamo necessario ragionare su un nuovo modello.

D. Ma sarà realizzabile prima o poi?

R. Prima la riflessione avveniva tra poche persone consapevoli. Ora assistiamo a due spinte fortissime: una viene dall'alto, dove non ci sono più risorse finanziarie per cui la Pubblica Amministrazione, per ottenere di più spendendo di meno, deve trovare modi diversi, essere più efficace grazie alla trasparenza; e c'è la spinta che viene dal basso, quella della trasparenza e della partecipazione. Non è più possibile immaginare la Pubblica Amministrazione che conoscevamo, basata sulle procedure, invece che sugli obiettivi. Essa deve operare in base ad obiettivi e non a procedure, alla partecipazione dei cittadini nella creazione di valore. Il cittadino non può più essere considerato un utente o un consumatore, deve essere coinvolto nella gestione della cosa pubblica. Esistono molti esperimenti di partecipazione, ad esempio l'Associazione «Città delle mamme» che sta attuando un progetto di co-gestione di spazi pubblici nel quartiere Pigneto di Roma, in un parco abbandonato dove Pubblica Amministrazione e cittadini gestiscono un bene in comune. Così è avvenuto vicino, a Torpignattara, in un altro parco abbandonato, dove però il rappresentante del Municipio ha concesso alla stessa associazione la totale gestione. Ma è necessaria una collaborazione tra cittadino e Pubblica Amministrazione per gestire i beni comuni.

D. Le imposte che pagano non danno diritto ai cittadini di avere comunque i servizi dalla Pubblica Amministrazione?

R. I servizi o non esistono, o sono insufficienti e inadeguati. Oggi non basta più il semplice rapporto economico tra il pagamento delle imposte e la fruizione di un servizio; il contribuente deve essere parte attiva in questo processo. Anche se non riesce ad ottenere tutto insieme, deve essere ascoltato in modo che l'Amministrazione possa fare proprie le sue richieste. Si sta verificando una frammentazione dei bisogni creata da immigrazione, disoccupazione, invecchiamento della popolazione; i bisogni sono molto articolati, quelli di un giovane non sono quelli di un anziano o di un bambino. E in proposito abbiamo dedicato l'ultima giornata del Forum PA alla cittadinanza attiva.

D. Quali sono gli altri temi in programma?

R. Quello della PA digitale, necessaria per fare di più spendendo di meno, risparmiando con l'ICT, cioè usando le nuove tecnologie, aumentandone l'efficacia. Risparmiare con l'ICT e risparmiare nell'ICT sono i nostri due temi classici attraverso la digitalizzazione, la Giustizia digitale, una PA senza carta, cui si aggiungono i temi del big data e del cloud computing. Il terzo campo, di cui ci occupiamo da vario tempo, è il tema delle smart cities. L'abbiamo affrontato a Bologna e lo riproponiamo a Roma. Su di esso siamo ormai entrati in una fase interessante perché abbiamo una serie di progetti a livello internazionale. Come Forum PA abbiamo avviato una partnership con l'Anci per la gestione del loro Osservatorio Nazionale sulle Smart city e, nel corso della manifestazione, si terrà un Tavolo di lavoro riservato ai Comuni che ne fanno parte e che stanno lavorando a un Vademecum per la via italiana alle smart city. Poi in ottobre, a Bologna, mostreremo le prime applicazioni di questo vademecum.

D. E per quanto riguarda l'internazionalizzazione?

R. Ancora il tema smart cities: il 29 maggio a Forum PA si apre una due giorni dedicata alle smart cities, in cui la visione internazionale sarà garantita dalla Periphèria Final Conference «Human Smart Cities: from Vision to

Foto di Stefano Corso

Un'immagine del pubblico nell'edizione del Forum PA del 2012

Practice». Periphèria è un progetto di 30 mesi finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Programma ICT PSP. Parleremo poi della Programmazione europea 2014-2020, con un importante appuntamento il 28 maggio. Stiamo andando verso una nuova fase della programmazione dal 2014 al 2020, e ne parleremo con il commissario europeo per le Politiche regionali e per i Fondi strutturali Johannes Hahn, approfondendo i tempi e i metodi da attuare per evitare di perdere un'ennesima volta, a causa del ritardo, tali fondi strutturali il cui impiego nella prossima fase dovrà invece essere garantito e cadenzato da un'agenda e da un planning effettivo. Infine l'innovazione tecnologica in sanità. Forum PA dedica a questo tema un'intera giornata di approfondimento il 29 maggio. Un'occasione inedita per incontrare, grazie alla partnership con Himss Europe, esperti provenienti da Paesi europei e extraeuropei che si confronteranno sulle politiche per l'innovazione tecnologica in sanità avviate nei rispettivi Paesi, e commenteranno i dati raccolti da HIMSS in Italia, in Europa, nel resto del mondo.

D. E per quanto riguarda invece l'argomento privacy?

R. Costituisce uno dei temi della PA digitale, nel senso che, nell'ambito del tema del risparmio con l'ICT, troviamo persino la sicurezza della società dell'informazione. In materia è già tutto delineato; un argomento però nuovo che tratteremo è la PA della trasparenza dinamica, la cosiddetta «total disclosure», anche perché il tema della privacy è direttamente legato a quello della trasparenza. Nel momento in cui si parla di quest'ultima, bisogna capire quali sono i confini per arrivarci.

D. La privacy è uno dei vostri temi tradizionali, ma la materia si evolve ogni anno e si assiste a polemiche anche in relazione al «cloud». Perché?

R. Si stanno creando questioni di principio ed altro. Per esempio a Facebook gli utenti affidano i propri affari privati, è una fenomeno impressionante, ne sono esterrefatto. Le persone non se ne rendono conto, vi inseriscono tutto, il rischio non dipende quindi solo da una carenza normativa, ma anche da una questione educativa. Dobbiamo difendere la privacy, ma bisogna anche capire alcuni comportamenti che poi diventano un pretesto per non compiere alcuni adempimenti.

D. È cambiato il carattere della vostra manifestazione, e verso quale direzione?

R. Molti anni fa Forum PA era il luogo in cui la Pubblica Amministrazione incontrava i cittadini e attraverso il quale si è aperta ai cittadini; molti enti vi istituivano un proprio sportello, come l'Inps, l'Inail, il Comune di Roma. Vi installavano i propri terminali e gli addetti parlavano con i cittadini. Anche grazie a Forum PA la Pubblica Amministrazione si è aperta ai cittadini. Poi è arrivata la seconda fase, quella della comunicazione pubblica, grazie alla quale la Pubblica Amministrazione cominciava a comunicare in maniera diversa con il cittadino. Quindi è giunta l'era di internet che, nonostante difetti, limiti e arretratezze di questo Paese, è diventato uno strumento formidabile di comunicazione diretta e di avvicinamento tra Pubblica Amministrazione e cittadino; spesso il sistema è ancora unidirezionale, dalla PA al cittadino, ma a volte funziona anche in direzione inversa. Il ruolo di Forum PA è un po' cambiato perché i problemi si sono complicati. Complici anche lo spostamento alla nuova Fiera di Roma e la maggiore lontananza dalla città, il Forum PA è diventato il luogo rivolto non più solo ai cittadini, ma agli operatori. Il suo pubblico negli ultimi 10 anni è diventato quello della Pubblica Amministrazione, delle imprese e di coloro che si occupano di questi temi, quindi da una fiera rivolta ai consumatori è diventata uno strumento di incontro tra aziende.

D. Quindi con la «Giornata della cittadinanza attiva», fissata per l'ultimo giorno della manifestazione, volete ripristinarne il carattere originario?

R. Vogliamo ripristinarlo in parte, ma poiché parliamo di PA, quello che conta è che nella nuova PA i cittadini rivestono un ruolo importante ed anzi vogliono essere protagonisti, avere un ruolo attivo. Altrimenti non ci può essere una nuova PA senza il cittadino e senza il cittadino attivo. Per cui con l'ultimo tema torniamo ai primi, ossia alla partecipazione, alla democrazia, alla sussidiarietà orizzontale, al fatto che la Pubblica Amministrazione ha bisogno del cittadino per operare. Ovviamente non parlo del cittadino indistinto, ma di quello che desidera svolgere un ruolo attivo. Ed è evidente che in questo momento non possiamo pensare a un futuro efficace di questo Paese se nella Pubblica Amministrazione il cittadino non assume un nuovo modo di essere; se i cittadini non assumono una cultura, un comportamento e un atteggiamento da cittadino attivo e soprattutto operante in forma organizzata.

D. Le nuove tecnologie hanno migliorato gli italiani?

R. Hanno rafforzato comportamenti, culture e atteggiamenti già esistenti; se non c'è una cultura civica, del bene comune, dello stare insieme, del convivere, le nuove tecnologie non servono a nulla, anzi mettono in evidenza i limiti. In Inghilterra c'è FixMyStreet, un sistema tipico di quella cultura: se in una strada si forma una buca, qualcuno con il telefonino la fotografa e invia la foto all'Amministrazione pubblica; il Comune registra la foto e fa eliminare la buca, e con procedura trasparente risparmia denari per il monitoraggio e per l'intervento. In Italia un sistema simile è attivo nel Comune di Udine, grazie all'ex assessore all'e-Government, Paolo Coppola. Anche le amministrazioni di Venezia e di Genova consentono questa modalità di segnalazione dei disservizi. Purtroppo questo sistema non è stato ancora adottato in maniera diffusa dalle amministrazioni. ■

ANTONIO NADDEO: LEGGE ANTICORRUZIONE, È PRONTO IL PIANO PER COMBATTERLA

In poco più di un anno e mezzo di tempo si sono succeduti, nel Dipartimento della Funzione Pubblica, tre ministri ma, ricorda il suo Capo, è sempre proseguita l'azione diretta a rendere la Pubblica Amministrazione più moderna, trasparente e vicina ai cittadini. Esempi sono la nuova legge sulla corruzione, la riforma delle Scuole di formazione per la dirigenza e numerose altre iniziative

Domanda. Durante l'anno e mezzo di vita del Governo «tecnico» quali provvedimenti sono stati adottati per la formazione dei dirigenti e per la lotta contro la corruzione?

Risposta. Con il ministro Filippo Patroni Griffi l'azione del Ministero della Pubblica Amministrazione è stata principalmente rivolta all'esame del disegno di legge anticorruzione che, approvato alla fine del 2012 al termine di un iter piuttosto lungo, ha rappresentato un traguardo rilevante per la lotta alla corruzione nella Pubblica Amministrazione. La legge prevede strumenti preventivi di lotta tra i quali, fondamentale, la trasparenza. Sin da quando era ministro Renato Brunetta, il Dipartimento della Funzione Pubblica ha fatto di questa una delle principali azioni nei confronti delle Amministrazioni e molti sono stati gli interventi legislativi che le hanno obbligate a pubblicare tanti dati: le retribuzioni, il curriculum dei dirigenti e, secondo quanto più recentemente previsto dalla legge anticorruzione, tutta l'attività di Ministeri, Enti pubblici, Asl. Tutti gli atti devono essere resi pubblici; prima avveniva attraverso vari strumenti come la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, ora attraverso internet. In sostanza, l'Amministrazione è trasparente verso i cittadini sotto ogni punto di vista, chiunque può controllarne l'attività.

D. Quali adempimenti specifici sono ora previsti contro la corruzione?

R. Tutte le Amministrazioni devono nominare un responsabile interno di prevenzione della corruzione, con il compito di proporre il relativo programma triennale che deve essere adottato dall'organo di indirizzo politico e che contiene tutte le misure che l'Amministrazione deve adottare. In questo il Dipartimento della Funzione Pubblica svolge un ruolo importante perché deve elaborare il Piano nazionale anticorruzione diretto a fornire le linee guida alle Amministrazioni. Il Piano doveva essere approvato entro il 31 marzo scorso, ma il termine è scaduto proprio nel momento del cambiamento del Governo; comunque per noi è pronto. Dopo la predisposizione, dovrà essere valutato e approvato dalla Civit, la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle Amministrazioni Pubbliche, quindi diventerà operativo. La Civit è stata designata come Autorità nazionale anticorruzione, quindi il disegno della nuova legge anticorruzione è abbastanza completo. Un'altra riforma attuata riguarda la Scuola di formazione dei dirigenti e l'accesso della dirigenza alla Pubblica Amministrazione.

D. In che cosa consiste questa ulteriore riforma?

R. Si è cercato di accentrare in un unico ente, in questo caso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, la formazione, anche perché esistono nel nostro ordinamento più scuole di formazione della Pubblica Amministrazione, ad esempio quelle per i diplomatici e per i prefetti. Le Scuole restano, ma si è cercato di creare un centro-motore dove decidere le politiche di formazione

Antonio Naddeo, Capo del Dipartimento della Funzione Pubblica

ed inoltre realizzare sinergie: è inutile che ciascuna svolga tutti i corsi, anche quelli della stessa Scuola Superiore, con ripetizioni della spesa. Un altro aspetto fondamentale affrontato, e che ora è all'ordine del giorno nell'agenda del nuovo ministro Gianpiero D'Alia, riguarda la gestione dei precari nella Pubblica Amministrazione. Il prossimo 31 luglio scade la proroga, decisa alla fine del 2012, della durata del contratto; probabilmente occorrerà un'ulteriore proroga, cercando nello stesso tempo di costruire un futuro per i tanti interessati.

D. Quanti sono questi, attualmente?

R. Circa 100 mila, esclusi quelli operanti nella scuola. Se consideriamo anche questi, che hanno però un regime e un ordinamento specifico, si superano i 200 mila. È un problema che non si può affrontare semplicemente con una sorta di sanatoria; bisogna cercare di dare, a chi ha svolto un'attività nella Pubblica Amministrazione, la possibilità di un titolo preferenziale per entrare, sempre tramite un concorso pubblico, in essa, riconoscendogli il periodo che ha lavorato. È un problema strutturale, perché nella Pubblica Amministrazione vige il blocco delle assunzioni, anche se non proprio totale: si può assumere un numero pari al 20 per cento dei cessati. Questo limite, presente da alcuni anni, sta comportando una riduzione

drastica del personale: da 3 milioni e mezzo di unità oggi siamo a poco più di 3 milioni 100 mila. Considerando i pensionamenti, in un paio di anni si scenderà sotto i 3 milioni di dipendenti pubblici. Le Amministrazioni sono un po' in sofferenza.

D. Non si fanno più i concorsi per le assunzioni?

R. A causa del blocco delle assunzioni, tanti vincitori di concorsi sono in attesa di entrare, e anche per questo c'è una scadenza, il prossimo 30 giugno. Occorre prorogare la validità anche di queste graduatorie per mantenere il diritto di chi legittimamente ha vinto un concorso ma che, per il blocco delle assunzioni, ancora non può entrare nella Pubblica Amministrazione. Un ultimo aspetto rilevante dell'azione sia del precedente sia dell'attuale Governo è la «spending review» nella Pubblica Amministrazione, in seguito alla quale sono entrati in vigore alcuni provvedimenti. Oltre a limitare le assunzioni, sono state ridotte le dotazioni organiche, indicanti il numero di persone necessarie per il funzionamento della Pubblica Amministrazione: del 20 per cento, cioè di un quinto, sono stati ridotti i posti dei dirigenti, e del 10 per cento quelli del restante personale. Ma quando si riapriranno le assunzioni, non si potranno riempire di nuovo gli organici perché con questi ultimi interventi gli assetti organizzativi si sono ridotti di molto, tanto che alcune Amministrazioni dispongono ora di più personale di quanto previsto nelle nuove dotazioni organiche.

Roma. Palazzo Vidoni, sede del Ministero della Funzione Pubblica

D. Che cosa avverrà allora in questo campo?

R. In pratica questi dipendenti sono in esubero e la norma prevede che, se non andranno in pensione nel 2013 e nel 2014, saranno posti in mobilità a disposizione di altre Amministrazioni. Ma per fare questo è necessario, d'intesa con i sindacati, stabilire nell'arco di questo semestre i criteri della mobilità. Al momento, il cambiamento del Governo ha determinato uno stallo della situazione. Quindi avremo un'Amministrazione un po' più snella che costerà di meno, ma che dovrà riorganizzarsi per fornire ai cittadini servizi più efficienti. In sostanza la politica delle restrizioni e dei tagli ha dato buoni frutti, ma non si può più pensare di tagliare; si deve fare in modo che le Amministrazioni possano lavorare. Talvolta si dimentica che non si tratta solo di Ministeri, dai quali dipendono in tutto 170 mila unità, ma che nei 3 milioni e mezzo di dipendenti sono compresi quelli del Servizio Sanitario nazionale, dell'istruzione, della sicurezza. I ministeriali sono 170 mila. I tagli vanno bene quando eliminano spese superflue e sprechi. Sono in atto dal 2000 e negli ultimi anni sono stati maggiori. E si è anche rallentato l'adeguamento degli stipendi bloccando nel 2008 i contratti; vi sarà un altro blocco nel 2014, per cui le retribuzioni non cresceranno per 6 o 7 anni. Perciò blocco della spesa e diminuzione del personale.

D. Di che cosa avrebbe bisogno invece la PA?

R. Di giovani, di una riapertura delle assunzioni, non completa ma per inserirvi persone con esperienza e professionalità. Con i blocchi delle assunzioni, l'età media nelle Pubbliche Amministrazioni si è elevata, occorrono ora nuove professionalità che conoscano bene le nuove tecnologie, e va favorita l'occupazione nell'ottica di un'Amministrazione rinnovata e più efficiente. Finora la Pubblica Amministrazione è stata vista quasi come la casta dei politici; quando si parla male di questa, ci si riferisce anche alla Pubblica Amministrazione. Eliminati sperperi e sprechi, bisogna ora puntare sull'efficienza, sull'organizzazione, sui giovani.

D. Perché non si punta ad accorpare piccole Amministrazioni per risparmiare?

R. L'abbiamo più volte tentato, ma le norme predisposte non sono passate. Sono state accorpate Amministrazioni più grandi, come l'Inpdap e l'Inps, che non è una cosa sbagliata, ma forse era il caso di cominciare dalle più piccole. Tutto deve puntare al contenimento della spesa, ma anche a rendere l'Amministrazione più efficiente.

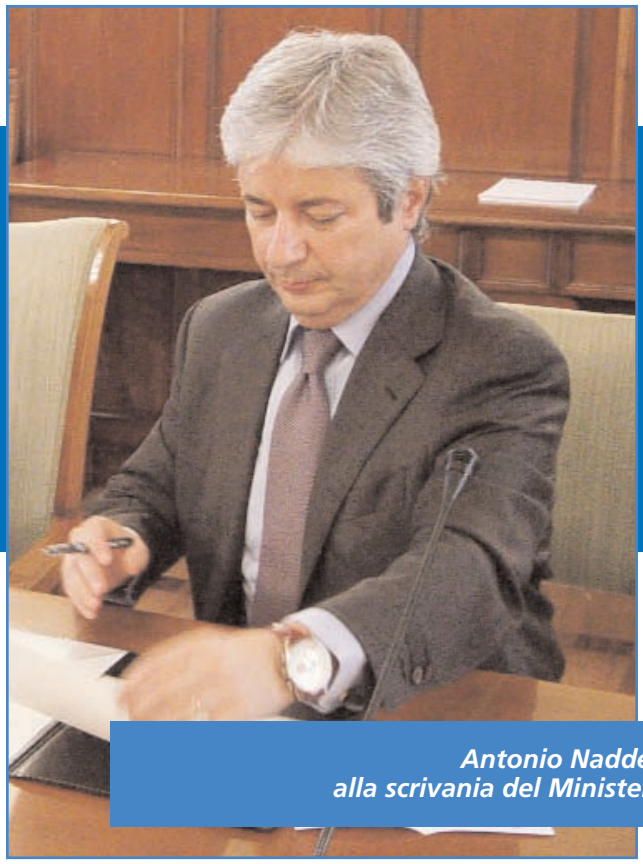
D. Si è ripreso a parlare di Agenda Digitale. Molti Paesi sono più rapidi nell'adottarla. Perché da noi non è così?

R. Il numero di dipendenti pubblici in Italia non è più alto di quello di altri Paesi; per arrivare a questo è stato contenuto numericamente il personale ma a scapito dell'età media, perché i dipendenti in uscita non sono stati sostituiti; vi sono quindi ancora dipendenti di età avanzata che incontrano difficoltà nell'uso delle nuove tecnologie. Ma non bisogna limitarsi all'uso di internet e delle nuove tecnologie; dobbiamo immaginare la Pubblica Amministrazione come un volano per la ripresa, quale attore principale dello sviluppo. In questo senso, un'azione fondamentale che proseguirà con questo ministro, cioè la semplificazione, consiste nell'eliminare gli ostacoli posti alle imprese dalla burocrazia. La Pubblica Amministrazione deve essere amica di imprese e cittadini, avere regole semplici ma anche personale attento alle loro esigenze, dipendenti che ritengano fondamentale l'attenzione verso i cittadini.

D. Come superare la sfiducia ormai diffusa in questi?

R. Una delle iniziative avviate dal ministro Brunetta e proseguite da Patroni Griffi e da D'Alia è «Linea Amica» del Formez PA, presente anche nel Forum PA; il cittadino può contattare questo servizio che, a sua volta, lo collega con tutti gli uffici di relazioni con il pubblico e con tutti i call center, creando, fra i vari centri, un database in grado di rispondere alle richieste; un circuito virtuoso tra Linea Amica e i vari call center e Urp delle Amministrazioni in modo da creare un sistema di colloquio con i cittadini. Sono tanti i piccoli tasselli che cerchiamo di mettere in campo. Linea Amica e altre iniziative vengono presentate nel Forum PA, nel quale il nostro Ministero è sempre attivo collaborando strettamente. Quest'anno è in programma in un contesto diverso, e con minori costi, nel Palazzo dei Congressi di Roma; anche la durata è ridotta

«L'Amministrazione Pubblica deve costituire il volano della ripresa attraverso la trasparenza, la semplificazione, l'eliminazione degli ostacoli posti alle imprese dalla burocrazia»



Antonio Naddeo alla scrivania del Ministero

e sono previsti meno convegni. Ma il Forum costituisce sempre l'occasione in cui le Amministrazioni si mostrano a tutti e i cittadini possono vedere come funzionano determinati servizi. Nei primi Forum svoltisi, ricordo che chi entrava andava via carico di carte e libri; adesso al massimo può ottenere una «pennetta» e anche questo è il segno che la Pubblica Amministrazione cambia. Sono in programma anche momenti di confronto su alcuni temi come l'anticorruzione e un interessante convegno sulla trasparenza: sono questi i due temi che caratterizzeranno la Pubblica Amministrazione per i prossimi anni.

D. Avete anche un accordo con Transparency Italia?

R. Già da qualche anno e l'abbiamo rinnovato recentemente. C'è un'ottima collaborazione perché hanno visto l'azione anticorruzione che nel nostro ambito svolgiamo. Il Dipartimento della Funzione Pubblica ha poco più di 200 dipendenti, le competenze sono tante ma in particolare sul tema dell'anticorruzione abbiamo lavorato molto, loro hanno apprezzato il nostro lavoro e noi abbiamo utilizzato il loro modo di portare anche all'estero il messaggio di un'Italia troppo penalizzata da questa immagine negativa. Non credo che sia un Paese così corrotto come spesso viene presentato, perché la corruzione c'è anche all'estero. Noi abbiamo casi eclatanti che esterniamo in maniera evidente.

D. La corruzione è più diffusa nell'Amministrazione centrale o in quella locale?

R. Esiste in tutti i livelli, ma negli ultimi anni abbiamo riscontrato più episodi a livello regionale e soprattutto in questi bisogna intervenire. Esiste già una legge, il nuovo Governo e i nuovi parlamentari hanno già presentato nuove proposte, mi auguro che non si debba lavorare sempre su nuove leggi quando quelle esistenti non sono ancora entrate a regime. La legge anticorruzione fornisce alle Pubbliche Amministrazioni gli strumenti per prevenire la corruzione; ma bisogna usarli bene, altrimenti servono a poco. Con Transparency Italia, in futuro vorremmo intervenire nell'educazione scolastica per insegnare ai ragazzi che nella Pubblica Amministrazione si gestiscono risorse non proprie ma di altri; abbiamo l'idea di svolgere un ciclo di incontri con gli studenti.

D. Quale il risultato dell'incontro con le Amministrazioni straniere per l'Open Government Partnership?

R. Nell'ambito dell'incontro che si è svolto nella sede della Funzione Pubblica lo scorso mese di dicembre, i rappresentanti di tutte le Amministrazioni del mondo, che hanno partecipato, hanno manifestato un comune impegno per la trasparenza e condiviso esperienze. C'è sicuramente da imparare da loro, ma credo che anche loro abbiano molto imparato da noi. Nella nostra esperienza, è già operativo uno strumento chiamato la «bussola della trasparenza», visibile sul nostro sito, grazie al quale è possibile verificare se le Amministrazioni hanno adempiuto a tutti gli obblighi previsti dalle leggi sulla trasparenza, prevedendo inoltre anche la pubblicazione di una sorta di classifica. Apprezzato da tutti, soprattutto dagli inglesi e dagli indiani, questo strumento è piaciuto moltissimo ed è stato particolarmente apprezzato perché costituisce una specie di provocazione; la compilazione della graduatoria, infatti, rappresenta un incentivo e una spinta per le Amministrazioni che figurano in fondo alla classifica. L'Open Government Partnership andrà avanti, e ci incontreremo anche in altri Paesi; ho comunque avuto modo di appurare che su molti temi non siamo così indietro, quanto piuttosto in linea e, in alcuni casi, addirittura avanti rispetto ad altri Paesi.

D. C'è qualche istituto o iniziativa che noi dovremmo imitare da loro?

R. Una Pubblica Amministrazione più attenta nei confronti del cittadino, e che fornisca servizi efficaci. Nei prossimi mesi abbiamo in programma di lavorare ancora molto sulla trasparenza, sull'anticorruzione, sul reclutamento, sul rientro dei precari, su quanti hanno vinto i concorsi e sono ancora in attesa, sulla spending review, sulla riorganizzazione dell'Amministrazione, visto che si è ristretto il suo perimetro. Il nostro obiettivo deve essere un'Amministrazione più snella e più efficiente.

D. Si arriverà anche ad avere una PA aiutata dal basso dagli stessi cittadini?

R. Certamente. Perché il cittadino, una volta che si ritiene soddisfatto dell'azione svolta dall'Amministrazione, si sente stimolato a partecipare anche al suo miglioramento. ■

«PORTALTERMICO», PORTA APERTA AGLI INCENTIVI PER LE RINNOVABILI TERMICHE: IL GSE SPIEGA COME

Il «Conto Termico» costituisce un regime di sostegno specifico per l'incentivazione di interventi di piccole dimensioni per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili e l'incremento dell'efficienza energetica. La gestione è affidata al GSE attraverso un applicativo web accessibile dal sito, il cosiddetto «Portaltermico», che consente la dematerializzazione dell'intero processo di gestione documentale

Il decreto ministeriale del 28 dicembre 2012, cosiddetto «Conto Termico», ha introdotto un regime di sostegno specifico per l'incentivazione di interventi di piccole dimensioni per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili e l'incremento dell'efficienza energetica. Il nuovo meccanismo di incentivazione rientra tra le misure previste dal D.Lgs. 28/11 per promuovere il raggiungimento degli obiettivi vincolanti, assegnati all'Italia al 2020, in termini di quota di consumi energetici coperta da fonti rinnovabili.

La gestione del meccanismo è affidata al GSE, che cura anche l'erogazione degli incentivi ai soggetti beneficiari, nel limite di complessivi 900 milioni di euro di impegno di spesa annua cumulata, attraverso un applicativo web accessibile dal sito GSE, il cosiddetto «Portaltermico», che consente la dematerializzazione dell'intero processo di gestione documentale.

Gli interventi incentivabili riguardano principalmente il settore civile (residenziale e terziario) con limitate incursioni nel comparto dell'agricoltura in serra e della produzione di calore di processo, rispettivamente per le applicazioni di generatori a biomassa e per le applicazioni di solare termico.

Sono incentivabili due specifiche categorie di interventi, rispettivamente di incremento dell'efficienza energetica in edifici esistenti attraverso il miglioramento delle caratteristiche prestazionali dell'involucro edilizio opaco e trasparente (muri, coperture, chiusure finestrate ecc.), anche attraverso l'uso di sistemi schermanti, e dell'impianto (caldaie a condensazione), e di produzione di energia termica da fonti rinnovabili insieme con sistemi ad alta efficienza (pompe di calore, anche geotermiche, caldaie e apparecchi a biomassa, solare termico, anche con solar cooling).

Il valore degli incentivi dipende dalla tipologia di intervento. Per gli interventi di incremento dell'efficienza energetica in edifici esistenti (categoria 1), l'incentivo è calcolato fino al 40 per cento delle spese ammissibili sostenute, nel rispetto di specifici limiti unitari di costo e di incentivo complessivo erogato. L'incentivo è ripartito in 5 rate annuali costanti.

Sono incentivabili due specifiche categorie di interventi, rispettivamente di incremento dell'efficienza energetica in edifici esistenti attraverso il miglioramento delle caratteristiche prestazionali dell'involucro edilizio e dell'impianto e di produzione di energia termica da fonti rinnovabili insieme con sistemi ad alta efficienza. Il valore degli incentivi dipende dalla tipologia di intervento. Il Conto Termico sarà operativo dalla data di attivazione del Portaltermico, prevista per giugno

Per gli interventi di piccole dimensioni di produzione di energia termica da fonti rinnovabili e di sistemi ad alta efficienza (categoria 2), l'incentivo è calcolato in base alla producibilità presunta di energia termica, in funzione della tecnologia, della taglia e della zona climatica, e valorizzando l'energia prodotta attraverso coefficienti dipendenti dalla tecnologia e dalla taglia. Sono previsti coefficienti premianti in relazione a valori bassi di emissioni di particolato per i generatori di calore a biomassa. L'incentivo è ripartito in 2 o 5 rate annuali costanti, in funzione della taglia.

Sono ammessi agli incentivi le amministrazioni pubbliche, per

la realizzazione degli interventi di entrambe le citate categorie, e i soggetti privati, intesi come persone fisiche, condomini e soggetti titolari di reddito di impresa o di reddito agrario, per la realizzazione dei soli interventi di categoria 2. Dei 900 milioni di euro di spesa annua cumulata, 200 milioni sono resi disponibili per interventi realizzati o da realizzare da parte di amministrazioni pubbliche, mentre 700 milioni sono relativi ad interventi realizzati da parte di soggetti privati.

I soggetti ammessi possono avvalersi del supporto di una Esco (Energy Service Company) per la realizzazione degli interventi. In generale, gli incentivi del Conto Termico possono essere riconosciuti esclusivamente agli interventi che non abbiano beneficiato di altri incentivi statali, fatti salvi i fondi di garanzia, i fondi di rotazione e i contributi in conto interesse. È prevista, invece, la possibilità di cumulo, ma entro certi limiti, con contributi in conto capitale non statali.

Il soggetto responsabile nei confronti del GSE è il soggetto che sostiene le spese per l'esecuzione degli interventi, e che può richiedere gli incentivi, attraverso il Portaltermico, tramite tre distinte modalità di accesso ai meccanismi di incentivazione dettagliate nelle Regole Applicative: l'accesso diretto, consentito per interventi realizzati, la prenotazione degli incentivi, consentita prima della realizzazione degli interventi, nel solo caso di edifici o unità immobiliari delle pubbliche amministrazioni, e l'iscrizione ai Registri, obbligatoria per i privati o le amministrazioni pubbliche, nel caso gli interventi prevedano l'installazione di pompe di calore o generatori a biomassa con una potenza termica nominale complessiva maggiore di 500 kW e fino a 1000 kW.

Il Conto Termico sarà operativo dalla data di attivazione del Portaltermico, prevista per giugno, che consentirà l'invio telematico delle richieste di incentivazione al GSE. Tale invio deve avvenire necessariamente entro 60 giorni dalla conclusione dell'intervento, oppure entro 60 giorni dall'attivazione di Portaltermico per gli interventi conclusi a partire dal 3 gennaio 2013 fino alla data di attivazione di Portaltermico stesso. ■

MAURO NORI: «CASO INPS», RIFONDARE UN ENTE CHE È PERCEPITO COME UNA VERA CASA

La sfida del nuovo Inps appresenta, oggi, uno dei cambiamenti organizzativi e strutturali più importanti, se non il più rilevante, in atto in Italia. Non si tratta semplicemente di integrare l'Inpdap e l'Enpals nell'Inps, ma di rifondare un ente che è percepito, nell'immaginazione collettiva degli italiani, come la propria casa: la casa del welfare, la casa dell'assistenza e della previdenza nazionale

Tre anni e oltre vissuti da direttore generale dell'Inps attraverso la crisi economica più lunga e drammatica della storia dell'Italia contemporanea. E, prima, una carriera che l'ha portato a guidare, uno dopo l'altro, i centri nevralgici dell'ente previdenziale. Mauro Nori, romano, 52 anni, una passione per il rugby, è il numero uno della tecnostruttura dell'Inps. In questa intervista tira le somme delle trasformazioni strutturali dell'Istituto (dal compimento del processo di telematizzazione all'accorpamento dell'Inpdap e dell'Enpals soppressi per legge) che hanno fatto parlare di un vero e proprio «caso Inps», oggetto di studio e di analisi anche da parte di osservatori internazionali come si legge in un recente articolo dell'Harvard Business Review.

Domanda. Quando parliamo solitamente dell'Inps, che cosa intendiamo oggi?

Risposta. Parliamo di 20 milioni di lavoratori iscritti e assicurati, pari all'87 per cento del totale degli occupati. Diventano addirittura 23,8 milioni circa se si considerano - e ormai li dobbiamo considerare a tutti gli effetti - gli iscritti ad Inpdap ed Enpals. Ben oltre il 90 per cento di coloro che lavorano in Italia. Il numero delle pensioni Inps, escluse quelle di invalidità civile, è di oltre 15 milioni e mezzo. I pensionati Inps, titolari cioè di almeno una prestazione erogata dall'Istituto, sono circa 14 milioni (16,6 milioni se si aggiungono i pensionati Inpdap ed Enpals), di cui il 59 per cento donne, che percepiscono il 44 per cento del totale dei redditi pensionistici, e il 41 per cento uomini, cui va il 56 per cento dei redditi pensionistici. Tutto questo, come accennavo, senza tener conto delle invalidità civili e delle prestazioni di sostegno al reddito - come cassa integrazione, indennità di disoccupazione e mobilità e così via - che l'Istituto gestisce: tra lavoratori attivi e pensionati, ben oltre i 40 milioni di persone che, per varie ragioni, hanno rapporti con l'Inps. Non c'è famiglia, impresa, comunità che non consideri l'Inps come uno dei propri punti di riferimento. E se proviamo a dare uno sguardo alle risorse amministrate, la rilevanza delle cifre con le quali abbiamo a che fare non cambia. Il flusso finanziario complessivo annuo, ossia entrate e uscite, riferito alla sola gestione Inps risulta pari a circa 574 miliardi di euro e 750 miliardi se si considerano anche l'Inpdap e l'Enpals.

D. Che cosa avviene invece all'estero?

R. Voglio ricordare subito che le prestazioni erogate dall'Inps in Italia, in campo europeo sono gestite in Germania da due diversi istituti che occupano quasi il doppio dei dipendenti del nostro Ente, cioè 60 mila anziché 30 mila; e in Francia, da otto istituti, con risorse umane che sono più o meno quattro volte le nostre, ossia 120 mila dipendenti. In tale ambito si fanno spesso confronti internazionali che ci vedono soccombenti, mentre in questo caso possiamo vantare un risultato di maggiore efficienza ed efficacia amministrativa.

D. Gli ultimi anni hanno visto l'Inps al centro di una trasformazione epocale. Quali sono le direttrici del cambiamento?

R. La sfida del nuovo Inps, come lo definiamo, rappresenta, oggi, uno dei cambiamenti organizzativi e strutturali più importanti, se non il più rilevante, in atto in Italia. Si tratta di un progetto elaborato da tempo, ma che solo ora ha avuto il sostegno di una volontà politica condivisa, il fondamento legislativo e la propulsione adeguata per essere portato avanti concretamente, trovando, soprattutto nelle risorse umane presenti nell'Istituto la sua prima chiave di successo. Non si tratta semplicemente di integrare l'Inpdap e l'Enpals nell'Inps, ma di rifondare un ente che è percepito, nell'immaginazione collettiva degli italiani, come la propria casa: la casa del welfare, la casa dell'assistenza e della previdenza nazionale. E questa è la ragione per la quale fin da subito abbiamo parlato di nuovo Inps.

D. Quali sono il significato più profondo e l'approdo più impegnativo nella costruzione del nuovo Inps?

R. Siamo in presenza di una sfida ambiziosa, per noi e per l'intero Paese, che dovrà apportare un cambiamento profondo a lungo ipotizzato, ma da realizzare in condizioni eccezionali. Un cambiamento, come è espressamente sottolineato nella legge, perfettamente coerente con quell'armonizzazione delle regole previdenziali perseguita da più di un decennio. Un rinnovamento che i criteri della spending review indicano fortemente nella gestione della spesa pubblica, dove i canoni-guida devono essere quelli dell'efficienza economica e dell'efficacia del rapporto mezzi impiegati/servizi erogati. E poi, in generale, una razionalizzazione di mezzi e persone: perché impiegare due persone quando lo stesso lavoro può svolgerlo una sola? E perché due sedi invece di una? Perché due sistemi informatici

invece di uno? E, alla base, perché due o tre enti invece di uno? L'impegno è considerevole e gli orizzonti di razionalizzazione sono ambiziosi, ma la vera sfida dei prossimi anni non è solo la riduzione dei costi. La vera sfida per l'alta dirigenza è un impiego efficace delle risorse, è la riduzione degli sprechi e, soprattutto, la capacità di creare valore dalle risorse a disposizione. Il mantra rituale di questi ultimi anni nell'opinione pubblica è quello dei tagli alla spesa pubblica. Non nascondo che questo sia utile, spesso opportuno, ma nella mia visione dell'organizzazione dei servizi questo è il segno della grande sfida, persa, della dirigenza pubblica, l'aver abdicato a competere. Avere lasciato il campo libero ai luoghi comuni che la spesa pubblica è improduttiva e che, in definitiva, è sostanzialmente inutile. Io vedo una struttura pubblica che si confronti con il privato in termini di efficacia ed economicità nel soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, sfruttando quelle che sono le proprie qualità, l'indipendenza, la garanzia, e che oggi troppo spesso vengono viste da tutte le componenti della Pubblica Amministrazione, come baluardi, come difese estreme del diritto che spesso si trasforma in privilegio. Per questo voglio sottolineare con forza che l'integrazione nell'Inps degli enti soppressi non significa dire eliminazione, azzeramento, riduzione; sono tutti termini negativi, il nuovo ente vuol dire anzitutto integrazione di esperienze, arricchimento di competenze, di risorse e di cultura. Certamente ciò non comporta che tutto il portato di esperienze sia da sposare acriticamente, ma la vera sfida del nuovo ente è la creazione di un'unica identità culturale nel nome del servizio ai cittadini, ai lavoratori e alle imprese, che sono quelli che tutti i giorni ci «interrogano» e ci danno i voti per essere promossi.

D. Una grande sfida, dunque, ma con quali risultati?

R. L'Istituto può vantare risultati che sono sotto gli occhi di tutti, ed anche per questo siamo oggi nelle condizioni di essere l'unica grande agenzia del welfare del Paese. Dalla gestione operativa della crisi - e mi riferisco a tutto quello che riguarda gli ammortizzatori sociali -, al contrasto dell'evasione contributiva e del sommerso, dalla vasta operazione di selezione e verifica rigorosa in materia di invalidità civile alla fondamentale opera di accelerazione dei tempi e dei processi di erogazione delle prestazioni.

Uno scorcio della sede dell'Inps a Roma

D. L'altro, rilevante risultato ottenuto in questi anni riguarda la cosiddetta telematizzazione di servizi. A che punto siamo?

R. L'Inps è una delle realtà a maggior tasso di informatizzazione del Paese, con uno sviluppo dei servizi on line per il cittadino che rappresenta un benchmark per tutta la pubblica Amministrazione: quasi 700 mila contatti unici al giorno sul sito, quasi 11 milioni di Pin attivi, 2,5 miliardi di pagine sfogliate sul sito nel 2012, 30 milioni di istanze avviate online e 20 milioni l'anno di certificati medici online. Dal primo agosto 2012 tutti i servizi Inps possono essere richiesti esclusivamente per via telematica, collegandosi al portale dell'Istituto via telefono attraverso il numero verde o tramite gli intermediari qualificati come patronati, Caf, consulenti del lavoro, il cui ruolo di mediazione tra Istituto e cittadini è sempre più decisivo. Da quest'anno altrettanto accadrà per i servizi ex-Inpdap ed ex-Enpals. I numeri dimostrano il successo dell'operazione: basti pensare che una ricerca elaborata dal centro studi I-Com stima che il 17 per cento dei cittadini si relaziona con la Pubblica Amministrazione attraverso canali digitali: per l'Inps questa percentuale è di circa il 90 per cento, se si considera l'esecuzione/erogazione di un servizio; è del 100 per cento se si considera l'invio di domande/istanze di servizio. La stessa ricerca stimava in 4 miliardi di euro il risparmio potenziale annuale che può essere prodotto dalla digitalizzazione dell'intera PA. Oggi, per la quota Inps, questo risparmio per i cittadini è inte-

IL SITO INPS PIACE AI CITTADINI: TUTTI I PREMI

Lanciato nel novembre 2010, il nuovo portale Inps ha ottenuto diversi riconoscimenti. Nella settima edizione del premio E-GOV, promosso dal Gruppo Maggioli, la Giuria ha consegnato all'Inps, il 14 aprile 2011, il primo premio nella categoria «Portali interattivi per l'erogazione di servizi online». Al portale Inps è stato assegnato sia nel 2011 che nel 2012 anche il premio «Sito dell'Anno» per la categoria Governo, assegnato nell'ambito del concorso, promosso dall'Agenzia di ricerche online MetrixLab, che premia annualmente i siti più graditi al pubblico, suddivisi in 22 categorie. Per la categoria «Governo» il sito istituzionale dell'Inps è risultato il più votato sia come «Sito migliore», titolo che viene assegnato al portale che ottiene la media più alta di punteggi per navigazione, per contenuto e per design, sia come «sito più popolare», titolo che viene conquistato raggiungendo il più alto numero di voti da parte degli utenti. La qualità del design del portale è stata premiata anche con l'inserimento del sito Inps nell'ADI index Design 2011 (www.adidesignindex.com/it/design-dei-servizi/nuovo-portale-web-inps), che raccoglie i migliori prodotti progettati da imprese e organizzazioni a livello nazionale. Infine, poiché la comunicazione per agevolare gli utenti nell'accesso ad informazioni e servizi presenti nel portale non può prescindere dai social network, l'Istituto ha lanciato il proprio canale You Tube e ha messo in linea quattro pagine tematiche Facebook: «Riscattare la Laurea», «Utilizzare i Buoni Lavoro», «Gestire il Lavoro Domestico» e, l'ultima nata, «Pensioni: il Sistema Contributivo», che hanno portato all'Istituto anche il primo premio nella sezione «Un governo più aperto» nell'edizione 2012 del Premio E-GOV.

Roma. La sede centrale dell'INPS

ramente realizzato. Senza considerare che, oltre ai risparmi di tempo e di spesa (di invio postale e di trasporto personale), il processo di telematizzazione compiuto dall'Inps garantisce ulteriore trasparenza: ogni pratica telematizzata è tracciabile, misurabile nel tempo di esecuzione, recuperabile. Insomma lo sforzo di telematizzazione e digitalizzazione è stato colossale, ma con la consapevolezza di dover, comunque, accompagnare anche le fasce meno alfabetizzate al godimento della prestazione dovuta, ed anche in questo caso il ruolo degli intermediari è stato ed è fondamentale.

D. Quali sono le prossime tappe del processo di modernizzazione della principale struttura del welfare italiano?

R. La strada è tracciata da tempo. E, in questo senso, il nuovo Inps, nel percorso di integrazione, dovrà proseguire nello sviluppo dei grandi progetti di innovazione e di maggiore efficienza sui quali si è focalizzata la strategia dell'Istituto in questi anni. Mi riferisco, per citare i principali, alla telematizzazione della domanda, all'automazione dei controlli e dei processi operativi e alla dematerializzazione; allo sviluppo dell'accesso on line ai servizi con standard sempre più elevati di qualità dell'offerta; alla razionalizzazione logistica; alla valorizzazione del patrimonio; alla valorizzazione del capitale umano e delle specializzazioni; allo sviluppo del modello organizzativo; alla riduzione strutturale del contenzioso; al potenziamento dell'accertamento del credito e della riscossione. Il tutto in un'ottica di maggiore efficienza e qualità dei servizi e di riduzione dei costi secondo gli obiettivi di risparmio attesi. All'insegna di una spending review che per noi è cominciata da anni, ben prima che diventasse un obiettivo comune della Pubblica Amministrazione. Noi vogliamo essere l'infrastruttura fisica e tecnologica del welfare a beneficio del sistema Paese, il sistema nervoso centrale nel quale sono veicolate tutte le informazioni amministrative del welfare da mettere a disposizione di Amministrazioni centrali e territoriali, di imprese e sindacati, enti di ricerca, insomma di tutti i centri decisori «politici». Per questo ci candidiamo a collaborare con i territori in forma cooperativa, come abbiamo saputo fare nell'invalidità civile e nella cassa integrazione.

TAGLI E RISPARMI MA SENZA COLPIRE I CITTADINI

Lo scorso anno 1,1 miliardi di spese di gestione. Quest'anno l'obiettivo è di tagliare 480 milioni, pari al 40 per cento del budget 2012. Un risparmio notevolissimo, imposto all'Inps, che non viene scaricato sulla qualità dei servizi offerti dall'Istituto, anche se qualche limitazione dovrà essere messa nel conto. L'impegno dell'Istituto è totale, affinché i cittadini non abbiano ad avvertire conseguenze negative. Fondamentale in questo senso è il canale telematico.

Poche cifre per rendersene conto: 650 mila contatti unici al giorno sul sito (erano 500 mila a fine 2011); 9 milioni di italiani con il Pin (erano 7 milioni a fine 2011), di cui quasi il 20 per cento è usato da persone over 65 (il digital divide è meno grave di quanto a volte si suppone); nei primi sei mesi del 2012, il totale delle visite è stato di 178 milioni di utenti, di cui 89,7 milioni di visite finalizzate all'esecuzione di un servizio; i visitatori che «finalizzano» servizi sono meno numerosi, ma «pesano» di più: nel primo semestre 2012 hanno sfogliato 1,2 miliardi di pagine e quasi 2,5 miliardi alla fine dell'anno rispetto ad 1,6 miliardo dell'intero 2011, su un totale di 2 miliardi di pagine consultate (4 miliardi nell'anno contro i 2,5 miliardi dell'intero 2011), occupando i 2/3 della banda usata dal totale dei visitatori. Quindi il sito Inps è per il 65 per cento utsato per svolgere servizi che fino a qualche mese fa venivano erogati anche dalla sede fisica.

Da ottobre 2010, quando è stato reso obbligatorio l'invio online dei certificati medici, a metà 2012 sono stati acquisiti dall'Inps 33,6 milioni di certificati medici online, con una media di 1,6-1,8 milioni al mese, circa 20 milioni all'anno. Questo vuol dire che i cittadini hanno evitato di spendere, per il solo invio postale del certificato, quasi 340 milioni di euro, con un risparmio annuale di circa 200 milioni di euro. Sempre sul canale telematico viaggiano ormai, dal gennaio del 2010 anche le domande di invalidità civile, che ammontano a circa 2 milioni all'anno.

Sei un'impresa in start-up?

Camera di Commercio di Roma garantisce i tuoi progetti.

Avviare un'impresa richiede grandi energie. La Camera di Commercio di Roma sostiene i nuovi imprenditori offrendosi come garante di finanziamenti bancari per la realizzazione di progetti di business. L'iniziativa è dedicata ai giovani fino a 36 anni, alle donne e agli immigrati titolari di imprese individuali o società costituite da non più di dodici mesi. Un intervento concreto a sostegno dello sviluppo che aiuta le nuove imprese a non restare indietro, a concentrarsi sui propri obiettivi e a raggiungerli più in fretta.

Per maggiori informazioni visita il sito **www.rm.camcom.it**

Camera di Commercio
Roma

FRANCESCO SIGNORE: IBM ITALIA NEL SETTORE PUBBLICO, UNA VERA ARCHITETTURA DI DATI INTEGRATI

Per il direttore del settore pubblico dell'IBM, l'azienda si sta adeguando alle indicazioni che giungono dall'Europa interpretando la spending review non solo come un modello di tagli e riduzione di costi, ma anche e soprattutto come uno strumento che, promuovendo maggiore efficienza della PA e migliore gestione delle risorse pubbliche, possa generare anche un risultato di crescita

Domanda. Come si inserisce l'IBM nel settore pubblico?
Risposta. Si stanno ormai concretizzando i temi della spending review, dell'agenda digitale, dell'agenda digitale europea. L'IBM si è organizzata rispondendo a questa esigenza del Governo e del sistema Paese adeguandosi alle indicazioni che ci arrivano dall'Europa, interpretando la spending review non solo come modello di tagli e di riduzione dei costi, ma come strumento utile a rendere virtuoso un processo che, liberando risorse a partire da una maggiore efficienza della PA e da una migliore gestione delle risorse pubbliche, possa generare crescita e sviluppo. In tal senso abbiamo mutuato esperienze di razionalizzazione maturate in altri Paesi, in particolare mi riferisco a quello che abbiamo fatto per l'Amministrazione Obama, con l'introduzione di «data center» magnetici, ossia poli di aggregazione funzionali in grado di «attrarre» Amministrazioni con obiettivi simili. In pratica IBM propone di avviare un grande progetto di trasformazione sistemica della PA nel quale l'ICT possa agire da leva per la razionalizzazione e contemporaneamente da abilitatore per lo sviluppo del sistema Paese. Un altro elemento chiave è costituito dalla revisione dei processi che regolamentano le comunicazioni delle Pubbliche Amministrazioni, mentre una terza fondamentale dimensione è quella che noi riteniamo cardine e fondamento di tutto il processo di ottimizzazione della macchina pubblica, ma anche del sistema Paese: cioè la «gestione della conoscenza».

D. Cosa intende per «gestione della conoscenza»?
R. È qualcosa che va al di là del dato, del big data e dell'open data: mentre nel settore pubblico ci concentriamo ancora sui temi della digitalizzazione, dell'archiviazione elettronica e della gestione dei dati che debbano essere prodotti in formato elettronico, in altri settori la conoscenza si evolve allontanandosi dal puro concetto di dato contenuto nel classico «record», e assume e si arricchisce di nuove informazioni e sfumature raccolte dalle fonti più diverse quali social network, giornali online, così come tutte quelle forme nuove e moderne in cui i cittadini esprimono il proprio punto di vista. Abbiamo sviluppato così una «blueprint architetturale», all'interno della quale siano presenti poli funzionali specializzati di tipo «mission oriented», capaci di portare a sistema le migliori pratiche e competenze di mercato, sviluppati attorno ad eventuali amministrazioni capofila in grado di alimentare un processo di aggregazione sul territorio nell'ottica della sussidiarietà. Il tutto per razionalizzare e ottimizzare la spesa pubblica.

D. Si sono manifestate resistenze in Italia, rispetto a quanto avviene in altri Paesi?
R. In realtà siamo sempre culturalmente ipercritici verso noi stessi: è stato fatto veramente molto, circa 20 anni fa installavamo i primi personal computer con il mouse che alcuni clienti puntavano verso il monitor, usandolo come un telecomando. È chiaro che oggi molte Amministrazioni hanno sviluppato un elevato livello di automazione dei processi; infatti i dati europei rilevano il 100 per cento dei servizi pubblici online; c'è però un problema di fruibilità di questi dati e processi in maniera integrata e sistemica. Ma certamente c'è ancora molto da fare per migliorare il livello di automazione e di integrazione delle procedure e degli enti che lavorano su questi dati, per creare nuove competenze e professionalità, insieme ad una «coscienza digitale», ma sicuramente è stata affrontata una fase significativa.
D. Una volta che sia stata acquisita una «coscienza digitale», da che cosa viene costituito il passo successivo?
R. Dobbiamo entrare in una fase nuova, una fase nella quale dobbiamo riuscire a rendere più fruibili i dati e i servizi della PA, trasformando la tecnologia in valore per la collettività e in una spinta propulsiva per il rilancio del Paese. Siamo convinti che il piano di modernizzazione della PA e di revisione dei processi della Pubblica Amministrazione possa realmente rappresentare il piano industriale intorno al quale il Paese costruisca una forma di rilancio, soprattutto nel settore industriale e produttivo che ha bisogno di informazioni provenienti anche dal Sistema Pubblico. Occorre, a tal fine, riorganizzare in maniera sistemica i processi e le informazioni della PA. Occorre, in altre parole, stimolare l'integrazione di processi e di dati-informazione che sono oggi disponibili ma ciascuno a se stante. Il paradosso è proprio quello che dicevo prima, il 100 per cento dei servizi pubblici disponibili online ma il penultimo posto dell'Italia nella graduatoria europea sull'uso di questi servizi. Questo perché spesso il cittadino che si collega e ha bisogno contemporaneamente della funzionalità A e della funzionalità B di fatto non ha possibilità all'interno della singola sessione di svolgere entrambe le operazioni, ma deve scollegarsi e andare in un altro sito per compiere la funzionalità B. Il modello auspicato è quello che noi chiamiamo «outcome based», caratterizzato dall'integrazione delle applicazioni degli strumenti e dal consolidamento delle infrastrutture per rendere disponibile il servizio completo. Insomma in Italia occorre che il cittadino non sia demotivato all'uso di un qualsivoglia cana-

le digitale, ma al contrario occorre che l'ICT sia uno stimolo all'accesso ai servizi pubblici.

D. Come si possono conoscere le reazioni del cittadino all'accessibilità amministrativa?

R. La dinamica dell'integrazione è fondamentale anche per un'ottica della conoscenza, ossia per capire quello di cui ha bisogno il cittadino, basata su una «social sentiment analysis», cioè sulla percezione del cittadino della rilevanza, della funzionalità e dell'utilità del servizio che l'Amministrazione o l'ente pubblico offre. Questo non si deduce solo attraverso l'uso del metodo «smile» di qualche anno fa, ma anche dai social network. Non stiamo più parlando della possibilità di trovare il dato, bensì della gestione della conoscenza che è disponibile e resa fruibile a chi ne ha bisogno. Su questo l'IBM sta lavorando molto perché rendere accessibile e fruibile la conoscenza aggregata dell'ecosistema pubblico può costituire il sistema fondante per il rilancio del nostro Paese; per questo ha investito molto in sviluppo e ricerca, anche in collaborazione con l'Università di Trento, per sviluppare «Watson», un sistema di «cognitive computing» che aggrega al proprio interno, analisi tematica, search, capacità di riconoscimento vocale, classificazione e categorizzazione dei dati. Si tratta di uno strumento che può dirci quale sia la risposta più probabile sulla base della conoscenza disponibile in un determinato settore, e non in un semplice dato, così da esprimere un'evidenza più probabile rispetto alla ricerca compiuta. È in sintesi il passaggio dal dato alla informazione, alla conoscenza, alla decisione. Quindi la digitalizzazione di tutta la documentazione disponibile nella Pubblica Amministrazione è un invito a rendere queste informazioni disponibili per supportare la conoscenza.

D. Quale applicazione ha il cosiddetto «cloud computing» nella Pubblica Amministrazione?

R. Nell'ambito di quest'ultima, ma anche nel settore privato, l'evoluzione tecnologica ha portato ad una stratificazione degli sviluppi applicativi, per cui ciascuna Amministrazione ha dovuto automatizzare i propri processi in maniera individuale. Ma oggi un processo di integrazione nell'ottica cloud deve disegnare Amministrazioni che condividono informazioni e procedure, andando a costituire quei diversi poli funzionali in cui i vari «data center» sono specializzati in specifiche funzionalità, che possono costituire i cardini di un sistema «cloud».

D. In che modo l'IBM è attiva nel campo della «Giustizia digitale»?

R. La giustizia, insieme al welfare e alla scuola, rappresenta una delle colonne portanti del sistema Paese. L'efficacia del sistema giustizia costituisce un indicatore di attrattività per investitori esteri o aziende. La giustizia rappresenta un caso specifico di quella complessità che poi ritroviamo su scala nazionale in tutta la PA, dovuta a un'organizzazione caratterizzata da una forte autonomia territoriale e politerritoriale; è il caso di Tribunali e Procure dotati di sitemi ICT non sempre in un unico sistema giustizia. L'IBM sta lavorando per trasferire alla giustizia la propria visione di trasformazione, per collegare l'intera organizzazione, le persone, i processi e le tecnologie attraverso una sorta di agenda digitale applicata alla giustizia che consenta di condividere infrastrutture attraverso razionalizzazione, standardizzazione e centralizzazione dell'infrastruttura esistente, e la messa a disposizione di un catalogo di servizi e funzionalità accessibile in tutto il territorio. È ovviamente imprescindibile che ciò sia collegato alla sicurezza, imperativo nazionale ed uno dei maggiori fattori di resistenza rispetto all'aggregazione del dato e al consolidamento dell'architettura in «cloud». Riteniamo che le due dimensioni, «cloud» e sicurezza, possano essere i fattori abilitanti di questa accelerazione, tali da rendere operativi sul territorio gli sviluppi del processo telematico per la giustizia civile, gettando poi le basi per replicare il modello anche nel procedimento penale.

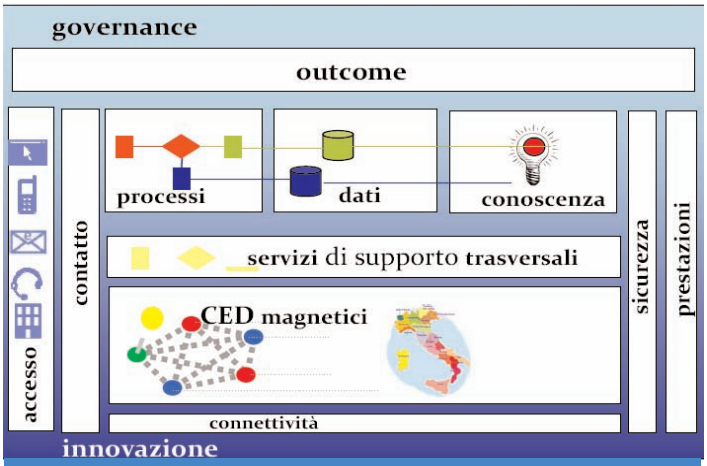
La visione dell'IBM è quella di una ICT pubblica che diventa sempre più la nuova autostrada attraverso la quale si organizza e fluisce la conoscenza della Pubblica Amministrazione in un rapporto di scambio sempre più osmotico e proficuo verso la collettività e il sistema Paese

D. Quali sono le innovazioni IBM nel campo della sanità?

R. La sanità è un campo molto delicato, in cui il nostro sistema «Watson» ha trovato un punto di applicazione fondamentale: la prima esperienza di «Watson» è stata fatta negli Stati Uniti proprio nel campo della ricerca e dello sviluppo in area oncologica. Per un medico avere disponibili informazioni sviluppate a livello ospedaliero e, più in là, a livello di ricerca, è estremamente rilevante per la sua diagnosi. Si pensi a tutto quello che possiamo fare per un medico la cui attività è svolta a partire da una postazione remota di un paesino.

D. In che cosa consiste il cosiddetto «IBM Blueprint» architetturale, per lo sviluppo e la trasformazione della Pubblica Amministrazione?

R. Si tratta di un «modello di riferimento» per governare la trasformazione del Paese che si basa sull'integrazione infrastrutturale, di processo e di gestione della conoscenza. Attraverso di essa è possibile realizzare servizi basandosi sugli «outcome», integrare i processi e i dati delle Amministrazioni realizzando «utilità condivise», estrarre la conoscenza dai dati, adoperare servizi di supporto trasversali condivisi, razionalizzare le infrastrutture delle Amministrazioni pubbliche su CED Magneti altamente efficienti, innovare continuamente per rendere il Paese attrattivo, misurare le prestazioni dei servizi pubblici, rendere sicure le infrastrutture pubbliche, accedere ai servizi in modalità multicanale, definire punti di contatto facendo leva sulla sussidiarietà centro-periferia. La visione dell'IBM, in definitiva, è quella di una ICT pubblica che diventa sempre più la nuova autostrada attraverso la quale si organizza e fluisce la conoscenza della PA, in un rapporto sempre più osmotico e proficuo verso la collettività e verso il sistema Paese. ■



Schema di «Blueprint architetturale»

Gammarad Italia: raggi gamma per sterilizzare i prodotti

Nata nel 1969 a Minerbio in provincia di Bologna grazie all'intuizione di un gruppo di imprenditori attenti all'evoluzione tecnologica, oggi Gammarad Italia rappresenta uno dei più completi centri europei di irraggiamento per la sterilizzazione dei prodotti per conto terzi. L'azienda usa i raggi gamma, ossia onde elettromagnetiche ad alta energia che distruggono la carica batterica e microbica senza lasciare residui e alterazioni. L'irraggiamento gamma è un processo a freddo, non fa aumentare la temperatura dei prodotti trattati, offre una sicurezza superiore agli altri metodi di sterilizzazione. La Gammarad Italia investe circa il 3 per cento del fatturato nella ricerca ed opera al fianco di Istituti di ricerca nazionali e internazionali. Gestisce stoccaggio e spedizione dei prodotti trattati in 9 mila metri quadrati di magazzini su un'area di 40 mila. Nel 2012 ha fatturato circa 7 milioni di euro, un terzo nell'area medicale, un terzo nel confezionamento alimentare, il resto in quello farmaceutico.

Lettere al Direttore

Egregio Direttore,
nella mia intervista rilasciata a Specchio Economico e pubblicata a pagina 32 del n. 5 del maggio scorso, dal titolo «Stefano Dambruoso: Va risolto il disagio economico di alcune classi sociali», alla domanda «Il terrorismo necessita di ingenti flussi finanziari per operare. Cosa è stato fatto per contrastarlo su questo fronte?», avrei risposto: «Abbiamo avuto anche l'esperienza di una banca chiamata Al Taqua, con sede fra l'Italia e la Svizzera, cui sono stati congelati 300 milioni di dollari; dopo otto anni di giudizi da essa intentati per riavere quei fondi, abbiamo avuto ragione noi». Debbo precisare che la mia risposta è stata invece: «Non abbiamo avuto ragione noi». Distinti saluti.

Egregio dott. Dambruoso,
doverosamente dobbiamo riconoscere che l'assenza dell'avverbio «Non» non è a Lei attribuibile, in quanto la negazione è stata involontariamente omessa nel processo di stampa della rivista. Ce ne scusiamo.
Il Direttore responsabile

Panini annuncia un nuovo scanner per assegni e documenti

Società fondata a Torino nel 1945 e operante nelle soluzioni dei sistemi di pagamento prevalentemente per banche e per istituti finanziari, la Panini ha annunciato il lancio di un nuovo scanner, il Panini Vision neXt, contenente una serie di innovazioni pratiche per aiutare gli utenti a raggiungere la massima precisione, funzionalità, produttività e il ritorno sugli investimenti. Ciò è possibile grazie a nuovi metodi di acquisizione di documenti e assegni sia in filiale che da remoto. Definito una «soluzione che supera le aspettative di clienti e partner per affidabilità, valore e innovazione», il Panini Vision neXt è frutto dell'esperienza di oltre sei decenni, già testimoniata con il Vision X, scanner per assegni conosciuto a livello mondiale per le sue prestazioni e caratteristiche. Il nuovo Vision neXt è stato progettato per rispondere alle variabili più comuni nell'acquisizione dell'assegno - ambiente, operatore e qualità del documento - con risultati senza pari in termini di uso e produttività.

Beghelli rivoluziona l'illuminazione di locali commerciali

Il Gruppo Beghelli ha progettato «Rivoluzione Luce Beghelli», sistema di illuminazione a led ad elevato risparmio energetico per attività commerciali, artigianali e di servizio, che migliora il comfort dei locali per qualità della luce e riduzione di temperatura del fascio luminoso. Pur richiedendo ingenti investimenti, ricerca della soluzione migliore e problemi legati all'installazione, la sostituzione dei corpi illuminanti tradizionali costituisce un'opportunità per rinnovare l'illuminazione con una tecnologia d'avanguardia. Gli apparecchi con sorgente luminosa a led forniscono molti vantaggi: assenza di calore indotto, riduzione di spese per raffrescamento, più comfort per addetti e clienti; nessuna emissione di raggi ultravioletti e infrarossi che deteriorano la merce esposta. Ogni apparecchio «Rivoluzione Luce» regola automaticamente la luminosità secondo la luce naturale presente. L'aumento del rendimento e la maggiore affidabilità garantiscono risparmi energetici fino ad oltre l'80 per cento, una riduzione delle emissioni nocive e un minor impatto ambientale rispetto a sistemi tradizionale. Il risparmio può coprire interamente i costi dell'investimento grazie alla possibilità di finanziamento convenzionato senza interessi. Il sistema comprende funzioni per emergenze: telediagnosi energetica, telesoccorso, antincendio, antiallagamento, antifurto eventuale, messa a norma dell'illuminazione di emergenza. Beghelli offre installazione gratis e garanzia per 5 anni per plafoniere a incasso, faretti downlight e apparecchi stagni.

Un'edicola di giornali illuminata con il nuovo sistema Beghelli

Filas: in 5 mesi finanziati 45 progetti di enti pubblici

In 5 mesi la Filas, Finanziaria di Sviluppo della Regione Lazio, ha finanziato 45 progetti degli enti locali per realizzare servizi di e-government e applicazioni basate su «Open Data», informazioni e dati delle Pubbliche Amministrazioni che possono essere pubblicati, usati e manipolati liberamente da tutti. L'importo complessivo è di 6 milioni di euro. Il risultato record, ottenuto a pochi mesi dalla pubblicazione del bando della Regione Lazio, consiste nell'intero impiego delle risorse stanziate nell'ottobre 2012. Si tratta del più significativo intervento finora realizzato, a favore di enti locali di una regione d'Italia, in base alla filosofia «open». Al bando hanno partecipato circa il 60 per cento dei Comuni del Lazio, e su 170 progetti presentati dalle Amministrazioni locali 45 sono risultati finanziabili con le risorse disponibili: 18 in provincia di Frosinone, 13 di Roma, 8 di Latina, 5 di Viterbo e uno in provincia di Rieti.

info@rioma.br.com

RIOMA — IL BRASILE A PORTATA DI RIOMANO

ECCO IL BRASILE

CIRCUITO DIVULGATIVO DI CULTURA BRASILIANA A CURA DI ROMINA CIUFFA

Búzios, la città sarà presto più intelligente con l'Endesa

L'Endesa, società energetica del Gruppo Enel, ha firmato un accordo con lo Stato di Rio de Janeiro e con il Consiglio municipale della città di Buzios per la creazione della prima «smart city» dell'America Latina, la «Cidade Inteligente Búzios». Saranno utilizzate le più moderne tecnologie in fatto di energie rinnovabili e veicoli elettrici, con l'obiettivo di migliorare la vita dei residenti: sarà possibile per l'utente firmare diversi contratti energetici in base al tipo di energia effettivamente utilizzata; le strade saranno illuminate da luci led a bassissimo consumo e saranno concessi anche incentivi economici.

Uno scorcio di Búzius, vicino Rio

Calano le vendite al dettaglio per la prima volta in 10 anni

Calano le vendite al dettaglio in Brasile. Secondo l'Ibge, l'agenzia nazionale di statistica, per la prima volta in quasi dieci anni si sono contratte dello 0,2 per cento nello scorso febbraio. Le vendite nei supermercati sono calate dell'1 per cento mentre quelle per oggetti personali e per la casa hanno registrato una contrazione del 2,9 per cento. A ridurre i consumi può essere stato un aumento dell'inflazione che ha cominciato a manifestarsi a partire da metà 2012 causando preoccupazioni soprattutto in marzo e aprile, ed inoltre un cattivo raccolto e l'aumento dei prezzi di alcuni beni primari.

Il Mercado Modelo, a Salvador de Bahia

Aumenta la spesa militare del Governo brasiliano

Secondo i dati del Ministero della Difesa verdeoro, sono aumentate del 34 per cento, rispetto al 2011, le spese militari del Governo brasiliano, senza contare l'acquisto di 36 caccia per la Fab-Força aerea brasileira: gli investimenti hanno riguardato programmi strategici, come lo sviluppo dei sottomarini e degli aerei da caccia. L'Esecutivo verdeoro punta soprattutto sul rafforzamento della Marina. Secondo il Sipri, Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma, il Paese si colloca all'undicesimo posto nel mondo tra quelli che più spendono per la Difesa; occupano i primi tre posti gli Stati Uniti, la Cina e la Russia.

Militari brasiliani

Giornata mondiale dei Giovani: sarà un evento mediatico

La Giornata Mondiale dei Giovani prevista per il prossimo luglio è in dirittura d'arrivo: «C'è un grande fermento che in questa fase subisce necessariamente una brusca accelerazione. Il Brasile, nonostante tante contraddizioni, è un Paese in crescita. Si percepisce la voglia della Chiesa dell'America latina di affermare una vita credente e di allestire questo spazio di incontro tra papa Francesco e i giovani», afferma monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, presente in Brasile con una delegazione della stessa Cei. Aggiunge che sarà un evento mediatico: «La Chiesa italiana, con una rappresentanza di una quarantina di vescovi, sarà fisicamente lì, ma ci sarà anche attraverso gli eventi che si stanno organizzando nelle nostre diocesi, che serviranno «ad accorciare le distanze, oggettive ed economiche».

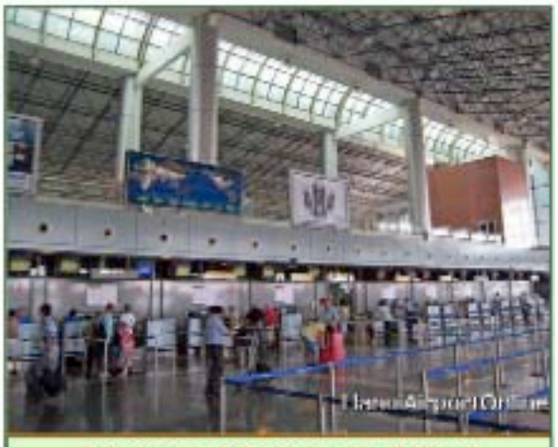
Monsignor Domenico Pompili

Vanno all'asta 289 campi petroliferi per 64 compagnie

64 compagnie di 21 Paesi e 5 Continenti si contenderanno all'asta 289 campi petroliferi situati nel Nord e nel Nord-Est del Brasile, per una superficie totale di 155.800 chilometri quadrati e riserve stimate di 9,1 miliardi di barili. Si tratta dell'undicesima asta organizzata dall'Agenzia nazionale del petrolio e la prima da cinque anni, un avvenimento importante perché, secondo Adriano Pires del Centro brasiliano per le infrastrutture di Rio de Janeiro, «il settore era paralizzato dal 2008». Ottimisticamente è stato stimato un introito di 3,7 miliardi di real, pari a 1,8 miliardi di dollari.

Vietnam Air: targato Selex Es il sistema di controllo aereo

Società del Gruppo Finmeccanica, la Selex ES, si è aggiudicata un contratto dell'importo di circa 8 milioni di euro con la Vietnam Air Traffic per la fornitura del nuovo sistema di controllo del traffico aereo dell'aeroporto di Hanoi. Il contratto, della durata di 19 mesi, prevede la fornitura di un sistema di automazione e dei relativi sistemi per la gestione del traffico aereo; sono inclusi un sistema centralizzato di controllo d'area equipaggiato con consolle per operatori, un simulatore e un sistema di test e valutazione. L'accordo prevede anche la completa automazione di due torri di controllo a Noi Bai, presso l'aeroporto internazionale di Hanoi, e a Cat Bi. Il centro di controllo d'area e le torri saranno equipaggiate con sistemi Selex ES che consentiranno una migliore gestione di arrivi e partenze anche in condizioni di aumento del traffico nei cieli vietnamiti. L'accordo include l'installazione di otto schermi per operatori all'interno delle torri remote della Vietnam Air Traffic. La Selex ES fornirà inoltre i servizi relativi all'istallazione e ai test dei sistemi. Il sistema è caratterizzato da un alto livello di modularità che risponde ai requisiti più avanzati di un moderno sistema di controllo. Dotato di un alto grado di affidabilità, il controllo del traffico aereo è previsto per 24 ore al giorno e per 365 giorni l'anno, e potrà essere aggiornato dalla società aerea Vietnam Air nei futuri programmi.



L'aeroporto internazionale di Hanoi

Sorgenia aumenta le vendite di energia elettrica

Sorgenia, controllata dal Gruppo CIR e partecipata dall'operatore elettrico austriaco Verbund, ha chiuso il primo trimestre del 2013 registrando ricavi per 656,7 milioni di euro, con un utile ante imposte di 0,5 milioni di euro rispetto ai 13,3 milioni di euro perduti nel primo trimestre 2012. Il risultato riflette la perdurante recessione italiana e il difficile contesto nel settore dell'energia, caratterizzato da una sensibile riduzione della domanda e dalle difficoltà del settore termoelettrico a causa degli elevati costi del gas e della concorrenza delle fonti rinnovabili nelle ore di picco. Rispetto allo stesso periodo del 2012, Sorgenia ha migliorato il risultato ante imposte, leggermente positivo. I ricavi sono cresciuti del 9,1 per cento rispetto al primo trimestre del 2012 grazie alle maggiori vendite di energia elettrica. La redditività resta tuttavia penalizzata dall'elevata incidenza dei costi del gas in centrale.

SCOPRI IL NUOVO

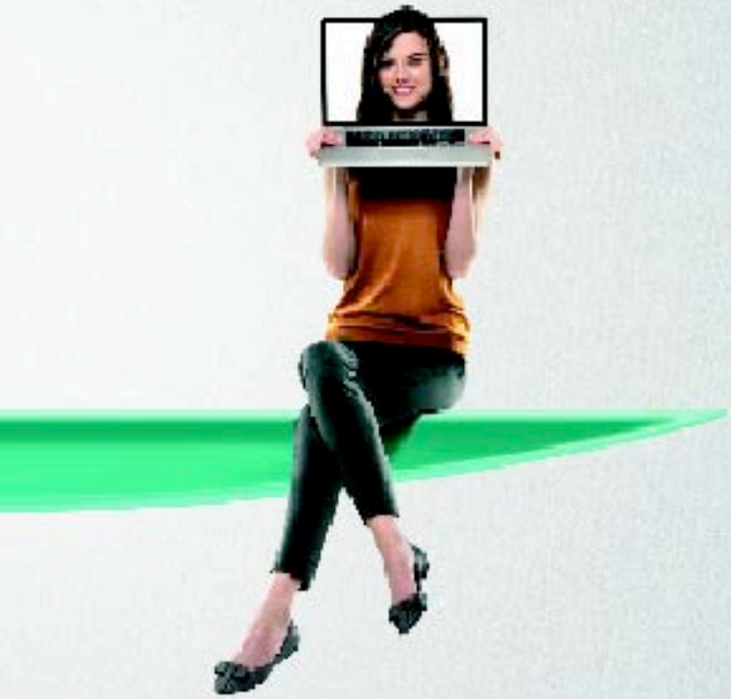
Ogni giorno puoi sempre avere a tua disposizione un nuovo tipo di energia: l'entusiasmo di portare a casa tua le soluzioni più innovative, moderne e avanzate. Scopri subito tutti i servizi e le

Finmeccanica: i principali risultati dell'esercizio 2012

Risultati in linea con le previsioni ha registrato nell'esercizio 2012 il Gruppo Finmeccanica, approvato dal Consiglio di amministrazione presieduto dal vicepresidente Ammiraglio Guido Venturoni. Gli ordini sono pari a 16.703 milioni di euro rispetto a un dato pro forma 2011 di 17.075 milioni. Il peggioramento nell'andamento commerciale si è concentrato principalmente nei settori: Trasporti, che nel 2011 aveva ottenuto un ordine per la realizzazione, l'esercizio e la manutenzione della nuova linea di metropolitana automatica di Honolulu; Energia, per le minori acquisizioni del segmento Service; Sistemi di Difesa, per le minori acquisizioni dei sistemi missilistici e subacquei e lo slittamento al 2013 di contratti nazionali e stranieri, compensati dalla fornitura di ulteriori veicoli blindati VBM per l'Esercito italiano; Spazio, per lo slittamento dell'ordine relativo al Cosmo 2G. Tale contrazione è stata parzialmente compensata dall'aumento in altri settori: Elicotteri, per il lancio dei nuovi modelli AW169 e AW189 di cui sono stati ordinate 98 unità; Aeronautica, per i maggiori ordini di aerei EFA, M346 e C27J, che hanno più che compensato la flessione degli aerei civili ATR. Analogo al 2011 il settore Elettronica per la Difesa e Sicurezza. Il portafoglio ordini al 31 dicembre 2012 era di 44.908 milioni di euro con una riduzione di 1.097 milioni rispetto al 31 dicembre 2011; la sua consistenza assicura al Gruppo una produzione equivalente a due anni e mezzo. I ricavi al 31 dicembre 2012 sono ammontati a 17.218 milioni di euro, in linea con i 17.318 milioni del 2011. Tuttavia si è verificata una diversa contribuzione nei settori: di fronte a una crescita degli Elicotteri dovuta per lo più agli AW101 e AW139, dell'Aeronautica civile e dello Spazio, non sono cresciuti i settori Elettronica per la Difesa e Sicurezza. Tale andamento risente di difficoltà e rallentamenti nell'acquisizione e avvio di nuovi ordini, accentuati dal calo di attività per le Forze Armate Usa e dalla sospensione del programma Sistri per il Ministero dell'Ambiente. Nei Trasporti minori il calo dei segmenti veicoli e autobus è stato parzialmente compensato dal segmento signalling and transportation solutions; nell'Energia, si sono ridotte le attività nel segmento impianti e componenti. L'organico al 31 dicembre 2012 era di 67.408 unità con una riduzione di 3.066 rispetto al 31 dicembre 2011, dislocato per circa il 59 per cento in Italia e per circa il 41 all'estero, principalmente negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia.

L'addestratore Aermacchi M346

VOLTO DELL'ENERGIA.



GDF SUEZ. È una fonte rinnovabile che ci permette di offrirle GDF SUEZ, collegandoti al sito www.gdfsuez.it

GDF SUEZ

ENERGIE PER TE

«Il marketing? C'era qualcosa di iniziale, non così 'prepotente' come accade oggi non solo nello sport; la differenza consisteva nell'essere atleti di uno sport detto 'dilettantistico'»

SARA SIMEONI: SPORT, QUANDO L'«ETICO COMPENSO» ERA SOLO IL RIMBORSO DELLE SPESE

a cura di FABRIZIO SVALDUZ

Sara Simeoni, una delle grandi campionesse dello sport italiano

Tra le più grandi campionesse dello sport italiano. La sua specialità è il salto in alto, nel quale ha ottenuto la medaglia d'argento nei Giochi di Montreal del 1976; ha trionfato con l'oro vinto alle Olimpiadi di Mosca del 1980 insieme a Pietro Mennea vittorioso nei 200 metri; ha conquistato l'argento nei Giochi di Los Angeles 1984. È stata primatista mondiale con 2.01, Guinness che in Italia ha resistito 29 anni, ottenuto nell'agosto del 1978 a Brescia nell'incontro Italia-Polonia e ripetuto 26 giorni dopo a Praga.

È questo l'ineguagliabile palmares sportivo di Sara Simeoni, l'atleta dal sorriso timido che ha incantato il mondo «volando» in alto con lo stile Fosbury, duellando negli anni 70, fino al ritiro del 1986, soprattutto con le mitiche tedesche Ulrike Meyfarth e Rosemarie Ackermann.

Nell'Olimpo delle glorie sportive italiane dell'atletica leggera di tutti i tempi, in vetta sono perfettamente appaiati Livio Berruti (oro nelle Olimpiadi di Roma del 1960), Sara Simeoni e Pietro Mennea, recentemente scomparso, che la campionessa chiama affettuosamente Pietro. Tra gli altri, poi, ci sono: Luigi Beccali, oro nei Giochi di Los Angeles nel 1932; Ondina Valla, oro olimpico a Berlino nel 1936; Adolfo Consolini, oro nei Giochi di Londra del 1948; Abdon Pamich, oro nei Giochi di Tokyo del 1964; Gelindo Bordin, oro nei Giochi di Seul del 1988.

Dopo il congedo dall'agonismo, Sara ha continuato l'attività di promotrice dello sport in Italia per la Federazione Italiana Atletica Leggera e per la scuola, esperienze concluse non per suo volere. La Simeoni infatti, che ha oltrepassato lo scorso aprile l'asticella anagrafica dei 60 anni, nelle rare interviste ha sempre denunciato una non casuale chiusura nei suoi riguardi da parte dell'ambiente federale sportivo. Sposata con il proprio allenatore ed ex atleta Erminio Azzaro, bronzo negli Europei del 1969 nel salto in alto, la coppia, che vive in provincia a Rivoli Veronese, ha un figlio, Roberto, 22enne, che pratica la disciplina sportiva dei propri genitori.

Domanda. Insieme a Mennea, lei ha scritto l'ultima pagina a caratteri d'oro dell'atletica leggera italiana con il trionfo nelle Olimpiadi di Mosca del 1980. Sul podio, le cronache riportano che lei accennasse «Viva l'Italia» di Francesco De Gregori. Era anticonformismo?

Risposta. Quella fu l'Olimpiade del boicottaggio americano. Per molti mesi la squadra italiana non era sicura della partecipazione. Io e Pietro, che avevamo «dato il sangue» tra immani sacrifici e scelte eremitiche di dedizione alle nostre discipline sportive, e che sognavamo di disputare avendo la tangibile sensazione che potesse essere la Gara della nostra vita, riuscimmo a trattenere a stento lo sconforto per il reale pericolo di non partire. Ma la situazione si sbloccò ed entrambi realizzammo l'impresa per la nostra atletica. E quindi «Viva l'Italia». In realtà, quella del cantautore romano era una canzone che si ascoltava moltissimo in quei tempi e che personalmente amavo moltissimo. Il mio accenno, in quel momento di gioia, fu spontaneo e senza altri scopi, perché ho sempre rispettato i colori dello sport italiano, inno compreso.

D. Durante i suoi anni d'oro, c'erano

«Questo ha sempre negato, a noi 'dilettanti', gli odierni, lauti ingaggi. Non potevamo avere rapporti diretti con le aziende, il contatto con gli sponsor era gestito dalla Fidal. Lo definirei un 'protomarketing'»

La Simeoni, medaglia d'oro nei Giochi Olimpici di Mosca del 1980

già il marketing e le sue ferree logiche commerciali?

R. Qualcosa di iniziale c'era, ma non era così «prepotente» e preponderante come, non solo nello sport, accade oggi: lo definirei un «protomarketing». La differenza sostanziale con oggi era essere atleti di uno sport derubricato come dilettantistico. Questo particolare ha sempre negato a noi «dilettanti» gli odierni, lauti ingaggi: non potevamo avere nessun rapporto diretto con le aziende che, al massimo, ci fornivano il materiale tecnico. Il contatto con gli sponsor era gestito dalla Fidal. Per esempio, nella mia vita ho svolto il ruolo di testimonial pubblicitario in tre campagne dedicate a prodotti casalinghi. Mi fu proposto dalla Federazione per sostenere l'immagine dell'atletica femminile. E «l'etico compenso» fu il semplice rimborso spese.

D. Una volta lasciato l'agonismo, lei, come anche Mennea, avrebbe voluto dare tanto e a lungo allo sport. Ma non è andata così. Perché ?

R. Dopo aver smesso di saltare, ho avuto l'opportunità di lavorare nella Fidal, guidata dall'indimenticato presidente Primo Nebiolo, con il progetto «Club Italia», per decentrare e organizzare l'atletica in tutto il territorio, coinvolgendo atleti, tecnici e mondo della scuola. Poi, nei primi anni 90, sotto la presidenza federale di Gianni Gola la situazione è cambiata. Allora, sempre con l'egida della Federazione, iniziai ad occuparmi di promozione, girando l'Italia nell'ambiente scolastico con un apposito progetto per sostenere l'attività motoria contro l'incipiente patologia dell'ipocinesi o carenza di contrazione nelle fibre muscolari, già presente nella scuola primaria. Lentamente, però, per me gli spazi si sono ristretti, fino a chiudersi.

D. Un ricordo del presidente Nebiolo?

R. È stato un dirigente sportivo di grande lungimiranza ed ha contribuito a compiere quel salto di qualità degli atleti e dell'immagine stessa dell'atletica. I fasti mondiali dell'atletica moderna si sono realizzati partendo dalle sue intuizioni, specie quando operò come presidente dell'Iaaf, l'Associazione Internazionale delle Federazioni di Atletica Leggera. Ma è anche fuori di dubbio che i risultati portati da me e da Pietro l'hanno aiutato nei suoi progetti.

D. Quanto era conosciuto il doping ai suoi tempi?

R. L'uso di dopanti c'era, ma i controlli erano minori. I maggiori sospetti si rivolgevano verso le mie colleghe della Germania dell'Est. Ma non ho mai assolto, da questo peccato, anche l'Ovest.

D. Quindi, intuendo l'uso di doping nelle sue colleghe straniere, non si è mai sentita defraudata dalle loro vittorie ?

R. Diciamo che preferivo le mie vittorie, che mi inebriavano di gioia perché conquistate nella piena consapevolezza di essere pura riguardo a quel problema.

D. In un'intervista del dicembre 1989 al magazine «Campioni», allegato del Radiocorriere Tv, lei segnalava di aver rifiutato il doping; suo marito-allenatore aggiunse che le proposte le furono fatte nel 1978, stesso anno del suo record del mondo con 2.01. Come commenta, oggi?

R. Sì, in realtà io rifiutai delle proposte di usare additivi. Sono sempre stata contraria al loro apporto perché è contro l'etica stessa dello sport. Peraltro, alla fine degli anni 70 mi fu chiesto di entrare in una commissione antidoping della Iaaf. Nella prima riunione svoltasi a Roma, percepii però che gli altri atleti presenti non erano, per capirci, nelle mie stesse rigide posizioni, per cui rinunciai.

D. Lei rammenta l'anno 1978 per il suo record mondiale ma anche per l'avvento di papa Giovanni Paolo II. Che cosa ha rappresentato per lei quel papa?

R. L'ho incontrato più di una volta, ma l'ho sempre amato. È stata una figura di raccordo per i giovani di tutto il mondo e trovo oggi, in papa Francesco, una continuità nello stile e nell'universalità di Wojtyla. E mi piacerebbe avere l'opportunità di conoscerlo.

D. Dopo il suo ritiro del 1986, è stata blandita dalla politica. Arnaldo Forlani e successivamente Silvio Berlusconi, le hanno chiesto di candidarsi. Perché ha sempre rifiutato?

R. Ho apprezzato il loro «corteggiamento», ma non ho mai accettato perché dissuasa dal mio carattere irrimediabilmente schietto che non avrebbe fatto sconti ai compromessi della politica.

D. Alla vigilia della cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi di Pechino del 2008 lei, intervistata in tv, avanzò la proposta choc di non accendere la fiamma olimpica per provocare una riflessione sui lati oscuri del Governo cinese. Quali reazioni ricevette?

R. Un assordante silenzio. Magari ingenuamente, con la mia provocazione volevo solo far riflettere sulla poca democrazia presente nel Paese che avrebbe cullato per 15 giorni gli ideali pacifici e libertari dello sport. In sostanza, più che la fiaccola, volevo accendere una civile riflessione.

D. Dopo di lei, nel salto in alto femminile ora sono protagoniste Antonietta Di Martino, primatista italiana, e Alessia Trost, unica 19enne nel mondo ad aver saltato i due metri. Intravede un'erede ?

R. Conosco e seguo Alessia fin dai suoi esordi. Ha il fisico giusto, è giovane e con la «testa» buona. Avendo tutte le carte in regola per progredire ed eccellere, sono sicura che otterrà grandi risultati.

D. Conosce personalmente anche il nuovo ministro dello Sport Josefa Idem?

R. Ho lavorato con Josefa nel 2010, quando eravamo entrambe nella Commissione del Ministero della Salute «Vigilanza Doping e la tutela della salute nelle attività sportive», e ho avuto modo di apprezzare il suo forte impegno nel settore sociale. Con lei al Governo, lo sport, i giovani e le donne avranno certamente maggiori tutele.

D. Di che cosa si occupa, ora?

R. Come innumerevoli italiani, devo arrivare anch'io alla pensione. Ho un incarico di insegnante di Teoria e Metodologia degli sport individuali nella facoltà di Scienze Motorie dell'Università di Chieti, che porto avanti con grande entusiasmo nonostante io abiti nel Veronese e gli spostamenti siano veramente lunghi. Però, nell'ultima sessione, il mio corso contava 700 studenti. Ho ancora molto da dare ai giovani e allo sport.

D. A quando risalgono gli ultimi contatti con il mondo dello sport federale?

R. Il presidente del Coni Giovanni Malagò mi ha recentemente comunicato di «pensare a me» insieme al presidente della Fidal Alfio Giomi. Solo un primo contatto ma per me importante; ho dato al presidente la mia ampia disponibilità, in attesa di ricevere un'eventuale proposta adeguata alla mia esperienza. Tutto ancora da vedere, ma sono fiduciosa perché ottimista di natura.

D. Cosa le ha lasciato, intimamente, Pietro Mennea?

R. Abbiamo trascorso anni insieme, allenandoci nello stesso impianto di Formia, compiendo le stesse esperienze sportive e ottenendo gli stessi risultati. Era introverso, ma sapeva anche aprirsi ed essere partecipe e simpatico. Sono addolorata, soprattutto, per non essere stata a conoscenza della sua malattia e non avergli potuto dare affetto e solidarietà. Con lui ho perso il mio fratello gemello. ■

«Nel 1957 vinsi la finale dei 1000 metri studenteschi; purtroppo oggi manca lo spirito di quei tempi e l'impegno che la scuola metteva nell'utilizzare lo sport come un fattore educativo»

MARIO PESCANTE: CREDO CHE L'ATTUALE GOVERNO AVREBBE OPTATO PER LE OLIMPIADI

Mario Pescante (a destra), con il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon

È il dirigente sportivo di più vasta e riconosciuta esperienza in Italia, iniziata a livello universitario e culminata con l'elezione a segretario generale del Coni nel 1973, di cui è stato presidente dal 1993 al 1998. Politico acuto, è stato eletto deputato per tre legislature nelle file di Forza Italia-PDL, diventando sottosegretario alle Attività e ai Beni culturali con delega allo Sport nel secondo e nel terzo Governo Berlusconi, assumendo nel 2008 la presidenza della Commissione per le Politiche dell'Unione Europea. Pescante insegna Diritto sportivo nella Link University di Roma. Tra le tante cariche conquistate, quella di massimo prestigio in ambito internazionale è senz'altro l'elezione, nell'ottobre 2009, alla vicepresidenza del Comitato Olimpico Internazionale, dalla quale si è dimesso nel febbraio 2012, in seguito alla rinuncia del presidente del Consiglio Mario Monti a candidare ufficialmente Roma alle Olimpiadi del 2020, decisione che ha causato polemiche ancor non sopite. Del CIO, Pescante rimane tuttora ascoltato membro, nonché presidente della Commissione Affari internazionali; in pratica è il ministro degli Esteri del massimo organo sportivo mondiale. Ricopre anche la carica di Osservatore nell'Assemblea dell'Onu delegato del CIO.

Nella sede romana del CIO, all'interno dello Stadio Olimpico, una foto, che costituisce un suo caro ricordo personale, lo ritrae a 19 anni, in veste di mezzofondista di caratura nazionale. Foto che egli mostra con orgoglio e che l'induce ad illustrare, come primo argomento, il rapporto tra lo sport e i giovani. «Nel 1957, proprio sulla pista di questo stadio, vinsi la finale dei 1000 metri studenteschi–ricorda Pescante–ma, anche se quella mia impresa agonistica qualitativamente non fu da Guinness, la cito nel ricordo di tutti i giovani, studenti come me, coinvolti in quella manifestazione: vi partecipammo in 50 mila, in un indimenticabile giorno di festa per gli istituti scolastici della città. Sono e sarò sempre un assertore di quel tipo di attività sportiva nella scuola, che è durata quasi 20 anni; allora gran parte degli atleti erano reclutati dallo sport scolastico e contrappongo quella felicissima esperienza collettiva alla carenza odierna della scuola ai danni dell'attività fisica. Purtroppo manca lo spirito di quei tempi e, soprattutto, l'impegno che la scuola metteva nell'utilizzare lo sport come un fattore educativo».

Domanda. Quale rivoluzione intravede con Josefa Idem, nuovo ministro dello Sport, delle Pari opportunità e delle Politiche giovanili? L'Italia può compiere passi veloci e significativi nello sport?

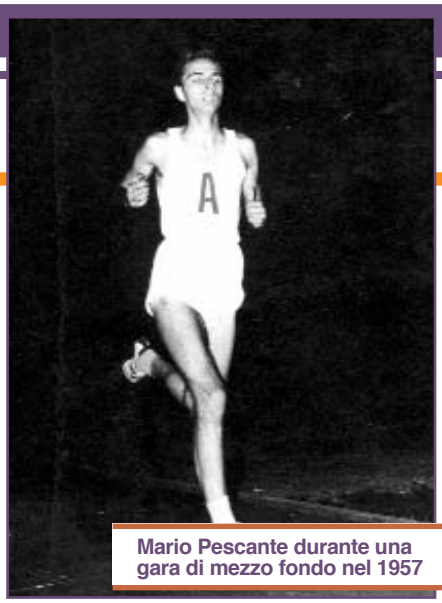
Risposta. La nomina della Idem è stata una scelta straordinaria. Dietro questa figura di ministro c'è un passato sportivo esaltante, non solo per le medaglie vinte ma per il numero di Olimpiadi cui ha partecipato accedendo alla finale. Coniuga perfettamente in sé due figure «sacre», quella di madre e quella di ex atleta - proveniva infatti dall'ex Repubblica democratica tedesca -, inserita prima nella squadra tedesca poi in quella italiana. Josefa è cittadina italiana e le sue medaglie sono patrimonio dello sport del nostro Paese. È estremamente attaccata a questo e ai colori della nostra bandiera. Quando si parla di integrazione, credo che poche immagini siano positive come la sua. Non dimentichiamo poi che ha un passato di amministratore pubblico perché è stata assessore allo Sport del Comune di Ravenna e membro dell'ultimo Consiglio nazionale del Coni. Una vera esperta.

D. Potrebbe anche l'Italia essere di esempio internazionale nominando una donna quale ministro dello Sport?

R. I Paesi occidentali evoluti stanno molto più avanti di noi. Di ministri dello Sport donne ve ne sono già state in Europa. Cito ad esempio la francese Marie-George Buffet, che ha operato nello sport francese a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo, dal 1997 al 2002; e la marocchina Nawal El Moutawakel, prima medaglia d'oro dell'atletica africana a Los Angeles nel 1984, e mia attuale collega nel CIO, di cui è stata anche vicepresidente. In Italia non siamo ancora all'avanguardia, ma ci stiamo allineando.

D. L'elezione di Giovanni Malagò, nel

«Il doping è un fenomeno legato sia a vantaggi economici per l'interessato e il suo entourage, sia alla stanchezza fisica. Ad esempio, il ciclismo ha un calendario che, se continua ad essere così appesantito, rappresenta una spinta all'aiuto farmacologico»



Mario Pescante durante una gara di mezzo fondo nel 1957

febbraio scorso, quale nuovo presidente del Coni ha avuto il suo consenso. Dopo il risultato, lei ha fatto appello all'unità, rimanendo però guardingo sui messaggi giunti da parte del mondo politico. A cosa si riferiva esattamente?

R. In particolare ai discorsi programmatici del segretario di un partito politico che mi ricordavano programmi e progetti di 20 anni fa, quando ero presidente del Coni, a «piccolo tasso» di cultura sportiva. Dopo le prime perplessità, ora mi pare che quella nomina abbia azzerato ogni preoccupazione.

D. Sono appena trascorsi i primi 100 giorni di gestione. Come giudica il lavoro del nuovo presidente del Coni?

R. In tre mesi ha già compiuto un lavoro straordinario, soprattutto per tastare il polso del territorio e, in tutti i risvolti e rivoli, nelle Federazioni e nelle organizzazioni territoriali, ascoltando un gran numero di protagonisti del mondo dello sport. Credo che abbia adempiuto ad uno dei suoi impegni più notevoli lo scorso aprile a Napoli, visitando a Scampia la palestra Maddaloni. L'impegno di Malagò è tangibile e quotidiano, quindi molto rilevante. Da «navigato» dirigente posso affermare che è proprio così che si impara il mestiere.

D. È trascorso un anno dalla rinuncia decisa dal presidente Monti alla candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020 e la situazione economica italiana attuale resta difficile. Rimane convinto che sia stato un errore rinunciarvi e si sia, quindi, trattato di un'occasione persa?

R. Lo confermo e ne sono ancora più convinto alla luce anche di quelle che sono state, poi, le candidature olimpiche scelte per il rush finale. Il prossimo settembre, a Buenos Aires, il CIO deciderà la sede prescelta dei Giochi della XXXI Olimpiade fra Istanbul, Madrid e Tokyo. Gli spagnoli, che soffrono le nostre stesse difficoltà o forse per certi aspetti anche superiori, godono del sostegno del loro Governo che ha optato, appoggiando la candidatura olimpica, per una formula che guarda ottimisticamente al futuro. La Spagna infatti, scorgendo «i bagliori della fiaccola olimpica in fondo al tunnel», ha rateizzato i propri impegni finanziari, usando il proprio ente di credito bancario, corrispettivo alla nostra Cassa Depositi e Prestiti. La stessa cosa si poteva fare qui dove, nello stesso tempo, si sarebbe nuovamente mosso il volano degli investimenti, puntando alla ripresa dell'occupazione e dell'edilizia ma, soprattutto, assicurandosi un maxi investimento per il futuro in quella che dovrebbe essere la maggiore industria del Paese, il turismo. Da attivare ancor prima dei Giochi, come è avvenuto negli altri Paesi. Se il discorso si fosse posto oggi con il nuovo Governo, se non addirittura con quello prima di Monti, la risposta sarebbe stata sicuramente positiva per Roma 2020.

D. In futuro vi saranno altri centenari olimpici: Parigi 2024, Berlino 2036. Per Roma dovremo aspettare il 2060 o è ipotizzabile una candidatura per il 2024?

R. Oggi è solo un bel sogno. Perché, al di là dell'accavallamento dei centenari, c'è da tenere conto della geopolitica di alternanza dei continenti. Per ospitare i Giochi è sempre in lista d'attesa l'Africa e anche gli Stati Uniti hanno espresso il loro desiderio di organizzare un'edizione dei Giochi. E poi, se nel 2020 vincesse l'Europa con Madrid o Istanbul, il nostro continente salterebbe il 2024. Questo, però, non significa che non potremmo riaffacciarci con una candidatura, magari di bandiera all'inizio, per continuare dopo. Confermo che le carte dell'Italia per una candidatura olimpica sono a posto. Il dossier stilato è ottimo: basterebbe solo aggiornare quello preparato lo scorso anno e saremmo già pronti.

D. Può spiegare le motivazioni del CIO che sembrerebbe, a breve, voler sacrificare, per i giochi olimpici prossimi, sport secolari sulla base di 39 criteri quali, tra gli altri, l'audience tv e la vendita biglietti, in cui l'esclusione più eclatante sarebbe quella della Lotta?

R. La decisione sulla Lotta rappresenta un orientamento del Comitato esecutivo del CIO. La decisione verrà presa, come prima fase, a San Pietroburgo entro giugno. Però la parola decisiva spetterà all'assemblea di Buenos Aires, dove ci riuniremo il 5 settembre prossimo per decidere anche l'elezione tra le candidate per i Giochi del 2020. Francamente, però, per la Lotta sono ottimista. Sembrerebbe, a mio giudizio, prevalere la tesi di chi ritiene che, oltre all'universalità e alla modernizzazione dei Giochi, ci sia da tenere in grande conto che la Lotta ha una storia lunga 2.700 anni. Per tale gloriosa disciplina, vedrei solo eventuali modifiche regolamentari: unificazione tra Lotta libera e Lotta greco-romana, riduzione del numero delle gare e aumento della prevenzione sul doping. Con questi presupposti credo che la Lotta possa essere recuperata.

D. E sulla scelta dei famosi 39 criteri usati dal Comitato internazionale?

R. È un mondo così polivalente, così poliforme e così poco omogeneo che studiare dei criteri che vadano bene, ad esempio, al golf, allo sci di fondo come pure al rugby, non è affatto facile. I criteri sono utili, ma non come discorso aritmetico per espellere o ammettere uno sport. L'esperienza di ciascuno di noi membri del CIO è il patrimonio più qualificante per dirimere tali complesse questioni.

D. Alcune volte, quello del CIO sembra essere un mondo rivolto ancora al secolo scorso. In cosa sarebbe da ammodernare e su quali problemi ci sarebbe ancora da fare?

R. Guardare al secolo precedente è doveroso. Pensiamo ai valori che hanno ispirato Pierre De Coubertin come l'internazionalismo, la tolleranza e l'abbattimento delle barriere tra i popoli. Questo è stato il patrimonio ereditato da quel secolo sin dalla prima Olimpiade del 1896. Indubbiamente lo sport oggi rappresenta un mondo più armonioso rispetto a quello nel quale viviamo; costruisce ponti laddove la politica e gli uomini frappongono muri tra le genti. Il prossimo 5 giugno, quale membro osservatore delegato dal CIO presso l'Onu, avrò l'onore di tenere un rapporto e chiudere i lavori a New York dell'Assemblea dell'Onu, che riserverà una sessione per trattare il tema «Lo sport al servizio della pace» alla presenza del Segretario generale Ban Ki-moon. A proposito della lotta per abbattere le barriere, segnalo la severità del CIO nel cancellare la maratona che a Gaza, per volontà dell'Autorità di Hamas, aveva visto escluse le donne dalla competizione. Con tale decisione il CIO ha voluto dare, all'opinione pubblica, un messaggio di fermezza e di tutela sul ruolo delle donne nello sport.

D. Ricorrenti voci la segnalano quale autorevole candidato per la presidenza del CIO; elezione in programma il prossimo settembre a Buenos Aires. Che cosa può dire?

R. Mi compiaccio perché, evidentemente, qualcuno pensa a me senza guardare all'anagrafe. Rivelo, invece, che il candidato alla presidenza che intendo sostenere è il mio collega Thomas Bach, 59enne, tedesco e medaglia d'oro nel fioretto a squadra nei Giochi di Montreal, e già vicepresidente del CIO. Personalmente sto spingendo moltissimo per que-

sta candidatura. È campione olimpico, campione mondiale, parla 4 lingue, è esperto di problemi giuridici e presidente del Comitato Olimpico tedesco. Non sottovaluto però che sono persone di grande valore anche i suoi concorrenti, tra i quali Sergej Bubka dell'Ucraina, Richard Carriòn del Portorico, René Fasel della Svizzera, Denis Oswald pure della Svizzera, Miang Ng di Singapore e Wu Shaozu della Cina. Sto lavorando a stretto contatto con Bach perché lo ritengo il successore ideale di Rogge.

D. Da Lance Armstrong per il ciclismo, ad Alex Schwazer nella marcia, gli scandali non riguardano più solo i comprimari, ma gli sportivi d'élite. Sono da aspettarsi ancora dei «dopati» eccellenti?

R. Non mi auguro che l'eventuale prossimo sia un altro campione, perché immagino quanto gli appassionati di ciclismo e di marcia abbiano sofferto tra delusione e dolore. Il doping è un fenomeno legato sia a vantaggi economici che alcune vittorie assicurano all'interessato e al suo entourage, sia alla stanchezza fisica. Ad esempio, il ciclismo ha un calendario che, se continua ad essere così appesantito, rappresenta una spinta all'aiuto farmacologico. Lo snellirei o, addirittura, prevederei un numero di gare congruo e non oltrepassabile. Ma questo vale anche per altre discipline, penso agli sforzi fisici del tennis. Il doping prospera nei «coni d'ombra» della normativa, in quelle discipline non presenti nell'ambito del Comitato olimpico nazionale. Il primo settore oscuro è, addirittura, quello delle corse amatoriali nelle quali, purtroppo, molti partecipanti fanno ricorso agli additivi sul pessimo esempio dei «dopati eccellenti». Il secondo ambito riguarda le migliaia di palestre nelle quali si praticano sport non riconosciuti dal CONI e pertanto esenti da controlli.

D. Il calcio traina lo sport italiano, ma il sistema non funziona più e i club non sono più competitivi in campo internazionale. Cosa si può fare per invertire la tendenza?

R. Il problema è soprattutto finanziario. L'attuale imposizione fiscale non agevola i nostri club calcistici negli acquisti, poiché il regime tributario italiano è il più oneroso d'Europa. Certo, sarebbe necessario anche promuovere, tutelare e incentivare i nostri vivai non solo per reclutare nuovi campioni ma soprattutto per promuovere lo sport a tutti i livelli.

D. Andrea Agnelli afferma che il calcio è da riformare. Condivide?

R. Sento parlare da troppo tempo di riformare il calcio. Certo un buon lavoro è stato fatto, ma qualcosa è ancora da fare, ma non sono un esperto del settore. D'altra parte bisogna tener conto che siamo inseriti in un contesto internazionale e bisogna rispettare le norme della FIFA, oltre a quelle della legislazione comunitaria. Basti pensare alla sentenza Bosmann, che ha decretato la libera circolazione dei calciatori professionisti.

Mario Pescante con Pelè durante una riunione del Comitato Olimpico Internazionale del 2009

D. Quanto potranno giovare gli stadi di proprietà privata sul modello dello Juventus Stadium?

R. Inglesi, tedeschi e spagnoli hanno lavorato molto sull'adeguamento degli impianti sportivi alle nuove esigenze. Da noi in generale la situazione è da retroguardia. Il problema non è solo la vetustà degli impianti, ma anche la necessità che gli stadi siano meglio attrezzati, più ospitali, e che assicurino la polivalenza della struttura incrementando in tal modo le entrate dei club attraverso il marketing e le attività commerciali correlate.

D. Come debellare il razzismo negli stadi e più in generale nello sport?

R. Il razzismo è inciviltà, soprattutto in questo momento in cui ci si batte per l'integrazione. I valori dello sport servono a demolire le barriere di lingua, razza, religione e sesso. Con i fenomeni di razzismo, lo sport rinnega se stesso. I casi che si sono verificati anche in questi giorni, e che riguardano soprattutto gli spalti dove l'imbecillità esplode, sono indicativi di questo malessere. C'è da rilevare, però, che il fenomeno è meno diffuso rispetto a quello presente nella comune società civile. E lo sport può insegnare tante cose sull'argomento. Citerei i casi di Fiona May, membro della nuova giunta del Coni, e di Mario Balotelli, come esempi e stimolo per una proficua integrazione.

D. Di recente c'è stato il «coming out gay» del cestista americano Jason Collins. Che cosa pensa dell'omosessualità nello sport?

R. È un fenomeno che esiste, tanto vale che si svolga alla luce del sole.

D. Non crede che l'attività nel mondo dei diversamente abili abbia dato un contributo anche all'abbattimento delle barriere fisiche?

R. Allargando il tema all'abbattimento delle «barriere» nel mondo dei diversamente abili, i risultati ottenuti nello sport dall'esempio e dallo stimolo delle Paralimpiadi hanno surclassato quelli della società comune. Non dimentichiamo che ai tempi dell'apartheid il Sudafrica fu espulso dal CIO.

D. Qual è il suo pensiero sul calcio scommesse e sul fenomeno del betting?

R. Il CIO e le Federazioni internazionali si stanno preoccupando perché ormai tale piaga costituisce un pericolo molto incombente, come avevamo tutti ben previsto. Il calcio ha una maggiore diffusione perché raccoglie maggiore seguito, ma il fenomeno riguarda le scommesse in moltissimi sport. È uno dei problemi che abbiamo sottoposto all'Unione Europea e all'Onu.

D. Qual'è per lei l'impresa leggendaria dello sport italiano ?

R. Sono legato all'indimenticabile vittoria dell'Italia nella gara simbolo dello sci di fondo, la staffetta 4 per 10 chilometri cui assistetti nelle Olimpiadi invernali di Lillehammer, del 1994. Un trionfo storico ottenuto, a casa dei maestri norvegesi, per soli 50 centimetri dopo una volata svoltasi dinanzi ad una cornice di 120 mila spettatori, in vero delirio sulla pista di un anfiteatro naturale. Sono tante le leggende indimenticabili, su tutte, le grandi imprese di Livio Berruti e quelle del compianto Pietro Mennea.

D. Un ricordo del padre dello sport italiano, Giulio Onesti?

R. Di Giulio Onesti va ricordata la vita. È stato un grande uomo di sport ma anche della diplomazia sportiva. Si deve anche a lui l'ammissione della Cina al CIO, dopo la soluzione del problema della convivenza con Taiwan, ancor prima che se ne interessasse l'Onu. È stato, come tanti altri dirigenti, il mio maestro ed è lui che mi scelse quale segretario nazionale del Coni nel 1973. Lo sport italiano deve tutto a Onesti, in termini di autonomia, forza, prestigio e risultati.

D. A che è dovuto il recente avvicendamento all'interno del PDL, tra lei e Franco Carraro?

R. Dopo tre proficue legislature, è stato dato spazio a una persona di grande esperienza, non solo sportiva, che rappresenta sicuramente un buon punto di riferimento per lo sport italiano, che ha bisogno di tanti alleati per progredire.

D. Qual è da noi il futuro dello sport?

R. Lo sport accredita l'Italia all'estero: l'Italia è competitiva, eccelle in moltissime discipline, ma soprattutto è stimata internazionalmente anche dal punto di vista organizzativo. La parola Coni è simbolo di un'organizzazione ben gestita, produttiva, autonoma, ed è da esempio allo stesso CIO quando vuole dare consigli organizzativi agli altri Comitati olimpici del mondo. ■

«L'età media delle nostre strutture è di 60 anni. La legge sugli stadi farebbe sorgere una generazione di nuovi impianti, ma è ferma in Parlamento. Essa dovrebbe prevedere tempi certi e contenuti dell'iter amministrativo, più la possibilità di cubature residenziali all'esterno e di spazi commerciali all'interno»

PAOLO D'ALESSIO: COSÌ AIUTIAMO GLI SPORT A CRESCERE E I GIOVANI A PRATICARLO

Paolo D'Alessio, commissario straordinario dell'Istituto per il Credito Sportivo

Unica banca italiana rimasta pubblica, l'Istituto per il Credito Sportivo è, da oltre 50 anni, al servizio dello sport con la concessione di finanziamenti per la costruzione, l'ampliamento e la ristrutturazione di impianti sportivi. Ha contribuito a realizzare più di 400 stadi, 1.600 piscine, 8 mila campi di calcio, migliaia di campi di basket, pallavolo, rugby e centinaia di polisportive. In gestione amministrativa straordinaria dal 2 gennaio 2012, ne sono commissari straordinari, Paolo D'Alessio e Marcello Clarich. D'Alessio recentemente è stato nominato anche vicepresidente della Fondazione Giulio Onesti-Accademia Olimpica Nazionale Italiana.

Domanda. Cosa significa, nel credito odierno, essere banca pubblica?

Risposta. L'Istituto è stato costituito nel 1957, in vista delle Olimpiadi di Roma del 1960, per contribuire allo sviluppo del patrimonio impiantistico e, da allora, ha finanziato il 75 per cento degli impianti in Italia, grandi e piccoli e per tutte le discipline, quindi rappresenta, da oltre mezzo secolo, un attore unico ed insostituibile del «sistema sport». Negli anni 90 vi fu la cosiddetta grande «evoluzione della specie» che consentì a tutte le banche di trasformarsi in società per azioni. Siamo rimasti banca pubblica, diciamo anche, per il tipo di attività svolta: quella di finanziare lo sport per stimolare tutti i suoi grandi valori etici, che comprendono anche il benessere psicofisico della popolazione e il risparmio sanitario che ne consegue.

D. Cosa offrite alla vostra clientela?

R. L'ICS è una banca monoprodotto perché eroga unicamente mutui. Si tratta, più esattamente, di un credito speciale indirizzato all'impiantistica sportiva, tipicamente agevolato da un fondo contributi di interessi a se stante, di proprietà dello Stato, che viene graduato in relazione al valore pubblicistico della singola opera che viene finanziata.

D. Chi sono i vostri clienti?

R. Negli anni 90 i nostri finanziamenti erano appannaggio degli enti pubblici in ragione di 90 contro 10 ai soggetti privati. Poi, a causa del sempre più stringente patto di stabilità degli Enti locali, i prenditori pubblici sono diminuiti gradualmente; mentre sono aumentati i soggetti privatistici in considerazione dell'affermazione del modello di impianto sportivo sostenibile, cioè che produce un adeguato ritorno dell'investimento. Più esattamente, i dati di stock, cioè di stato patrimoniale, indicano il 52 per cento degli impieghi nei confronti di enti pubblici e il 46 per cento privati. In dati di flusso erogato invece, alla fine del 2012, l'85 per cento era destinato alla clientela privata e solo il 15 per cento a quella pubblica, che ogni anno decresce. Tra i nostri clienti citerei anche le parrocchie, che per noi rappresentano interventi di notevole valore pubblico ma di «taglio basso» quanto alla rilevanza economica, un settore che comunque vogliamo sviluppare, non escludendo convenzioni con la Commissione Episcopale Italiana o con le singole diocesi.

D. In relazione al credito erogato, non sembrate monopolisti nello sport?

R. Operiamo, sicuramente, in un settore non facile e che le altre banche guardano con un po' di diffidenza. Noi abbiamo un'esperienza unica nel settore e, in particolare per le operazioni più importanti, offriamo attraverso l'apposito Servizio Advisory la nostra consulenza sul progetto in fieri, e, qualora questo risulti debole, può essere corretto e migliorato con il nostro apporto. Quando ci viene consegnato, il progetto già possiede in genere tutte le caratteristiche per ottenere il finanziamento.

D. Come sono distribuiti geograficamente i vostri uffici e servizi?

R. Abbiamo 3 sedi, a Roma, a Milano e a Palermo. E poi disponiamo di una rete di 16 referenti commerciali di zona, tutti dipendenti interni della banca, che presiedono e sono responsabili di aree geografiche, appoggiandosi alle sedi regionali del Coni.

D. Quali requisiti e garanzie deve dare un progetto per ottenere il finanziamento?

R. Si parte, sempre, da un piano finanziario sostenibile che consenta il pagamento del debito, e che verifichiamo con i nostri parametri di riferimento. L'altro requisito fondamentale è la garanzia. Paradossalmente però, non prediligiamo l'ipoteca anche se la prendiamo, in quanto l'impianto sportivo, pur avendo alti costi di costruzione, ha tipicamente un basso valore commerciale in fase di recupero. Ovviamente solidissima come garanzia la

«delegazione di pagamento» per gli enti pubblici. Molto spesso le operazioni sono accompagnate da un set di garanzie tra le quali: fideiussioni, cessioni di credito, cessioni di contributi, cessioni di contratti e pegni anche di marchi.

D. Per il campo sportivo della Comunità di San Patrignano avete concesso un mutuo agevolatissimo al 2,9 per cento fisso. Come decidete il livello di interesse?

R. I tassi sono costruiti in base a logiche di costo della provvista, e la nostra griglia si differenzia per un ente pubblico o per un privato. Gli enti pubblici non incorporano la componente del rischio, quindi beneficiano di tassi particolarmente bassi. I privati vengono classificati secondo il rating, cioè il rischio che presentano. La Banca dello Sport determina così il tasso da applicare e l'altra componente della Banca dello Sport, quella pubblica, lo mitiga con il contributo in conto interessi graduato, come già detto, in relazione alla valenza pubblicistica dell'operazione. Il mutuo a San Patrignano è da noi considerato di alto valore pubblico poiché produce un grande valore aggiunto, rappresentato dall'iter riabilitativo dei tossicodipendenti ospitati in Comunità.

D. Quali discipline sportive finanziate?

R. Oggi si assiste a notevole interesse per i centri di allenamento delle squadre di calcio, sia di serie A che di serie B, che riflette la grande attenzione rivolta alla preparazione atletica delle squadre e anche ai «vivai» di atleti. Studi approfonditi riferiscono che il «sistema sport» rappresenta il 3 per cento del prodotto interno tra entrate dirette e indirette e che, particolarmente tra le discipline, il calcio presenta una certa impermeabilità alla crisi; gli indicatori, cioè, denotano che alcuni settori tengono o addirittura crescono. Dopo il calcio, il secondo nostro asset è rappresentato dal golf, sport che muove notevoli capitali. E poi c'è il nuoto, perché le piscine molto spesso sono richieste da enti pubblici. Vengono quindi i centri polivalenti che praticano calcio, calcetto e calciotto; le palestre, i centri fitness ed anche qualche bocciofila. Invece, tra le discipline che hanno di recente ridotto il numero di praticanti figurano il tennis e l'equitazione. Non me lo spiego, se non con una certa ciclicità connessa ad ogni sport.

D. Quanti impianti sportivi ha l'Italia?

R. Mentre per la Francia è 400, la media italiana degli impianti sportivi per 100 mila abitanti è invece di 264 impianti. Tale valore va distinto: 354 nel Nord, 271 nel Centro e 149 nel Sud e nelle Isole. Per ridurre il gap impiantistico nel nostro Meridione si dovrebbe aumentare il contributo in conto interessi a favore di tutti gli impianti sportivi realizzati nel Mezzogiorno e nelle Isole.

D. Lo scorso aprile avete firmato un'intesa con l'Associazione Comuni d'Italia; a che punto è il progetto?

R. La convenzione è volta a favorire l'impiantistica di base in tutto il territorio nazionale; ad essa abbiamo affiancato un'iniziativa commerciale, la «Banca fuori dal Comune», ad un tasso di interesse particolarmente basso per offrire agli oltre 8 mila Comuni d'Italia la possibilità di sviluppare lo sport. Stiamo creando le premesse, la realizzazione partirà in estate.

Roma. La sede storica dell'Istituto per il Credito Sportivo

D. Può elencare i progetti in atto?

R. Lo Stadio del Friuli di Udine da 25 mila posti che stiamo finanziando con 20 milioni di euro su 25, rimborsabili in 18 anni; il Palazzetto dello Sport di Cantù; 4 Centri di allenamento di calcio, tra cui quello della Juventus, 3 campi da golf di cui 2 in Sicilia e 1 nel Lazio; una piscina comunale a Terni e due in Campania, un centro fitness a Milano sui Navigli.

D. Qual è lo stato degli stadi di calcio?

R. La nostra arretratezza in merito è notevolissima. L'età media di queste strutture è di 60 anni. Quello che sicuramente farebbe sorgere una generazione di nuovi impianti è la legge sugli stadi ferma in Parlamento. Per essere però efficace, dovrebbe prevedere tempi certi e contenuti dell'iter amministrativo, più le cosiddette compensazioni edilizie, cioè la possibilità di avere, per chi costruisce, componenti aggiuntive quali cubature residenziali all'esterno e spazi commerciali all'interno. Sostanzialmente, però, occorrerebbe un cambio di mentalità, una sorta di evoluzione culturale del tifoso per assimilare il concetto di «stadio amico», di struttura in cui poter andare 7 giorni su 7, perché ospita il cinema multisala, il centro commerciale, il museo della squadra di calcio, e nella quale le famiglie si recano perché vi trovano tutti i comfort. Quindi gli stadi devono essere sempre più tecnologici, polifunzionali, sicuri, realizzati a misura del territorio per il quale sono destinati.

D. In che misura avete contribuito al finanziamento dello Juventus Stadium?

R. Questo vero gioiello è costato 120 milioni di euro, finanziati per metà dall'ICS con un mutuo agevolato a 12 anni. Con tale bellissima iniziativa la Juventus nel solo primo anno ha triplicato i ricavi dimostrando, come anche alcune squadre tedesche di massima divisione, che la dimensione economica dei club fa aumentare la possibilità di vittoria delle stesse società di calcio. Cioè, esiste una stretta connessione tra la virtuosità agonistica e la perfetta gestione delle infrastrutture. Questa è la combinazione che risulta ormai vincente.

D. Di recente è cambiata tutta la governance dello sport italiano. Che ne pensa?

R. Ritengo che vi siano precisi segnali di rinnovamento, a partire dal Coni gestito dal nuovo presidente Giovanni Malagò, dal nuovo vertice della Coni Servizi con Franco Chimenti presidente e Michele Uva direttore generale; e per finire con la campionessa Josefa Idem, nuovo ministro dello Sport e delle Pari Opportunità, la quale ha dichiarato che sogna di introdurre la parola sport nella Costituzione. Un miglior trend non potrebbe esserci.

D. Quale rapporto intercorre tra l'Istituto e le zone colpite da calamità naturali?

R. L'Istituto ha un Fondo per finalità sociali e culturali alimentato da una quota di utili annuali. Dallo scorso anno abbiamo rivolto grande attenzione all'area dell'Emilia colpita dal terremoto, erogando un contributo diretto e realizzando raccolte fondi anche con le «Partite del Cuore». Con i fondi ricavati, circa 120 mila euro, ristruttureremo 3 palestre scolastiche rimaste inagibili a causa del sisma, a Carpi e a Castelfranco Emilia. In ambito culturale abbiamo concesso un piccolo contributo alla realizzazione del film «La mossa del pinguino», prima regia dell'attore Claudio Amendola, incentrato sul Curling e ambientato nel contesto delle Olimpiadi di Torino del 2006, che sarà presentato in occasione dei prossimi Giochi olimpici invernali di Sochi 2014.

D. Quali agevolazione avete in cantiere per l'impiantistica sportiva?

R. Stiamo istituendo un Fondo nazionale di garanzia con funzioni di moltiplicatore, per sostenere i progetti meritevoli ma carenti di garanzie. Renderà più agevole il ricorso al credito.

Realizziamo **sistemi complessi.** Perché il vostro lavoro **sia più semplice.**

DEFENCE

HOMELAND & CYBER SECURITY

SPACE & BIG PH SICS

TRANSPORT & LOGISTIC

SMART CITIES & GOVERNMENT

www.vitrociset.it

RENATO PANELLA: CASE ATER, DALLA NUOVA POVERTÀ ALLA PROGETTAZIONE SOCIALE

di
ROMINA
CIUFFA

Renato Panella, direttore generale dell'Ater

L'ambito cui rapportarsi in questi ultimi anni, per l'edilizia pubblica, è notevolmente mutato sia nei riferimenti che nelle prospettive: senza più il flusso dei finanziamenti garantiti dallo Stato diviene arduo sia poter conservare l'integrità fisica del patrimonio realizzato, sia fronteggiare le esigenze di alloggi non più soltanto delle categorie dei meno abbienti, ma anche di altre categorie di cittadini, come quelle formatesi per il lievitare vertiginoso dei canoni di locazione dell'edilizia privata. Si è così configurata, ormai, una sorta di nuovo proletariato che ha già cominciato a bussare, sempre più insistentemente, alle porte del potere. Perché, nonostante sia cresciuto il numero di proprietari della prima casa, moltissime famiglie vivono al limite della soglia di povertà, spendendo per l'affitto ben oltre il 35 per cento del proprio reddito. Queste situazioni vanno a sommarsi a quelle esasperate dalla presenza di problemi di handicap, di anziani con reddito minimo, di tossicodipendenza, di immigrazione, di giovani coppie, di ragazze madri, di studenti, determinando, in particolare nelle grandi città, l'acuirsi della disparità tra classi sociali. Si riaffaccia così «l'emergenza casa».

La risposta questa volta non potrà limitarsi soltanto a fornire, come qualche volta è accaduto, uno spazio per sopravvivere, più o meno etichettato da forme diverse di sperimentazione, ma dovrà, anche e soprattutto, considerare la persona che in quello spazio andrà a vivere. Una «progettazione sociale» dell'abitare, quindi, che tenga prioritariamente in considerazione le classi più deboli e che, attraverso appropriate ristrutturazioni, migliori definitivamente le condizioni dell'utenza in quei complessi di edilizia pubblica ancora emarginati dal contesto urbano. Ne parla a Specchio Economico Renato Panella, direttore generale dell'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica del Comune di Roma, che dal settembre 2002 è Ente pubblico economico ed ha visto ampliare le proprie competenze e le possibilità di rapportarsi con tutti gli operatori presenti nel settore della casa: la nuova Azienda dovrebbe essere in grado di risolvere, con piena soddisfazione dell'utenza, almeno una parte dei problemi esistenti, coniugando i vecchi ai nuovi compiti.

Domanda. Che cos'è l'Ater?

Risposta. L'attuale Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale Pubblica del Comune di Roma è nata, con una legge del 2002, dalla trasformazione del vecchio Istituto Autonomo delle Case Popolari della provincia di Roma, a sua volta erede del primo Icp, l'Istituto case popolari, di inizio 900. L'Ater di Roma è di gran lunga la più importante azienda nel Lazio e la seconda in Italia dopo Mi-

lano. L'Ente ha cambiato varie volte la propria veste giuridica, passando da ente assistenziale e benefico ad ente pubblico non economico, e poi all'Azienda di questi ultimi anni. Al di là della veste giuridica, la sua funzione è rimasta sempre la medesima, quella di fornire un'abitazione alle famiglie non abbienti, cioè di svolgere il servizio di edilizia sociale. In base alla definizione europea, l'edilizia sociale è un Sieg o Servizio d'interesse economico generale, e come tale soggetto all'esenzione dalla notifica degli aiuti di Stato. La normativa sull'edilizia sociale è regionale, se si eccettua la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni riservata alla normativa statale dall'art. 117 della Carta costituzionale. Il livello essenziale della prestazione del servizio pubblico di edilizia sociale è l'«alloggio sociale», definito nel decreto interministeriale 22 aprile 2008. Il patrimonio immobiliare, che è lo strumento per l'erogazione del servizio pubblico, è per l'Azienda romana costituito da circa 50 mila alloggi.

D. Quali sono le sue funzioni e in quale modo le espleta?

R. L'Ente ha sulla carta una doppia natura: di gestore del servizio pubblico da una parte e di imprenditore dall'altra. Può, cioè, investire nel patrimonio non destinato al servizio pubblico - cioè extraresidenziali, aree ecc. - e nel know how del proprio personale specializzato, per finanziare almeno in parte le proprie attività. Ed è proprio questa la strada che la nuova Azienda sta progressivamente battendo, in un percorso però irto di difficoltà quali, prima fra tutte, l'imposizione fiscale, che colpisce pesantemente le sue attività ignorando del tutto le finalità pubbliche del servizio che eroga. E che è del tutto analogo a quello svolto, in base alle stesse leggi, dal Comune di Roma, le cui attività sono invece per lo più detassate. L'Azienda è ente strumentale della Regione Lazio, al cui controllo è soggetta, anche per quanto riguarda il bilancio.

D. Quali i rapporti con la Regione?

R. Sono segnati da frequenti e proficui contatti. Nella scorsa legislatura si sono estesi anche a un riordino della legislazione regionale, al momento carente e incoerente con le sue stesse finalità dichiarate: nelle case dell'Ater di Roma, destinate ai «non abbienti» sono legittimamente presenti almeno 2 mila abbienti. La legislazione attuale è, infatti, sostanzialmente inadeguata da una parte alla crescente complessità del quadro istituzionale e normativo generale e, dall'altra, alle esigenze concrete di un'utenza, anche appartenente all'ex ceto medio, impoverita dalla crisi, che preme per il riconoscimento di un diritto a Roma ancora negato. I tempi di attesa per chi fa istanza di una casa sociale rasentano il decennio, e l'offerta è molto al di sotto della domanda.

D. In quale rapporto l'Azienda è con il Comune di Roma e con altre istituzioni?

R. Le finalità dell'Azienda possono essere raggiunte solo con consistenti sinergie con le altre istituzioni cittadine, in particolare con il Comune nelle sue varie articolazioni: Dipartimento delle Politiche abitative, Polizia municipale, Servizi sociali ecc. In tempi recenti sono state attivate proficue collaborazioni anche con la Guardia di Finanza per il controllo dei redditi degli assegnatari, e con la Procura della Repubblica di Roma per le occupazioni abusive ed anche per le dichiarazioni false. Per normativa e per Statuto l'Azienda ha un ampio margine di manovra, in particolare, per attuare i propri fini con interventi di edilizia residenziale sovvenzionata, agevolata, convenzionata e autofinanziata, sia per la costruzione sia per il recupero delle abitazioni e degli immobili di pertinenza. Può inoltre acquistare terreni necessari agli interventi edilizi. All'interno, l'Azienda, dotata di un Consiglio di amministrazione di nomina regionale, è articolata come una pubblica Amministrazione, seppure in via di evoluzione da organismo burocratico e gerarchizzato a struttura agile ed efficiente, fortemente orientata al servizio all'utenza. Il direttore generale, responsabile dell'attività dell'Ente, è il crocevia di tutti i rapporti: tra politica e organizzazione, tra i dirigenti, con i dirigenti, tra vertici e corpo aziendale, tra Azienda e istituzioni esterne e tra Azienda e cittadinanza.

D. Occupazioni abusive, morosità, debiti: quali sono le difficoltà del sistema casa, e in particolare dell'Ater?

R. La principale difficoltà nel Lazio è, come si è detto, la normativa regionale sull'edilizia sociale, che ha profili incongrui, con conseguenti effetti di concreta iniquità a livelli anche macroscopici. È ad esempio consentita, senza limiti di reddito, la permanenza di famiglie abbienti nelle case sociali, sia pure a canone concordato. A Roma, i problemi causati dalla normativa sono amplificati dalla peculiarissima condizione della città, che ha contemporaneamente i valori di mercato, cioè i canoni e i prezzi di vendita più alti in Italia e probabilmente in Europa, e i valori di edilizia sociale, cioè il canone medio e soprattutto i prezzi di vendita, tra i più bassi del Paese. Il gap crea notevolissime disfunzioni, da una parte perché il salto dall'assistenza al mercato libero è troppo drastico e dunque scoraggia un passaggio che, in altre aree, è meno traumatico ed è anzi vissuto come una crescita sociale; dall'altra perché incentiva, anche da parte di chi non necessita di assistenza abitativa, comportamenti illeciti allo scopo di ottenere e conservare la casa sociale. La speculazione su un alloggio di edilizia sociale a Roma può raggiungere livelli ragguardevoli considerato che l'assegnatario - che può essere anche un ex occupante sanato e avere qualunque reddito, anche alto o altissimo - può acquistare a prezzi che corrispondono, nelle zone più prestigiose della città, anche a un decimo del prezzo di mercato, e può rivendere dopo pochi anni a valori di mercato.

D. Quanto incide la morosità degli utenti dell'Ater?

R. La gestione del recupero dei crediti in questo contesto è fortemente condizionata dalla composizione dell'utenza dell'Ater, costituita solo per il 64 per cento circa, nel febbraio 2013, di utenti regolari. L'11 per cento circa è composto da occupanti abusivi e il restante 25 per cento circa riguarda posizioni che richiedono verifiche e lavorazioni amministrative e contabili per essere codificate nella prima o nella seconda categoria. Nel Lazio si sono susseguite - ed è un'ulteriore problema - varie leggi regionali di sanatoria delle occupazioni, ultime la 33/1987, la 18/2000 e la 27/2006; queste hanno avuto il duplice effetto di incentivarne la pratica e di rendere estremamente complessa la gestione amministrativa dell'utenza. Sono state anche previste, dalle medesime leggi, procedure farraginose che, d'accordo con il Comune, stiamo tentando di semplificare, e i cui tempi di lavorazione sarebbero biblici, senza alcuni drastici interventi ora al vaglio dei Vertici.

D. La morosità degli utenti regolari?

R. È attestata intorno al 25 per cento dell'importo emesso, che nel nostro contesto può considerarsi accettabile e vicina a limiti fisiologici. È invece di circa l'80 per cento per gli irregolari o in regolarizzazione. Sui circa 439 milioni di euro che costituiscono il saldo contabile a febbraio 2013, meno di un terzo è costituito dalla morosità di utenti regolari. Il dato sul saldo contabile è però certamente sovrastimato, in quanto mai depurato

«L'Ente ha sulla carta una doppia natura: di gestore del servizio pubblico da una parte e di imprenditore dall'altra. Può cioè investire nel patrimonio non destinato al servizio pubblico (extraresidenziali, aree ecc.) e nel know how del proprio personale specializzato, per finanziare almeno in parte le proprie attività»

dai crediti incagliati o inesigibili, e soggetto a forti riduzioni al momento della contabilizzazione puntuale per le regolarizzazioni. Contribuisce alla sostanziale non corrispondenza tra il debito iscritto e la concreta possibilità di suo recupero, il non aver mai affrontato l'Ente la questione della morosità sociale, come invece generalmente avviene negli altri enti gestori. Dal 2009 la questione della morosità è stata affrontata con metodo «scientifico» allo scopo di ricondurne ad azione ordinaria il perseguimento per la prima volta nella storia dell'Ente. La prima attività, nel 2009, è stata lo studio del fenomeno e la messa a punto di strumenti di misurazione e monitoraggio, prima molto carenti nell'Azienda, e di programmi informatici per agevolare le lavorazioni.

D. Come intendete affrontare tali problemi e cosa avete già fatto?

R. Nel 2010 è stata pianificata un'azione massiccia per raggiungere tutti gli utenti regolari, basata su nuovi criteri di comunicazione con l'utenza, allo scopo di ottenere il massimo dei riscontri con la sola attività stragiudiziale. Le diffide al pagamento sono state differenziate per linguaggio e contenuto, secondo la tipologia di utenza preliminarmente individuata cui erano destinate. L'esito è stato positivo. Più della metà dell'utenza raggiunta dalle diffide del nostro piano di recupero nel 2011 ha dato seguito ad esse, consentendo il recupero del credito in via stragiudiziale. La percentuale è stata circa la stessa di precedenti campagne di recupero, connesse però a sconti e facilitazioni in questo caso assenti. È ora all'esame la proposta di istituire una struttura ad hoc per l'avvio del recupero dei crediti come attività aziendale ordinaria, e il perseguimento in generale delle irregolarità dell'utenza. La struttura riunirà tutte le attività necessarie in un unico contesto lavorativo, comprendendovi le attività legali e i referenti per le indispensabili sinergie con altre istituzioni cittadine: Comune di Roma, Prefettura, Questura, Procura della Repubblica, Polizia locale ecc. Gli attuali occupanti abusivi sono circa 5 mila. L'incremento nell'ultimo anno è stato di circa 140 unità. Alle notizie di occupazioni gli uffici si attivano in tempo reale per il rilascio degli alloggi.

D. I vari problemi, a partire dall'occupazione abusiva, sono affrontati anche con rimedi di tipo penalistico - nel caso di interventi della forza pubblica -, in via civilistica? Può citare le varie alternative, conseguenze, difficoltà?

R. L'Azienda gode di strumenti processuali privilegiati che le consentono di costituirsi in via amministrativa un titolo esecutivo per il rilascio. Ma per rientrare nella disponibilità degli alloggi e poterli riassegnare occorre eseguire gli sgomberi. La liberazione degli alloggi occupati è il principale strumento, oltre alle restituzioni spontanee incrementate, dal 2009 al 2012, del 23 per cento, per consentire al Comune di Roma di assegnare gli alloggi agli aventi diritto in graduatoria. Nel 2009 è stato sottoscritto un protocollo d'intesa per condividere gli oneri e gli adempimenti delle procedure di sgombero. Il protocollo è stato però recentemente risolto dal competente Dipartimento comunale. L'Ater ha allora immediatamente chiesto al Prefetto l'istituzione di un Tavolo inter-istituzionale. Le occupazioni abusive vengono denunciate ai sensi degli articoli 633 e 639bis del Codice penale; l'occupazione abusiva di un edificio a destinazione pubblica è perseguibile d'ufficio. Lo scorso gennaio, in collaborazione con l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza e in seguito al monitoraggio in forma massiccia, l'Azienda ha avviato altri accertamenti di rilievo penale sulla veridicità delle dichiarazioni anagrafiche rese dagli utenti in occasione dei periodici censimenti. La difformità delle dichiarazioni rese all'Ater rispetto a quelle fiscali ha comportato alcune segnalazioni di reato alla Procura della Repubblica, sulla base di preventivi accordi con la stessa definiti. Sempre in seguito ad intese, le dichiarazioni incongruenti sono state oggetto di altrettante segnalazioni alla Guardia di Finanza la quale, dopo conseguenti verifiche, procede ove ritiene necessario.

«La collaborazione con il Comune di Roma è essenziale per il funzionamento del servizio pubblico di edilizia sociale: dalla Polizia cittadina, ai Servizi Sociali, al Dipartimento delle Politiche abitative, è praticamente inattuabile qualunque seria politica di risposta all'utenza e di perseguimento degli abusi senza strette connessioni tra le nostre azioni e quelle dell'Amministrazione comunale»

D. Che vi aspettate dalla nuova Giunta comunale e quali le vostre richieste?

R. Le sinergie con il Comune di Roma sono essenziali per il funzionamento del servizio pubblico di edilizia sociale, che lo stesso Comune svolge per gli alloggi di sua proprietà. Dalla Polizia cittadina ai Servizi Sociali, al Dipartimento delle Politiche abitative, è praticamente inattuabile qualunque seria politica di risposta all'utenza e di perseguimento degli abusi senza strette e organiche connessioni tra le nostre azioni e quelle dell'Amministrazione comunale. La nuova Amministrazione capitolina dovrebbe rispondere a questa imprescindibile esigenza se si vuole assicurare alla città e ai cittadini un servizio sociale di cruciale importanza in questo momento storico, per arginare gli effetti della nuova povertà e proteggere i cittadini dalle ripercussioni del disagio sull'ordine pubblico. Attualmente la Direzione generale ha stabilito un'ottima collaborazione con l'assessore Fabio Refrigeri, privilegiando le politiche volte al ripristino della legalità per favorire le aspettative degli aventi diritto vanificate dalle occupazioni abusive, e con riguardo ad ogni iniziativa finalizzata al miglioramento delle strutture che si occupano della soluzione dei problemi relativi all'edilizia residenziale pubblica.

D. Come si svolge la manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni dell'Ater?

R. La manutenzione, sempre purtroppo insufficiente rispetto alle esigenze di un patrimonio immenso, avviene mediante l'indizione di gare d'appalto per lavori o servizi. Distinguiamo quindi tra servizi di pronto intervento mirati a tamponare, nell'immediato, potenziali pericolosità o disagi derivanti da situazioni non previste né prevedibili, come rottura di tubazioni, spicconatura di intonaci ecc., manutenzione ordinaria che si realizza tramite lavori finalizzati al ripristino della funzionalità dell'organismo edilizio come rifacimento di terrazzi, tetti ecc., e infine manutenzione straordinaria con interventi mirati al recupero integrale dell'organismo edilizio e delle sue pertinenze.

D. Si parla di una sede unica. È un progetto realizzabile?

R. Le nostre numerose sedi, alcune site in luoghi prestigiosi, costituiscono un patrimonio immobilizzato che, liquidato e sostituito con una sede unica, potrebbe rimettere in moto attività ora rallentate per carenza di fondi, o autofinanziare interventi e investimenti. Andiamo sempre più incontro a modalità di lavoro che prescindono dalla collocazione fisica di uffici e di lavoratori e privilegiano attività diverse dal controllo «fisico» sui lavoratori e sul lavoro. Sarà sempre più indifferente il «dove» si lavora e sempre più determinante il «come». I nostri utenti potranno sempre più raggiungerci con strumenti virtuali: stiamo per varare un nuovo sito web assai più «user-friendly» di quello attuale e che presto consentirà di svolgere direttamente on line alcuni scambi, ad esempio la presentazione di nuove istanze.

GDF SUEZ: L'INNOVAZIONE ENERGETICA RIDUCE I COSTI PER LE FAMIGLIE

Istituito dal Gruppo GDF SUEZ Energia Italia in collaborazione con l'European House Ambrosetti e con il Politecnico di Milano, l'Osservatorio permanente sull'energia ha fornito dati relativi al contributo fornito dall'innovazione energetica al mercato nazionale. Presentati lo scorso mese nel Primo Forum dell'Osservatorio sul tema «L'innovazione energetica nel mercato domestico italiano. Opportunità di crescita e di sviluppo», essi indicano un'avvenuta riduzione tra il 21 e il 34 per cento dei costi energetici a carico delle famiglie; una riduzione potenziale del 10 per cento delle emissioni di CO2 del sistema energetico; una diminuzione fino al 40 per cento dell'indice di dipendenza energetica del settore retail; una previsione di investimenti potenziali di circa 290 miliardi di euro da oggi al 2020; infine un aumento della sicurezza energetica del Paese.

L'Osservatorio permanente sull'energia intende promuovere un confronto tra operatori energetici, Istituzioni, mondo dell'economia, imprese e consumatori. In questo primo Forum l'attenzione si è concentrata sulle soluzioni energetiche innovative disponibili per il mercato al dettaglio. Lo studio analizza i punti di forza e di debolezza delle tecnologie esistenti in Italia per il risparmio energetico, per la gestione intelligente dell'energia e per la generazione distribuita, valutandone maturità tecnologica, convenienza all'investimento economico, «italianità» della filiera coinvolta e scenario teorico per un uso efficiente delle soluzioni analizzate.

Secondo la ricerca, individuando il corretto equilibrio tra tecnologie disponibili e fabbisogni degli utenti, si potrebbero ottenere, grazie a soluzioni di generazione distribuita, un risparmio di oltre 70 TWh e di quasi 80 TWh addizionali generabili entro il 2020 e potenziali investimenti di 290 miliardi di euro da oggi al 2020. Inoltre, il Politecnico di Milano ha analizzato alcune soluzioni innovative per l'energia negli edifici, tra cui le tecnologie per il controllo solare quali chiusure vetrate e schermature solari. Infine, è stato valutato l'impatto positivo di un metodo integrato delle «Energy community», ossia insiemi di utenze che adottano soluzioni energetiche comuni per massimizzare i risparmi nell'uso dell'energia, già regolamentati dal decreto legislativo su Sistemi Efficienti d'Utenza.

«Esistono già in Italia tecnologie disponibili in ambito energetico ed economicamente sostenibili che, se adottate efficacemente, avrebbero un impatto anche sul Sistema Paese: un euro di minor costo energetico significherebbe due euro di maggior domanda interna», ha dichiarato Aldo Chiarini, amministratore delegato di GDF SUEZ Energia Italia. In un momento di contrazione economica, ha aggiunto Chiarini, «l'innovazione rappresenta una leva fondamentale per far ripartire il Paese, ed è per questo che GDF SUEZ ha deciso di assumere in Italia una responsabilità nuova per un operatore energetico, contribuendo a una concreta riflessione sull'innovazione e sull'adozione di nuove tecnologie; da questo è nato l'ambizioso duplice progetto di GDF SUEZ Energia Italia», ossia la costituzione dell'Osservatorio permanente per promuovere gli usi innovativi dell'energia; e l'energYnnovation, piattaforma multimediale per incentivare progetti, spunti, studi e ricerche sull'energia e divulgare i complessi temi energetici attraverso una comunicazione semplice e comprensibile.

Aldo Chiarini, amministratore delegato di GDF SUEZ Energia Italia

Due nuovi progetti di GDF SUEZ Energia Italia: un Osservatorio per promuovere gli usi innovativi dell'energia; ed energYnnovation, piattaforma multimediale per incentivare gli studi e divulgarne i temi

Da uno studio presentato da Renato Mannheimer dell'Ispo, risulta che, nonostante i due terzi delle famiglie intervistate si dichiarino interessate e incuriosite dall'adozione di soluzioni innovative in ambito energetico per questioni di salvaguardia ambientale il comparto necessita di una spinta comunicativa maggiore e di un ulteriore impulso in termini di incentivi economici. Esiste, infatti, un potenziale consistente mercato domestico perché c'è un trend culturale che va in questa direzione, ma una famiglia su due ha l'impressione di non saperne abbastanza sulle soluzioni di efficienza energetica.

«I criteri di selezione sulle scelte per promuovere la sostenibilità ambientale e l'efficienza energetica–ha evidenziato Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas–, devono includere una valutazione di sostenibilità economica del progetto delineato. Le valutazioni sulla sostenibilità economica delle politiche di sostegno devono quindi essere formulate anche tenendo conto delle ricadute industriali sull'economia del Paese». Istituzioni, mondo economico, consumatori e operatori energetici sono chiamati ad assumere un ruolo di responsabilità per l'adozione di soluzioni energetiche innovative al servizio del Paese; ritenendo che la crescita di un operatore energetico non possa prescindere dalla crescita del Paese in cui opera, GDF SUEZ Energia Italia, mette a disposizione del sistema Italia la competenza di un grande gruppo internazionale.

Il Gruppo GDF SUEZ è il terzo operatore nel gas con più di un milione di clienti e il quarto produttore di elettricità. SUEZ Environnement beneficia a sua volta di una posizione solida in Italia, con più di 2,4 milioni di utenti che si avvalgono dei suoi servizi. L'Italia è un mercato chiave per il Gruppo, che vi occupa posizioni di primo piano. GDF SUEZ è oggi in Italia il leader nei servizi energetici grazie alla propria controllata Cofely. Il Gruppo pone al centro delle proprie attività la crescita responsabile per affrontare i grandi problemi energetici ed ambientali, ossia per rispondere ai fabbisogni energetici, garantire la sicurezza degli approvvigionamenti, lottare contro i cambiamenti climatici e ottimizzare l'uso delle risorse.

Il Gruppo propone soluzioni efficaci e innovative a privati, Comuni ed imprese, avvalendosi di un approvvigionamento diversificato, di un parco di produzione di energia flessibile e con scarse emissioni di CO2 e di una competenza unica in quattro settori chiave: il gas naturale liquefatto, i servizi per l'efficienza energetica, la produzione indipendente di energia elettrica e i servizi per l'ambiente. Conta 218.900 dipendenti in tutto il mondo e nel 2011 ha realizzato un fatturato di 90,7 miliardi di euro. È quotato alle Borse di Bruxelles, Lussemburgo e Parigi e figura nei principali indici internazionali.

LE PROFESSIONI PER L'ITALIA

QUEL CHE PROPONGONO I SAGGI, QUELLO CHE È CONDIVISIBILE E QUELLO CHE INVECE È DISCUTIBILE

In merito alle proposte formulate dai Saggi nominati dal Capo dello Stato per indicare al Governo le proposte da attuare, il Movimento Le Professioni per l'Italia ha espresso alcuni pareri che riportiamo. Sulla proposta relativa al finanziamento pubblico dei partiti, l'LPI propone aggiustamenti diretti a costringere questi ultimi alla formazione di uno Statuto ispirato a principi democratici da attuare nella vita interna. I Saggi sembrano ignorare che non esiste un solo partito in Italia nel quale la classe dirigente non sia «padre-padrone» nella scelta dei candidati e nella gestione della politica.

Ma quali garanzie si possono assicurare con l'attuale situazione italiana che da tempo configura solo partiti di natura personale ed egemone? I Saggi hanno affermato, inoltre, che «il finanziamento pubblico delle attività politiche costituisce un fattore ineliminabile per la correttezza della competizione democratica»; sembrano ignorare che è proprio il declino dell'etica pubblica, che essi stessi denunciano, ad imporre l'esclusione totale del finanziamento dei partiti. A cosa servono regole più rigorose se poi nessuno le rispetta e se si continua a profittare del denaro pubblico?

Sulla proposta relativa alla modifica del referendum abrogativo siamo invece d'accordo. I Saggi propongono cinque modifiche: l'aumento del numero delle sottoscrizioni della proposta referendaria in relazione all'incremento della popolazione; la collocazione del giudizio di ammissibilità del quesito da parte della Corte Costituzionale dopo la raccolta non di tutte le firme, ma di un certo numero, ad esempio 100mila, adeguato a comprovare la serietà della proposta; la definizione più articolata dei requisiti di ammissibilità.

Ed ancora: la definizione del quorum di validità del risultato calcolandolo nel 50 per cento più uno della percentuale dei votanti nella più recente elezione per la Camera dei deputati; il divieto, per un periodo limitato, di ripristinare la norma abrogata e comunque di aggirare il risultato referendario. Le indicazioni sono tutte appropriate, specialmente l'ultima. Spesso il Parlamento ha varato leggi che hanno vanificato i risultati dei referendum: nei casi sulla responsabilità dei giudici, sul finanziamento dei partiti, sulla gestione pubblica dell'acqua ecc.

La proposta dei Saggi di indire un dibattito pubblico sui grandi interventi infrastrutturali trova il Movimento LPI d'accordo, ma non basta. Secondo i Saggi, i grandi interventi infrastrutturali devono essere deliberati e attuati solo dopo un ampio e regolato confronto pubblico, per favorire la partecipazione dei cittadini a decisioni che hanno un impatto rilevante sull'ambiente. La proposta sembra accettabile, perché si eviterebbero scempi del paesaggio e dell'ambiente,

MAURIZIO DE TILLA E ANNA MARIA CIUFFA

anche se poi andrebbe completata con regole più stringenti sulla gestione degli appalti e sulla loro esecuzione; è risaputo che il costo delle opere pubbliche supera il 40 per cento della spesa necessaria e questo costituisce uno spreco, un abuso che incrementa fortemente il deficit del bilancio pubblico.

Sulla procedibilità delle conseguenze giuridiche dei comportamenti, l'LPI è d'accordo sul principio, non sulla formulazione. I Saggi infatti propongono che si dia certezza al diritto con strumenti interpretativi che assicurino tale procedibilità; l'affermazione è esatta, ma dubitiamo sull'efficacia della loro proposta di «rafforzare l'autorità dei precedenti provenienti dalle giurisdizioni superiori, e gli obblighi di motivazione in caso di scostamento da interpretazioni consolidate». È una dizione generica, che genera qualche perplessità. Perché spesso è oscuro proprio il precetto legislativo, e i giudici, con le disparate interpretazioni anche delle giurisdizioni superiori, finiscono per aumentare l'incertezza nell'applicazione delle leggi. D'altra parte legislazione e interpretazioni sono mutevoli per l'evoluzione dei tempi.

Quanto all'idea di istituire in Parlamento una «Commissione redigente mista, la sua realizzazione è auspicabile, ma dipende dalla coesione politica che al momento non c'è. I Saggi hanno proposto che la revisione costituzionale si compia attraverso una tale Commissione costituita, su base proporzionale, da parlamentari e non parlamentari. Le precedenti Commissioni interparlamentari incaricate di studiare la modifica della Costituzione non hanno sortito alcun effetto, ed è utopistico che si proceda alla redazione di un «testo di riforma da presentare al Parlamento che lo voterà articolo per articolo senza emendamenti». Con-dividiamo l'acuta riserva di Valerio Onida che dissente da questa proposta in quanto ritiene che si rischierebbe di innescare un procedimento speciale in deroga all'articolo 138 della Costituzione.

E arriviamo alla forma di Governo «razionalizzata» e all'elezione diretta del presidente della Repubblica secondo il modello semi-presidenziale, opzione alla quale l'LPI è favorevole. Il gruppo di lavoro dei Saggi manifesta opinioni diverse. I primi tre Saggi ritengono preferibile il regime parlamentare, più coerente con il complessivo sistema costituzionale, e capace di contrastare l'eccesso di personalizzazione della politica. Il quarto Saggio sostiene che l'attuale crisi del sistema istituzionale richiede una riforma più profonda che, proprio grazie all'elezione diretta del presidente, garantisce una forte legittimazione democratica e un'adulta capacità di decisione. Saremmo d'accordo con il Saggio di minoranza se, cambiando sistema elettorale e tipo di Governo, nulla cambiasse; l'attuale stallo della politica dipende dall'esistenza di tre forze in campo, con sostanziale equipollenza politica ed elettorale. Ma sarà così anche domani?

Quanto alla legge elettorale, i Saggi rilevano che, con l'attuale bicameralismo paritario, nessun sistema elettorale garantisce la formazione di una maggioranza in entrambi i rami del Parlamento; tesi che smentirebbe quanti attribuiscono l'attuale invulnerabilità solo a tale legge. Non si comprende quindi l'osservazione del Gruppo di lavoro secondo cui in ogni caso va superata la legge elettorale vigente. Secondo i Saggi, la nuova legge potrebbe prevedere un sistema misto in parte proporzionale e in parte maggioritario, un alto sbarramento, implicito o esplicito, un ragionevole premio di governabili. La proposta è debole. Se non si interviene decisamente sulla Costituzione permane fortemente il rischio di invulnerabilità. ■

www.creditosportivo.it

Valentina Vezzali, Paola Protopapa, Alessandra Sensini,
Francesca Porcellato e Giovanna Trillini
con Marianna, Sofia, Phalkun, Yuri, Tommaso e Layton
per ICS all'interno delle sale del Museo Umberto Mastroianni di Roma

il nostro **lavoro** è finanziare **sport** e **cultura**
il nostro **obiettivo** è costruire un'**Italia** più forte

noi diamo forma al tuo **futuro**

IMMAGINALO.

ICS ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

Il servizio fotografico è stato realizzato con la gentile collaborazione de Il Cigno GG Edizioni e del Pio Sodalizio dei Piceni

Pio Sodalizio dei Piceni

Il Cigno GG Edizioni Roma

Salvatore Messina é il nuovo presidente di Farmafactoring, società operante nella gestione del credito verso le aziende sanitarie locali e gli ospedali fornendo servizi di gestione, di recupero crediti, di contabilizzazione incassi e di finanziamento.

La NTT Data, azienda che fornisce servizi di consulenza e soluzioni tecnologiche per le attività aziendali, ha nominato **Walter Ruffinoni** amministratore delegato della filiale italiana e capo della Divisione competente per l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa.

Massimo Faraò è stato nominato direttore marketing di Audi Italia, casa automobilistica tedesca fondata nel 1909 e che dal 1964 appartiene al gruppo Volkswagen. Nel 2012 Audi Italia ha venduto 1.455.100 auto, l'11,7 per cento in più dell'anno precedente.

L'Airbus, azienda europea fondata nel 1970 e operante nella costruzione di aerei, con sede a Tolosa in Francia, ha affidato a **Yann Barbaux** la responsabilità del settore relativo alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Carlo Carollo è stato nominato direttore delle vendite della divisione telefonia mobile di Samsung Electronics Italia, filiale dell'azienda sudcoreana attiva nel mercato della tecnologia con prodotti di elettronica che spaziano dagli smartphone ai frigoriferi.

Carlo Tresoldi è stato confermato alla presidenza della SIA, società operante nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici dedicati alle istituzioni finanziarie, alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

Emiliano Novelli è il nuovo presidente dei giovani imprenditori di Assolombarda, associazione fondata nel 1964 che riunisce, tra i propri iscritti, imprenditori, figli di imprenditori e dirigenti di azienda, di età compresa tra i 18 e i 40 anni.

Guglielmo Santella ha assunto il ruolo di responsabile del settore Comunicazione di Euler Hermes, operante nel mercato del recupero dei crediti commerciali per la filiale italiana, e per il Mediterraneo, l'Africa e il Medio Oriente.

Giovanni Berneschi è diventato il nuovo vicepresidente dell'Acri, organizzazione che rappresenta le Casse di risparmio e le Fondazioni di origine bancaria, e che svolge attività di rappresentanza e di tutela degli interessi degli associati per favorirne lo sviluppo.

Yoichiro Kato è il nuovo direttore generale per lo sviluppo dei prodotti di Infiniti, marchio delle auto di lusso del produttore automobilistico giapponese Nissan Motor. Kato sovrintenderà allo sviluppo dell'intera gamma di prodotti del marchio.

Roberto Masi avrà il compito di gestire il rischio di impresa della TNT Post Italia, filiale dell'azienda olandese attiva nel settore delle spedizioni espresse e dei servizi logistici, che giornalmente consegna quasi un milione di plichi vari in tutto il mondo.

Paul Van Deventer è il nuovo presidente e amministratore delegato della MPI, Meeting professionals international, associazione internazionale no profit fondata nel 1972 per organizzare eventi congressuali nell'ambito industriale e d'impresa.

Enzo Furfaro è stato nominato amministratore delegato della Skandia Vita, società operativa dal 1997 specializzata nell'emissione di polizze assicurative a carattere finanziario per distributori a terzi, banche, reti di promotori e broker.

Ana-Maria Gimenez è il nuovo direttore delle soluzioni di videoconferenza e telepresenza per il Sud Europa della Easynet Global Services, società che fornisce servizi alle aziende allo scopo di assisterle nel raggiungimento degli obiettivi prefissati.

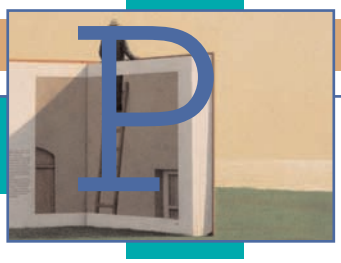
Enrico Gasperini rimane per il terzo mandato consecutivo alla guida di Audiweb, società operante nella realizzazione e distribuzione di dati sulla audience online, sull'uso di internet e sui sistemi web, impiegando adeguati strumenti di rilevazione.

Roberto Diacetti è stato confermato amministratore delegato dell'Atac, l'agenzia del trasporto autoferrotranviario del Comune di Roma che possiede oltre 2 mila autobus, 165 tram, 30 filobus, 63 minibus elettrici, 82 treni metropolitani e 55 treni per le ferrovie regionali.

La Be Think, Solve, Execute, società attiva nel settore della consulenza informatica che assiste istituzioni finanziarie, assicurative e industriali italiane nella loro crescita e sviluppo, ha confermato **Stefano Achermann** nell'incarico di amministratore delegato.

Carmen Lasorella è stata nominata presidente di RaiNet, la società Rai che realizza e gestisce i portali Rai.it, Rai.tv e tutta l'offerta web del gruppo; il bilancio di RaiNet ha chiuso in attivo il 2012 con un utile pari a 1 milione 800 mila euro e un fatturato di 14 milioni e mezzo.

A CURA DI ROMINA CIUFFA



Piccola guida a libri di cultura

La liquidazione di società di Ivan Cemerich e Paolo Decaminada - Simone Editore - 26 euro. La liquidazione di società è la procedura civilistico-contabile che conduce all'estinzione del soggetto societario come conseguenza del verificarsi di una causa di scioglimento del contratto sociale. Il volume affronta questa problematica per poi passare all'illustrazione della liquidazione nei suoi molteplici aspetti. Il taglio pratico è quello che si conviene per un testo che vuole essere d'aiuto per quanti siano impegnati in tale operazione.

I borghi più belli del Mediterraneo di Claudio Bacilieri - Società Editrice Romana - 18 euro. L'eterna seduzione del paesaggio mediterraneo declinata attraverso il fascino dei suoi antichi borghi, quasi tutti lontani dal turismo di massa. Dalla Croazia alla Spagna, dall'Italia alla Francia, si dispiegano sotto i nostri occhi 53 luoghi incantati che, nell'equilibrio ta divenire e permanenza, indicano la via di uno sviluppo sostenibile, capace di raccogliere l'eredità dell'antica civiltà mediterranea.

La resistenza segreta di David Stafford - Mursia Editore - 20 euro. Nella primavera del 1945, quando le forze alleate con l'appoggio delle formazioni partigiane liberarono la penisola dal nazifascismo, la Resistenza aveva raggiunto dimensioni tali da farne il movimento militante clandestino più forte in Europa. Questo era accaduto anche grazie all'aiuto dello Special Operations Executive (SOE), l'agenzia segreta britannica costituita per organizzare i movimenti partigiani nei Paesi occupati dai tedeschi, il cui scopo era fornire alla Resistenza armi, munizioni, indumenti e cibo. Raccogliendo la documentazione dell'epoca, questo libro racconta le operazioni segrete condotte in Italia dal SOE, rivelando particolari inediti.

Riserbo e inganno di Enrico Baffi - Giuffrè Editore - 20 euro. Il diritto alla privacy è ormai ampiamente riconosciuto dagli ordinamenti moderni. Sebbene vi sia stata una notevole produzione di studi su tale materia, non sembra ancora emerso completamente il motivo per cui una tale pretesa debba essere riconosciuta. Il diritto alla privacy assume più valenze che si traducono in una pretesa a nascondere agli altri le notizie che ci riguardano e che comportano discredito. È come se noi ci offrissimo per instaurare rapporti sociali avendo la volontà di tenere segreti taluni aspetti che gli altri potrebbero considerare del tutto negativi. Questo diritto alla privacy, a guardar bene, è un diritto all'inganno.

L'industria della carità di Valentina Furlanetto - Chiarelettere Editore - 13,90 euro. Questo libro racconta un mondo, quello della solidarietà, di cui non si sa abbastanza. Quanti milioni di euro raccolti arrivano veramente a chi ha bisogno? La risposta che viene fuori è che tra profit e non profit c'è ormai poca differenza. Migliaia di associazioni sono in lotta una contro l'altra per i fondi, quelle più grandi spendono milioni per promuoversi e farsi conoscere e gli stipendi dei manager del settore non profit sono uguali a quelli delle multinazionali. La generosità non deve diventare un business ed è importante impedire che qualcuno si arricchisca sulla buona fede dei donatori.

Il divario Nord-Sud in Italia di Vittorio Daniele e Paolo Malanima - Rubbettino Editore - 15 euro. Le differenze di sviluppo fra il Nord e il Sud del Paese cominciarono ad attrarre l'attenzione di uomini di cultura, politici, economisti, storici e geografi a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. Il perdurare di una questione meridionale in Italia deriva proprio dalla persistenza di uno squilibrio fra due aree territoriali all'interno degli stessi confini nazionali dove il dualismo si è rivelato particolarmente forte e irriducibile, nonostante gli interventi realizzati. Argomento del libro è l'economia del Mezzogiorno d'Italia nei 150 anni dall'Unità d'Italia al primo decennio del ventunesimo secolo.

Innovazione organizzativa in tempo di crisi di Roberto Lenzi - Guerini e Associati Editore - 21,50 euro. I contesti di crisi economica costringono le organizzazioni a ripensare le proprie strategie gestionali; è quindi necessario non commettere errori nell'assecondare l'esigenza di riorganizzazione. Per questo è indispensabile seguire una metodologia e saperla inserire nella vita dell'organizzazione stessa. Il volume è diviso in due parti. Nella prima analizza teorie e metodi che più si prestano a essere messi in pratica in periodi di crisi economico-finanziaria. Nella seconda parte vengono presentati casi di successo di cambiamento organizzativo e casi di esito negativo, mettendo in evidenza i motivi del fallimento.

Il male dentro di Maria Giovanna Luini - Cairo Editore - 16 euro. Barbara, aspirante chirurgo, decide di fare domanda di specializzazione in un istituto oncologico d'avanguardia. Ma già dal primo giorno capisce che quel posto è diverso da tutti gli altri; è un mondo a sé, un universo parallelo nel quale i medici sono visti come esseri sovrannaturali in grado di sconfiggere la morte. Perché lì il cancro, unico centro e argomento dei pensieri, ribalta priorità e prospettive e filtra la realtà attraverso una lente modificata. Ma come si resiste in quel mondo? In ogni istante si è costretti a guardare in faccia il dolore. L'autrice del romanzo ci racconta con delicatezza e realismo l'esperienza sconvolgente del male.

DI MASSIMILIANO DONA

SEGRETARIO GENERALE DELL'UNIONE NAZIONALE CONSUMATORI

BASTA CON LA CACCIA ALLE STREGHE, SPAZIO ALLE COSE IN CUI CREDERE

Non è un caso se la missione dell'Unione Nazionale Consumatori fa da sempre leva su due pilastri: da un lato l'instancabile impegno nell'educazione del consumatore, dall'altro una costante e dialettica relazione con l'impresa, consapevoli che, pur nel rispetto dei ruoli, la migliore difesa dei consumatori nasce dal contatto reciproco con gli imprenditori, i manager, gli uomini del marketing che operano nelle aziende

Correva l'anno 1955 quando, per impulso di Vincenzo Dona, fece la propria apparizione sulle scene italiane l'Unione Nazionale Consumatori. I consumatori di allora se la passavano male, non solo perché l'Italia era ancora alle prese con notevoli difficoltà economiche, ma perché i loro diritti erano pochi e spesso calpestati: frodi ed inganni erano sempre in agguato, certamente più di quanto non accada oggi. Lo scarso accesso alle informazioni nel momento di procedere all'atto d'acquisto dava luogo ad equivoci che caratterizzavano lo stile quotidiano di larghe fasce della cittadinanza.

L'Unione Nazionale Consumatori ha cominciato a farsi largo proprio con l'obiettivo di spiegare e rappresentare la voce dei consumatori: il «cittadino-lavoratore» cominciava ad avere diritti sempre più forti che sarebbero culminati poi nello Statuto dei lavoratori, mentre il «cittadino-consumatore» era alla mercè di lestofanti e truffatori.

Proprio garantire una maggiore concorrenza è da sempre la nostra vocazione: tra mille difficoltà e con poche risorse, ogni giorno siamo impegnati nell'affrontare una moltitudine di asimmetrie informative che riguardano i cittadini e la loro vita quotidiana in una continua lotta contro le bugie del nostro tempo.

Cinquant'anni di storia dalla parte dei consumatori ci hanno fatto maturare una visione del consumerismo non ideologica, né tanto meno manichea; per noi il mercato non è un luogo in cui ci sono buoni e cattivi, lupi e agnelli, ma attori, ognuno dei quali deve svolgere il proprio compito nel rispetto delle regole. Invece abbiamo visto crescere l'aggressività della comunicazione commerciale, le opacità informative, uno stile pubblicitario sempre più evocativo e meno comunicativo.

Proprio per questo la missione dell'Unione Nazionale Consumatori fa da sempre leva su due pilastri: da un lato l'instancabile impegno nell'educazione del consumatore, dall'altro una costante e dialettica relazione con l'impresa, consapevoli che, pur nel rispetto dei ruoli, la migliore difesa dei consumatori nasce dal contatto reciproco con gli imprenditori, i manager, gli uomini del marketing che operano nelle aziende.

Con l'ambizione di far dialogare queste due anime - consumatori ed imprese - è nato «Cose da non credere», l'evento svoltosi lo scorso 23 maggio a Roma e al quale hanno partecipato illustri personalità del mondo delle istituzioni, delle aziende e dell'informazione. Sono stati nostri ospiti tra gli altri: il presidente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato Giovanni Pitruzzella; il presidente di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli; il presidente dell'Aidepi Paolo Barilla, i giornalisti Giovanni Floris di Ballarò; Gianni Riotta de La Stampa; Elsa Di Gati del Codice a Barre e Myrta Merlino de L'aria che tira.

Muovendo proprio dalle false verità, dagli equivoci e luoghi comuni del mercato, l'incontro ha rappresentato un momento di riflessione sul grado di consapevolezza dei cittadini con l'intento di predisporre un'agenda di azioni da sottoporre al Governo appena insediato. A una prima parte dedicata agli addetti ai lavori del mondo del web, del food e dell'energia, è seguita una sessione plenaria durante la quale, dopo aver discusso di quanto emerso dai tavoli di lavoro, si è data voce ai protagonisti per una riflessione sulle «cose da non credere» che affliggono quotidianamente i consumatori.

In un momento come questo in cui il Paese sta attraversando una profonda crisi non solo economica ma anche di valori, è fondamentale aprire una stagione di dialogo; non crediamo sia utile stimolare l'aggressività dei consumatori contro i commercianti o contro le istituzioni: a cosa serve, d'altronde, continuare a dare la caccia alle streghe diffondendo dati allarmanti sul calo dei consumi e sulla perdita del potere di acquisto delle famiglie? Si otterrà, al più, di finire sui giornali ingenerando spesso sfiducia e disperazione, che sono l'anticamera di ogni recessione economica, ma la vita quotidiana dei cittadini resterà difficile e forse arricchita da nuove schizofrenie.

Per migliorare il mercato e rilanciare i consumi è essenziale, piuttosto, indagare sul grado di conoscenza dei consumatori e accrescere la loro consapevolezza per dargli gli strumenti per reagire contro i prevaricatori di turno; troppo spesso si sente dire che sarebbe questo il tempo di un iper-consumatore, finalmente padrone delle proprie scelte, ma noi non siamo così convinti: forse ciascun consumatore paga ancora un considerevole grado di inconsapevolezza che riempie le esistenze di cose da non credere. ■

È fondamentale aprire una stagione di dialogo; non crediamo utile stimolare l'aggressività di consumatori contro commercianti o istituzioni: a cosa serve, continuare a dare la caccia alle streghe diffondendo dati allarmanti sul calo dei consumi e sulla perdita del potere d'acquisto delle famiglie?

BluBox® Viasat

Solo Tu mi dai di Più!

e con **BluBox® Viasat** ho più Sicurezza, più Protezione e risparmio anche sull'assicurazione

Domenico Petrone, Presidente Viasat Group
Imprenditore dell'Anno 2011 premio Ernst&Young categoria Technology & Innovation

Contattaci all' 800 691 691

Ti forniremo un preventivo vantaggioso e la scatola nera non la paghi più!

VIASAT®

First in Safety, Security and Services

www.viasatonline.it

BluBox®, la Soluzione Innovativa

DAL MONDO DEI MOTORI

A CURA DI ROMINA CIUFFA

CASCHI CATARIFRANGENTI

Come molti motociclisti sanno, quando si è su due ruote gli equipaggiamenti per la propria sicurezza sono fondamentali; dalla AGV arriva ora una novità «luminosa» che riguarda una delle dotazioni più indispensabili per chi va su due ruote, il casco. I nuovi modelli Fiberlight Future e Strada Vision adottano infatti una tecnologia innovativa che permette agli adesivi applicati sulla calotta di illuminarsi al buio. Il merito va ad alcuni speciali inchiostri che, applicati sulle decalcomanie, riescono a caricarsi di energia durante il giorno per poi rilasciarla nelle ore notturne. In questo modo la visibilità del centauro è migliorata esponenzialmente, e con essa anche la sua sicurezza.

LA BARCA DI EOLO

La Sailroket 2, un incrocio tra una barca a vela, un wind surf e un catamarano, è ufficialmente la barca a vela più veloce del pianeta. Ha stabilito, infatti, un nuovo record raggiungendo una velocità di 61,92 nodi con una media di 54,8 nodi sui 500 metri. Velocità raggiunta unicamente sfruttando la forza del vento.

AEROCOPTER

Futura, l'autogiro ultraleggero dell'azienda spagnola AeroCopter

Le linee futuristiche e la cabina chiusa contraddistinguono l'autogiro ultraleggero Futura dell'azienda spagnola AeroCopter di Alicante. La particolarità del velivolo consiste nei due posti affiancati all'interno di una ergonomica cabina che garantisce un'ampia visibilità. La struttura è a traliccio con tubi in cromo-molibdeno saldati e con rivestimento in materiale composito; con un peso massimo al decollo di 450 chilogrammi, il rotore, di tipo semiarticolato, ha un diametro di 8,50 metri ed è realizzato dalla statunitense Sport Copter. Grazie alle linee affusolate della cabina, che garantiscono un contenimento della resistenza aerodinamica della fusoliera, l'autogiro ultralight può raggiungere una velocità di 160 chilometri orari. Anche l'autonomia oraria è notevole, essendo pari a quattro ore. L'elica è tripala e le motorizzazioni adottate sono di due diverse tipologie: la prima con motore Rotax 912 da 100 hp, la seconda con motore Rotax 914 da 115 hp.

MASERATI

La nuova Maserati Ghibli, da oggi anche con motorizzazione diesel

Presentata lo scorso aprile nel Salone di Shanghai dalla casa modenese Maserati, la nuova berlina Ghibli cede, per la prima volta nella propria storia, allo strapotere delle motorizzazioni diesel; sarà disponibile infatti con due motori V6 turbo 3,0 litri sovralimentati da 410 cavalli di potenza, uno a benzina e l'altro, appunto, diesel, con cambio automatico a otto velocità accompagnato dalle classiche leve al volante; sarà inoltre fruibile sia con trazione posteriore sia con il nuovo sistema a trazione integrale denominato Q4, il tutto con dimensioni di carrozzeria entro i 5 metri di lunghezza. Proprio grazie a questa motorizzazione diesel, la casa di Modena ha l'ambizione di vendere 50 mila Ghibli entro il 2015, obiettivo probabilmente irraggiungibile se la Maserati fosse rimasta legata all'unica motorizzazione a benzina. Il prezzo dovrebbe aggirarsi intorno ai 60 mila euro per quanto concerne la motorizzazione diesel, e intorno ai 70 mila per quanto riguarda la motorizzazione a benzi-

FJORD 40

Il Fjord 40 del cantiere navale tedesco Hanse

Lungo circa 12 metri e largo 4, il motoscafo Fjord 40 è equipaggiato con una coppia di motori Volvo Penta 500 da 370 cavalli con i quali raggiunge una velocità di punta di 40 nodi e un'autonomia a velocità di crociera di 300 miglia nautiche. È uno scafo di linee insolite, con la carena a V e con la cabina ricavata sotto la tuga prodiera, che consente di trascorrervi qualche notte per una crociera costiera in coppia. È infatti dotata di un grande letto, di un locale toilette con doccia e di un armadio, per un'altezza interna di due metri. Per i pasti vi sono in coperta un completo mobile cucina e due divani contrapposti con due tavoli rettangolari. Abbassando questi ultimi si ottengono due maxi prendisole per complessivi otto posti. Riparata da un hard top fisso, la console di guida è al centro ed è servita da due poltrone regolabili e reclinabili per la guida anche in piedi. A prua, infine, vi sono due ulteriori prendisole singoli. Una particolarità sono le alte murate che garantiscono la massima protezione.

SUZUKI

La Suzuki Intruder M1800R

All'estetica ormai tradizionale della scuderia Suzuki si associa una moderna tecnologia, un «essere» gigantesco da 319 chilogrammi e quasi 2 metri e mezzo di lunghezza, il cui cuore pulsante è il possente motore da 1.783 c.c. V-Twin Dohc, a quattro valvole per cilindro, dotato di un avanzato sistema elettronico di gestione del motore e dell'iniezione, un bicilindrico da 125 cavalli e coppia massima di 3.200 giri al minuto. Il sistema che gestisce il motore e l'iniezione digitale usa un microprocessore da 32 bit che garantisce una corretta erogazione di potenza e una risposta dell'acceleratore, riducendo consumi ed emissioni. Il grande serbatoio da 19 litri è sormontato da un quadro strumenti cromato che contiene contagiri analogico, tachimetro, contachilometri, orologio e indicatore del livello di carburante, con spie per gli indicatori di direzione, abbagliante, folle e riserva del carburante. La M1800R è dotata del nuovo sistema di frenata combinata Suzuki SCBS.

ARANCIA PNEUMATICA

Anche l'industria degli pneumatici sta facendo passi da gigante per ridurre l'inquinamento e i consumi delle coperture montate sui veicoli. La novità più recente riguarda l'introduzione, nata dalla casa giapponese Yokohama, di una tecnologia basata su un ingrediente singolare, la buccia d'arancia. Per il colosso asiatico non si tratta però di una novità, in quanto già proponeva in listino coperture create usando una miscela di gomma naturale e di olio ricavato dalle bucce di agrumi. Questo particolare mix permette ora, anche alle vetture più veloci, di avere prestazioni migliori in frenata e di ridurre i consumi. Testato sul circuito tedesco del Nurburgring, il nuovo Yokohama Advan Sport V105 contrae gli spazi di frenata di oltre il 14 per cento: questo significa una riduzione da 50,3 a 43,2 metri. Ma non solo: ne hanno beneficiato sia la rumorosità sia la resistenza all'usura della gomma.

IL SEGUGIO DEL PARCHEGGIO

Trovare parcheggio in città è un'autentica chimera e, per venire incontro alle esigenze dei cittadini, un giovane campano, Giuseppe De Pascale, ha messo a punto un'app. Il progetto, in fase sperimentale, si chiama Crafty Parking: letteralmente «parcheggio astuto». L'utente clicca sull'applicazione, viene geolocalizzato e l'app gli indica il parcheggio libero più vicino alla sua posizione. Il sistema funziona mettendo in relazione tra loro i sensori posti sul manto stradale e i dati forniti dai parcometri e tra gli smartphone.

Corsera Story

Televisione, ossia lezioni gratuite di strafalcioni

L'opinione del Corrierista

Molti italiani detestano la Rai-Tv perché ad ogni Capodanno sono costretti a pagare la tassa sul possesso del televisore mentre, in realtà, si tratta di un vero e proprio abbonamento a un servizio per di più pubblico. Alcuni sostengono addirittura che, per averlo definito «tassa», il supremo organo dello Stato che l'ha stabilito, ossia il Parlamento, avrebbe commesso il reato di falso in atto pubblico. Questo sarebbe dimostrato anche dal fatto che, se un «abbonato» deve recarsi per un anno all'estero, non può sospendere l'abbonamento ma deve pagare ugualmente una somma, oggi pari a 113,50 euro, spesso superiore al valore dell'apparecchio. Peggio se, anziché di un televisore, si tratti di una radiolina. Nella contrastata materia si assiste ad un altro aspetto paradossale, esilarante: sui bollettini di conto corrente inviati dall'Agenzia delle Entrate ai possessori di tali apparecchi riceventi è specificata proprio la definizione di «abbonamento».

Ma l'avversione cui mi riferisco non è fondata solo su questo. Spesso si basa su un'altra considerazione. Tassa o abbonamento che sia, il cosiddetto servizio pubblico svolto dalla Rai-Tv e, per trascinamento e imitazione, da tutte le altre emittenti private, comprende in realtà una serie di servizi al cittadino-utente sia di alto, sia di scarso, sia di nessun valore informativo, culturale, spettacolare. Tra questi vari servizi figura uno di presunta utilità per gli utenti-contribuenti: il perfezionamento della conoscenza della lingua italiana.

Da alcuni decenni non esiste più l'analfabetismo e il semianalfabetismo, semmai l'analfabetismo cosiddetto di ritorno; solitamente se ne attribuisce il merito alla televisione che, con la diffusione e la ricezione capillare delle sue trasmissioni, fornirebbe ai telespettatori una massa di conoscenze che né la scuola gratuita pubblica né quella pagata privata insegnano, impegnate come sono a ripetere incessantemente il bagaglio terminologico, grammaticale e sintattico tradizionale.

Ma in realtà la televisione italiana, proprio quella pagata dai contribuenti o abbonati per svolgere un servizio pubblico perfetto nel settore dell'informazione, appare molto disattenta, imprecisa, prodiga di insegnamenti sbagliati, di strafalcioni propalati per di più da autoreferenziali testimonial da essa sovralimentati e, forse solo per questo, considerati miti nel placcato Olimpo di latta dell'etere tv.

Qualche esempio? Intervistando uno studente terremotato che, avendo avuto la casa completamente distrutta,

si era trasferito a Roma per continuare a frequentare l'Università, una superpagatissima conduttrice tv gli chiese quando sarebbe stata «ristrutturata», anziché «ricostruita», la sua casa; e se egli, a causa del terremoto, si sarebbe «stabilizzato» a Roma, invece che «stabilito». Lo scorso marzo, nella rievocazione dell'attentato di Via Rasella e della rappresaglia tedesca che ne seguì con la fucilazione di 325 ostaggi italiani nelle Fosse Ardeatine, si è sentita una conduttrice parlare, anziché di rastrellamenti, di «rastrellazioni di massa» eseguite dai soldati tedeschi; termine non dissimile da altri impudentemente, e purtroppo impunemente diffusi pure dalla tv: come «tranquillizzazione» e «adeguatamento».

Tristi e a volte luttuosi scenari evoca l'uso approssimativo di un participio passato in luogo di altri, sia pure somiglianti magari per assonanza ed orecchiabilità; si sente infatti affermare che «il rischio diventa sempre più esacerbato», ma anche che «sempre più esacerbata è la concorrenza». La giustificazione sarebbe basata sul fatto che per «esacerbato» potrebbe intendersi anche «inasprito», «esasperato»; ma per questi significati esistono appunto i verbi inasprire, esasperare ed altri, mentre si è sempre usato il participio «esacerbato» per indicare un dolore maggiore, molto più intenso.

In un telegiornale della mezzanotte si è sentita pronunciare da una conduttrice «una percentuale del zero ecc.» anziché «dello zero»; mentre a proposito di percentuali, in materia di economia anzi di aritmetica da terza Elementare, dilaga il termine «punto» anziché «virgola», con il risultato di falsificare grossolanamente le cifre; perché, per esempio, 12 punto 355 significa 12 mila 355, mentre 12 virgola 355 significa proprio 12 virgola 355.

Un conduttore ha disinvoltamente fornito la notizia di un fortunoso atterraggio in un aeroporto di un aereo in «avària» anziché in «avarìa»; mentre in una rassegna stampa del mattino è stato pronunciato l'aggettivo «lùbrico» anziché «lubrìco». Ancora un errore: il participio «ostentato» usato in un ben diverso significato, cioè «osteggiato», con grande confusione tra i verbi ostentare, cioè mostrare, e osteggiare, cioè avversare, combattere.

Il florilegio degli errori non è destinato a esaurirsi, semmai sembra in continuo aumento. Cresce infatti la derivazione arbitraria, cacofonica e distorsiva di verbi da sostantivi. Ad esempio «omaggiare» anziché «rendere omaggio»; «finalizzare» e finalizzazione, invece di «portare a fine, terminare, concludere»; «efficientare» e quindi efficientamento, invece di «rendere efficiente».

Poi c'è l'uso, introdotto negli anni 60 da un giornalista de Il Sole, giornale economico allora non ancora fuso con 24 Ore, dell'avverbio «a fronte di» anziché «di fronte a»; e successivamente di «contro» invece di «rispetto a», invenzione di conduttori tv esperti in Borsa ma non in italiano. E infine gli inossidabili, incorregibili, ineliminabili «Al Sud, Al Nord» di conduttori e conduttrici di programmi meteorologici; nella lingua italiana dovrebbe dirsi «Nel Sud, Nel Nord», trattandosi di complemento di stato in luogo. Ma chi glielo va a dire e, soprattutto, come farglierlo capire ora, se non l'hanno compreso nelle Elementari e Medie?

I telespettatori sono portati a ripetere, diffondere, ingigantire la storpiatura delle parole e dei concetti, dalle quali vengono contagiati anche alcuni giornalisti della carta stampata con risultati ancor più eclatanti, perché un termine errato pronunciato in tv vive una frazione di secondo, stampato su un giornale resta per ore e per giorni a diffondere nella massa l'ignoranza della lingua italiana e l'incultura. Talvolta l'ignoranza dipende dalla conoscenza di qualche elemento di inglese, per esempio l'uso del maiuscolo nell'aggettivo indicante una nazionalità, come la popolazione Tedesca, la cultura Francese, il cinema Italiano.

Victor Ciuffa

nuova app eni gas e luce

per gestire la tua energia, dove e quando vuoi

con **eni gas e luce** puoi gestire la fornitura energetica di casa in modo più semplice, direttamente da smartphone e tablet

così in qualsiasi momento e ovunque tu sia potrai, ad esempio, controllare l'attivazione della fornitura, inviare l'autolettura gas, controllare l'andamento dei consumi luce e gas. E ancora, potrai facilmente richiedere la domiciliazione dei pagamenti, verificare il saldo, conoscere in anticipo la data della prossima bolletta, attivare **eni** webolletta, visualizzarla e consultarne la guida alla lettura.

eni gas e luce la soluzione più semplice

scopri subito la nuova app gratuita per tutti e le operazioni che puoi fare su **eni.com**

eni

esprimi la tua arte responsabilmente, solo negli spazi autorizzati

INTERMARKET DIAMOND BUSINESS s.p.a.

INVESTI IN DIAMANTI

LA SICUREZZA CHE CERCAVI

ANCHE PRESSO QUESTE AGENZIE:

UNICREDIT S.P.A.

GRUPPO BANCO POPOLARE

GRUPPO CARIGE

Piazza della Repubblica, 26 / 20124 Milano

Tel. 02 6774161 / Fax 02 29000621 / Internet: www.idb.it / E-mail: idb@idb.it